



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 18/11/2013

INDICE

IFEL - ANCI

18/11/2013 Corriere della Sera - Nazionale	9
Maran: «Andare a 30 all'ora in città farà bene a tutti»	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	10
Al Centro-Nord più risorse: Lombardia e Lazio in prima fila	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	11
La trasparenza della Pa finisce in un maxi-ingorgo	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	13
Tribunalini, partita ancora aperta	
18/11/2013 La Repubblica - Bologna	15
Regione, il Pd fa quadrato attorno a Errani	
18/11/2013 Il Mattino - Avellino	16
Alta Capacità, pronta la risposta dei sindaci	
18/11/2013 L'Unità - Nazionale	17
Il nodo casa si scioglie con un'aliquota più alta	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	18
Imposte e riscossioni locali Un cantiere sempre aperto	
18/11/2013 ANSA	20
Sciolte Comunità Montane in Abruzzo	
18/11/2013 ANSA	21
La "bellezza" nuovo modello di relazioni nel Mediterraneo promossa dai "Borghi più belli"	

FINANZA LOCALE

18/11/2013 Il Sole 24 Ore	23
La rettifica sull'Ici non basta per l'Iva e le imposte dirette	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	24
Forniture, niente automatismi per l'ok ai debiti fuori bilancio	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	25
Dal registro stangata per gli enti locali	

18/11/2013 Il Sole 24 Ore	26
«Un'anarchia che indigna (e costa)»	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	27
L'incognita del Patto frena le alienazioni	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	28
Impossibile lo stop alla Tarsu	
18/11/2013 La Repubblica - Nazionale	30
Trise o Tuc la tassa sulla casa divide la destra	
18/11/2013 La Stampa - Nazionale	31
Via in settimana la seconda rata	
18/11/2013 La Stampa - Nazionale	32
A Torino i rifiuti più cari della Provincia	
18/11/2013 La Stampa - Nazionale	33
Molti annunci ma finora abbiamo nazionalizzato	
18/11/2013 Il Messaggero - Nazionale	34
Pronto il decreto che cancella l'Imu sulla prima casa	
18/11/2013 Il Messaggero - Nazionale	35
Pronto il decreto azzerà-Imu Resta l'imposta sui beni agricoli	
18/11/2013 Il Messaggero - Nazionale	36
Detrazioni sulla prima casa aumenta l'aliquota minima	
18/11/2013 Il Messaggero - Citta	38
Pronto il decreto azzerà-Imu Resta l'imposta sui beni agricoli	
18/11/2013 Il Messaggero - Abruzzo	39
Incubo Tares, in tanti vogliono pagare a rate	
18/11/2013 Il Gazzettino - Belluno	40
Depuratore, si spera nei "6000 Campanili"	
18/11/2013 Il Gazzettino - Belluno	41
«Sindaci soli a controllare i furbetti»	
18/11/2013 Il Gazzettino - Nazionale	42
Imu: la seconda rata non si paga Pronto il decreto	
18/11/2013 Il Mattino - Nazionale	43
Boccia: «Reticenti sui debiti le società vanno messe in mora»	
18/11/2013 Corriere Economia	44
Scadenze Il Fisco chiede 40 miliardi Come pagare il giusto e non sbagliare	

18/11/2013 Corriere Economia	46
Immobili La telenovela dell'Imu ha il finale ancora aperto	
18/11/2013 Corriere Economia	47
Affitti, la cedolare si è salvata dalla stretta	
18/11/2013 Corriere Economia	48
Servizi: quei 30 centesimi al metro quadro	
18/11/2013 Corriere Economia	49
Comuni & Servizi Cento milioni sul tavolo Ma si va in ordine sparso	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	51
Detrazione per le parti comuni/1	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	58
Contratti in essere senza l'estensione automatica	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	59
Riforma appesa alla delega	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	60
Beni merce, requisiti in chiaro	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	62
Tassa rifiuti, l'errore non costa	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	64
Cessioni d'azienda, fisco light	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	66
Abuso di diritto senza freni	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	68
Rifiuti, registri fino ad agosto	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

18/11/2013 Corriere della Sera - Nazionale	70
Risparmio, conto salato Fino al 30% dei guadagni verrà trattenuto dal Fisco	
18/11/2013 Corriere della Sera - Nazionale	72
Spending review, nel 2014 tagli tra 1 e 2 miliardi	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	74
Dalla rivalutazione ampia mini-effetti sulle pensioni	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	75
Pmi, il sogno infranto del trasloco oltreconfine	

18/11/2013 Il Sole 24 Ore	77
Bruxelles chiede efficienza	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	78
Partite Iva, il salvagente delle tasse al 5%	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	79
Più di due miliardi di imposte in agguato	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	81
Il taglio lineare incide di più sui redditi bassi	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	82
Piano giovani, rilancio con 25 misure	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	85
Fondi Ue, per l'Italia strada in salita	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	87
Da Rimini una lezione anti-evasori	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	88
Cambiali e assegni, ecco la nuova mappa di chi va in protesta	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	90
Fatture semplificate per allineare l'Iva	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	92
Rate in 10 anni solo con le «prove»	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	94
Regole più severe per le Entrate	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	96
Ipoteca, più tempo per il ricorso	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	98
Termini raddoppiati soltanto se l'illecito è subito evidente	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	99
Più garanzie per i crediti nei passaggi di proprietà	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	100
Il credito certo con la Pa ora «sblocca» il Durc	
18/11/2013 Il Sole 24 Ore	103
Irap dei piccoli: la strada giusta per evitare l'acconto	
18/11/2013 La Repubblica - Nazionale	105
I bonus facili ai funzionari 30mila euro se usano l'email	

18/11/2013 La Stampa - Nazionale	107
Obiettivi da rivedere In manovra tagli per 2 miliardi nel 2014	
18/11/2013 La Stampa - Nazionale	108
Torna lo scudo fiscale Decreto per la casa e le quote di Bankitalia	
18/11/2013 La Stampa - Nazionale	109
Imprese, sale l'importo dei mancati pagamenti	
18/11/2013 Il Messaggero - Nazionale	110
Tensione al Tesoro sui tagli Fassina frena Saccomanni	
18/11/2013 Il Giornale - Nazionale	111
Saccomanni: no a manovre bis Ma nessuno vuole dargli credito	
18/11/2013 L Unita - Nazionale	112
Saccomanni delinea una Stabilità-bis con Cottarelli	
18/11/2013 La Repubblica - Affari Finanza	113
Rapporto Assonime sulle Spa quotate Boom di poltrone, volano i compensi	
18/11/2013 La Repubblica - Affari Finanza	115
Svizzera, paradiso fiscale perduto	
18/11/2013 La Repubblica - Affari Finanza	117
San Marino adesso il segreto bancario non c'è più	
18/11/2013 La Repubblica - Affari Finanza	118
Online pagamenti e lotta al crimine così l'ufficio pubblico è più efficiente	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	120
P.a., contributi validi a metà	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	122
Registro imprese al restyling	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	123
Fisco al tappeto sul contenzioso	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	125
Contraffazione, lotta doganale	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	127
Case Inail all'asta sul web	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18/11/2013 Il Sole 24 Ore	129
Più peso ai progetti nel Mezzogiorno	

18/11/2013 Il Messaggero - Roma	130
Partita bilancio, è corsa contro il tempo si parte con l'esame in commissione <i>ROMA</i>	
18/11/2013 Il Messaggero - Nazionale	131
Campania, sì del governo all'esercito contro i roghi <i>NAPOLI</i>	
18/11/2013 Il Giornale - Nazionale	132
La burocrazia diventa virtuale. Ed efficiente <i>CAGLIARI</i>	
18/11/2013 Il Tempo - Nazionale	133
I soldi della Sanità per aiutare l'Atac <i>ROMA</i>	
18/11/2013 La Repubblica - Affari Finanza	134
Arezzo apripista sui ticket sanitari <i>firenze</i>	
18/11/2013 ItaliaOggi Sette	136
Esperti per il Sud	

IFEL - ANCI

10 articoli

L'intervento

Maran: «Andare a 30 all'ora in città farà bene a tutti»

m.do.

La settimana scorsa avevamo criticato il piano di riforma al Codice della Strada in tutela di ciclisti e pedoni proposto dall'Anci. Alcune idee, soprattutto quelle relative al limite di 30 all'ora per dare possibilità ai ciclisti di tutte le età di percorrere contromano le strade a senso unico, ci lasciavano e ci lasciano ancora molto perplessi. Ospitiamo di seguito un intervento dell'assessore alla Mobilità del Comune di Milano, Pierfrancesco Maran, estensore del disegno di legge per conto dell'Anci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caro Direttore,

come lei stesso disse, così come tanti Sindaci a cominciare da Pisapia, un anno e mezzo fa all'avvio della campagna internazionale per ridurre la velocità a 30 km/h nei centri cittadini: «Salvaiciclisti è un'iniziativa da sostenere». Anche grazie a questa campagna, nell'ultimo anno e mezzo ci sono state trasformazioni: a 30 all'ora sono un terzo delle strade di Parigi, sono diffusissime in Germania, come a Londra, dove il mutamento è rivendicato dal Sindaco Johnson. Anche in Italia ci sono esperienze interessanti di Zone 30, ma il cambiamento è complicato da un Codice della Strada troppo vecchio e rigido. Le proposte sviluppate con Anci puntano soprattutto a ridisegnare le regole delle città, ampliando le possibilità di intervento: non è pensabile che, in particolare i centri storici, siano così aggrediti dal traffico. Oltre agli interventi è necessaria una politica di benefici. Quello che pensiamo è che ridurre il traffico significhi anche una maggior facilità per chi sceglie di spostarsi a piedi o in bici e processi più semplici per la socialità, a cominciare dalla posa di tavolini e dehors su strada. I 30 all'ora sono un modo di reinterpretare le città, rendendole più attrattive e più efficienti. Non si può pensare che alcune regole, che sono la norma in Francia, Germania, Gran Bretagna, come andare in bici controsenso in alcune vie locali, da noi non siano applicabili, perché sono un modo di rendere più sicure le strade per bici e auto e i marciapiedi per i pedoni.

E tutto questo non danneggia il mondo delle auto. Non è solo per la crisi che l'Italia ha il maggior crollo delle vendite in Europa. Il tasso di motorizzazione è doppio rispetto alle altre nazioni e questa abitudine di avere 2/3 auto a famiglia immobilizza risorse (anche oltre 10 mila euro all'anno tra costi vari) e impedisce un rinnovo del parco mezzi. Una politica urbana che crei delle città più a misura d'uomo, può rivelarsi più compatibile di quel che si pensi anche con le necessità di chi utilizza l'auto.

Pierfrancesco Maran

Delegato nazionale Anci per la Mobilità, Assessore alla Mobilità
e Ambiente del Comune di Milano

Il negoziato con le Regioni. La proposta tecnica del Governo

Al Centro-Nord più risorse: Lombardia e Lazio in prima fila

Due miliardi e mezzo in più al Centro-Nord rispetto al periodo 2007-2013 con i maggiori benefici per Lombardia e Lazio, che guadagnano rispettivamente 830 e 417 milioni. Va in questa direzione la proposta tecnica di riparto dei 7,8 miliardi di fondi Ue dell'obiettivo Competitività per il 2014-2020 presentata ai rappresentanti delle regioni del Centro-Nord la settimana scorsa. Oggi sarà invece la volta della dotazione per le regioni del Mezzogiorno per spartire i 22,8 miliardi di risorse dell'Obiettivo Convergenza disponibili e della nuova categoria di regioni di transizione (Sardegna, Abruzzo e Molise) che devono dividersi 1,125 miliardi.

La partita tra il Governo e le Regioni entra nel vivo, con un rush finale che dovrà risolvere le questioni ancora aperte. L'accordo sui principi generali c'è già, risale a metà ottobre, e punta a voltare pagina rispetto al passato con una riduzione del numero dei programmi e maggiore attenzione alla qualità della spesa. Resta però ancora da sciogliere il nodo del riparto dei fondi tra le regioni.

Il tempo stringe e il conto alla rovescia è già iniziato: l'Italia è tra i sette Paesi che non hanno ancora inviato a Bruxelles l'accordo di partenariato, il documento con l'indicazione della strategia di intervento e di impiego delle risorse europee. Una deadline vera e propria non c'è, assicurano dalla Commissione Ue, ma Bruxelles punta a dare il via libera agli accordi entro fine anno per non partire in ritardo con la programmazione. Il governo intende presentarlo entro la fine del mese per prenotare per tempo i fondi. La strada però è ancora in salita.

La proposta di riparto delle risorse per il Centro-Nord è stata elaborata dal Governo sulla base di un "Indice di svantaggio" che tiene conto del Pil pro capite, del tasso di disoccupazione femminile, della quota di Neet (i giovani che non studiano né lavorano), della popolazione che abbandona prematuramente gli studi e delle famiglie al di sotto della soglia di povertà. Il documento tecnico dovrà passare al vaglio politico dai presidenti delle Regioni, ma si registra già qualche perplessità. «I fondi strutturali - spiega Catuscia Marini, presidente della Regione Umbria - servono a coprire il gap di sviluppo tra le regioni europee e la priorità dovrebbe andare a quelle meno avanzate, mentre chi guadagnerebbe di più secondo questa proposta sarebbero le realtà territoriali con il Pil pro capite più alto. Ora dovrà partire il dialogo tra le regioni interessate e vogliamo capire meglio la metodologia utilizzata».

Mentre il match tra Stato e Regioni prosegue, anche i Comuni scaldano i muscoli. La settimana scorsa l'Anci ha chiesto la convocazione urgente di una Conferenza unificata per conoscere il livello di maturazione dell'accordo. «Vogliamo avere un approccio costruttivo - spiega Micaela Fanelli, responsabile delle politiche comunitarie dell'Anci -, condividiamo metodi e obiettivi, ma intendiamo essere parte attiva nel negoziato. Chiediamo un avanzamento serio sulle risorse nazionali destinate alle città metropolitane e una priorità strategica allo sviluppo delle aree interne».

Il tempo, intanto, passa. «Occorre però arrivare al più presto alla finalizzazione dell'accordo - conclude Marini -, perché il 2014 rischia di essere un anno di transizione ed è realistico pensare che i fondi Ue saranno a disposizione solo dalla seconda metà del prossimo anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione LE SCADENZE

La trasparenza della Pa finisce in un maxi-ingorgo

Entro gennaio vanno adottati 12 tra piani e codici LA SITUAZIONE In questa fine d'anno si accavallano gli obblighi della legge anti-corruzione con quelli del decreto sulla pubblicità via web

Valeria Uva

Dodici documenti tra piani, codici e relazioni da adottare nel giro di 75 giorni. Tanti ne restano da qui al 31 gennaio, scadenza-simbolo alla quale è ancorata l'approvazione sia del primo piano anti-corruzione, sia del programma triennale per l'integrità e la trasparenza.

La situazione è il frutto dell'accavallarsi di una serie di leggi e norme tutte nate con l'obiettivo di rendere più trasparente, limpida e corretta l'azione amministrativa: dalla legge 190/2012 anti-corruzione, ai decreti legislativi 33 e 39 del 2013, rispettivamente sulla trasparenza e sull'incompatibilità degli incarichi.

Il risultato concreto è che ora le amministrazioni pubbliche si trovano alle prese con un maxi-ingorgo di adempimenti, con il rischio che l'adesione a queste norme si trasformi in un ulteriore diluvio di carta, perdendo di vista gli obiettivi iniziali. Ma vediamo il calendario.

Appena archiviati gli ultimi due impegni (il 20 ottobre era il termine ultimo per pubblicare online i dati sull'attività amministrativa aggregata, mentre il 1° novembre andava completata la relazione sui servizi accessibili in rete), la maratona della trasparenza riparte con l'appuntamento del 18 dicembre. Entro questa data, infatti, tutti gli enti pubblici dovranno dotarsi di un Codice di comportamento integrativo di quello nazionale. Peccato che le istruzioni della Civit (appena trasformata in Anac, autorità anti-corruzione) siano state rese note solo il 7 novembre scorso. E le questioni controverse sono ancora molte. Giuliano Palagi, direttore generale della provincia di Pisa e docente ai corsi sulla legalità, cita il caso dei regali ai dipendenti pubblici: «Molti si interrogano su dove va posizionata l'asticella dei regali ammessi».

Chi supera lo scoglio del Codice non ha tempo per tirare il fiato: oltre ai classici rendiconti e relazioni di fine anno (tra queste quelle degli organismi interni di valutazione su come ogni amministrazione sta reagendo agli obblighi di trasparenza) c'è in vista il traguardo più importante: il primo Piano triennale di prevenzione della corruzione da approvare, insieme con il programma triennale per la trasparenza e l'integrità entro il prossimo 31 gennaio. E, sempre entro gennaio, va concluso il lavoro anche sul piano della performance, senza il quale - particolare non da poco - l'ente pubblico non può assumere né distribuire i premi di risultato.

Facile immaginare l'affanno in cui si trova la gran parte delle amministrazioni. Le grandi realtà hanno cominciato a muoversi per tempo (a Milano, per esempio, si lavora al piano anti-corruzione da febbraio); molto più difficile è la situazione nei piccoli Comuni che, almeno dal punto di vista degli adempimenti, non hanno sconti. Ovvio che le adesioni ai corsi e ai seminari per i tecnici sono massicce: oltre alle attività del Foromez, anche altre associazioni si stanno muovendo. Sommersa di richieste, per esempio, è Avviso pubblico, l'associazione che riunisce 240 tra Comuni, Province e Regioni nata per diffondere la cultura della legalità e della trasparenza nella Pubblica amministrazione..

«Nei nostri ultimi due seminari gratuiti con Anci Lombardia abbiamo dovuto chiudere in anticipo le iscrizioni» commenta il coordinatore nazionale Pierpaolo Romani. L'associazione offre alle Pa due strumenti concreti: la «Carta di Pisa», un codice etico già adottato da 22 enti locali, e una matrice di valutazione del rischio, sperimentata nel comune milanese di Corsico. Si inseriscono alcuni parametri indicatori della propria realtà e si riesce così a definire, caso per caso, gli indici di rischio corruzione nei vari settori. «Altrimenti il pericolo è di assistere a un generale copia-e-incolla dei piani che vanificherebbe la portata di questi importanti presidi» sottolinea Romani.

Del resto, proprio la valutazione del rischio richiesta dal piano anti-corruzione è una novità per la Pa: «Finora era riservata solo alle assicurazioni - commenta Palagi - e pochi sanno come impostarla in modo efficace nelle pubbliche amministrazioni». La traccia da seguire è quella del Piano nazionale, predisposto dalla Funzione pubblica e approvato dalla Civit l'11 settembre scorso.

«Sono ottimista, credo che molte amministrazioni rispetteranno la scadenza di gennaio - prevede Andrea Campinoti, sindaco di Certaldo (Firenze) e presidente di Avviso pubblico - anche se proprio l'arrivo del Piano nazionale sta spingendo molti in questo momento a fermarsi per rivedere il lavoro svolto finora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia LA NUOVA GEOGRAFIA

Tribunalini, partita ancora aperta

Dalla Cassazione via libera ai referendum mentre arrivano i primi correttivi LE MODIFICHE Nel provvedimento all'esame del Parlamento interventi sui giudici popolari, i magistrati onorari e i trasferimenti delle toghe

Antonello Cherchi Valentina Maglione

Sul taglio dei tribunalini si sta giocando una partita a scacchi. Le ultime ad aver mosso sono le nove Regioni che hanno promosso un referendum per abrogare la riforma della geografia giudiziaria partita il 13 settembre scorso e che ha soppresso 279 uffici giudiziari tra tribunali, procure e sezioni distaccate. I quesiti referendari hanno ricevuto il via libera della Cassazione e ora dovranno affrontare il vaglio della Corte costituzionale. Prima aveva mosso il ministero della Giustizia, che ha messo a punto in tempo record un primo decreto correttivo delle misure che hanno debuttato due mesi fa. Provvedimento che ora è all'esame del Parlamento per il parere.

Sullo sfondo continuano le manovre preparatorie di altre mosse. Alle Camere non c'è settimana in cui non venga presentata un'interrogazione sulla soppressione di un determinato ufficio giudiziario e nei Comuni privati di sede giudiziaria proseguono le proteste.

Intanto, però, la riorganizzazione, seppure tra tanti problemi, prosegue. Il caso più emblematico è quello del tribunale di Napoli nord, istituito dalla riforma e che dunque si è trovato a dover iniziare dal principio. Come spiega il presidente Rodolfo Daniele (anche lui applicato al nuovo ufficio per tre mesi, in attesa che il Csm scelga il titolare, selezione a cui Daniele parteciperà) «le difficoltà ci sono, ma si sta andando avanti e quanto fatto finora ha ricevuto nei giorni scorsi l'apprezzamento del vicepresidente del Csm, Michele Vietti. Ora si tratta di completare l'opera. A iniziare dal personale». Il tribunale sarebbe, infatti, dovuto partire con 26 magistrati, ma finora ne sono stati reclutati 21 (3 applicati e 18 trasferiti) anche se la maggior parte non ha ancora preso servizio. L'obiettivo è arrivare a coprire buona parte degli 80 posti in organico. Stesso discorso per gli amministrativi: dovranno essere 146, ma al momento ne risultano 53, di cui 34 continuano a lavorare come applicati presso gli uffici giudiziari soppressi che, però, hanno ricevuto la deroga per proseguire l'attività ancora per un certo periodo.

Nel frattempo i fascicoli iniziano ad accumularsi. «Abbiamo ricevuto - spiega Daniele - 455 ricorsi per decreti ingiuntivi, 1.688 in materia di lavoro e previdenziale, 656 esecuzioni e fallimenti, 2.046 affari civili. Nel penale è più difficile quantificare le cause, perché si deve, per esempio, aspettare la chiusura delle indagini preliminari, ma anche lì il lavoro non manca».

Un po' di sollievo lo porterà - Daniele ne è certo - il decreto correttivo, che individua in Aversa la sede del Comune a cui il nuovo tribunale farà riferimento (consentendo, così, anche la prosecuzione del lavoro dell'attuale ufficio del giudice di pace, che ora passa sotto Napoli nord) e dà al Csm la possibilità di bandire i concorsi per i trasferimenti dei magistrati derogando alla regola dei tre anni di servizio nel posto di provenienza.

Intanto, avvocati ed enti locali stanno puntando l'attenzione sui costi della nuova geografia giudiziaria. Infatti, come spiegano dal Consiglio nazionale forense, «dal monitoraggio avviato presso gli Ordini sta emergendo un aggravio di costi per i Comuni e per l'amministrazione statale, che non è stato previsto nella fase di progettazione». Il Cnf il 14 novembre ha incontrato l'Anci per rinnovare l'impegno a lavorare su alcuni snodi essenziali: il gruppo di lavoro congiunto analizzerà i dati relativi sia all'attività giurisdizionale che alle entrate e alle uscite del sistema giustizia per proporre le linee guida di un piano di intervento per una migliore allocazione delle risorse, economiche e organizzative. «L'obiettivo - chiariscono dal Cnf - è quello di avvicinare la giustizia ai cittadini, anche con misure innovative e la partecipazione dell'Avvocatura, non allontanarli da essa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

I NUMERI DELLA RIFORMA DELLA GEOGRAFIA GIUDIZIARIA

13 settembre 2013

Debutta la riforma voluta dalla legge delega 148/2011 e attuata con i decreti 155 e 156 del 2012

279

Soppressi e accorpati 279 uffici

giudiziari

667

Soppressi 667 uffici dei giudici di pace

9.379

Il personale interessato dalla riforma: si tratta di 2.310 magistrati (compresi quelli onorari) e 7.069 addetti alle cancellerie

95

Con la riforma si risparmieranno, a regime, 95 milioni di euro

2

Gli anni riservati al ministero della Giustizia per correggere i difetti della riforma: si potrà, dunque, intervenire fino al 13 settembre 2015

I NUMERI DEL TRIBUNALE NAPOLI NORD, ISTITUITO DALLA RIFORMA

80

I togati previsti in organico (72 magistrati, 7 presidenti di sezione e 1 presidente di tribunale) a regime nel tribunale di Napoli nord, istituito con la riforma

26

I togati (23 magistrati, 2 presidenti di sezione, 1 presidente di tribunale) previsti a Napoli nord al debutto della riforma. Al momento sono presenti 23 magistrati

146

Le unità di cancelleria previste a regime nel tribunale di Napoli nord. Ora sono presenti 53 addetti, ma 34 risultano ancora applicati presso altri uffici giudiziari

I PRINCIPALI PUNTI DEL PRIMO DECRETO CORRETTIVO DELLA RIFORMA

Tribunale di Urbino

Era stato soppresso. Viene ripristinato secondo quanto previsto dalla sentenza della Corte costituzionale 237 del 2013

Napoli Nord

Il capoluogo del tribunale viene individuato nel comune di Aversa. Per la copertura degli organici il Csm può derogare alla regola secondo cui per essere trasferito il magistrato deve aver maturato tre anni di servizio nella sede di provenienza. L'ufficio del giudice di pace di Aversa passa sotto Napoli Nord

Giudici popolari

Fino a sei mesi dopo l'entrata

in vigore del decreto correttivo valgono le liste dei giudici popolari già formate

Giudici onorari

Il Csm deve definire i criteri di trasferimento dei magistrati onorari

Competenza

I procedimenti civili e penali pendenti al 13 settembre presso le sedi distaccate sopresse si considerano pendenti e di competenza del tribunale che costituisce sede principale

Regione, il Pd fa quadrato attorno a Errani

Epifani: "La magistratura indagherà, ma nessuno fermi l'Emilia e il suo presidente" La capogruppo Pariani: "Qui non c'è Fiorito. E sui costi della politica si è fatto molto" Anche Fassino si schiera con Vasco: "In questa terra un governo locale all'avanguardia"

SILVIA BIGNAMI

IL SEGRETARIO Pd Guglielmo Epifani blinda Vasco Errani. E avverte: «Tocca alla magistratura accertare e verificare le responsabilità individuali», ma nessuno «metta in discussione l'istituto dell'autonomia regionale, la funzione essenziale delle Regioni nel quadro delle autonomie dello Stato». Un affondo che parte dalle inchieste che coinvolgono molte regioni italiane, e in primis l'Emilia Romagna, sotto i raggi x dei magistrati e della Guardia di Finanza per i rimborsi ricevuti dai gruppi consiliari. Una inchiesta che ha già fatto la sua prima vittima illustre nel Pd, col leader Dem Marco Monari che s'è dimesso da capogruppo per le "cene pazze" da 30mila euro in 19 mesi che risultano a suo carico.

E proprio sull'Emilia Romagna si concentra il segretario nazionale, che interviene il giorno dopo il documento firmato da tutti i segretari Pd della Regione, in cui si chiede «chiarezza» sulle responsabilità, e la «certezza che chi ha sbagliato paghi». Ma anche dopo l'allarme lanciato dallo stesso Errani, che ha provato a chiudere la vicenda difendendo il buon nome della Regione: «Non si può mettere l'istituzione Emilia Romagna nel frullatore».

Su questa linea interviene Epifani, consapevole «dell'inquietudine e dello sconcerto» suscitato dalle inchieste nell'opinione pubblica: «Questa Regione ha conseguito in campo economico, sociale, occupazionale, sanitario, e nelle iniziative per il terremoto risultati di grande valore anche grazie all'opera di Errani.

Questi risultati e questa azione debbono poter continuare per il bene dei cittadini e della Regione». Interviene a sostegno di viale Aldo Moro pure il presidente nazionale dell'Anci Piero Fassino: «In Emilia Romagna si sono realizzate per anni esperienze amministrative e di governo locale di avanguardia, e di valore nazionale». E il ministro Graziano Delrio: «Errani sarà il primo a collaborare, come è nel suo stile.

Pieno sostegno all'amministrazione e al lavoro dei magistrati». Vertici Pd in campo, quindi, per difendere il buon governo del Presidente, di fronte al crescente imbarazzo tra gli iscritti Pd, all'insofferenza dei neosegretari provinciali, e alla reattività dei renziani bolognesi, che sabato sono arrivati a ipotizzare anche la fine anticipata della legislatura. Il segretario regionale Stefano Bonaccini, che non aveva firmato il documento dei leader provinciali, assicura: «Condivido parola per parola». E la nuova capogruppo Pd in regione Anna Pariani rivendica: «Quel documento è stato condiviso da me, Bonaccini ed Errani. Lo abbiamo concordato insieme ai segretari provinciali. È interesse di tutti fare chiarezza, ma non si può nemmeno dire che in Emilia Romagna non si è fatto nulla sui costi della politica. Qui non c'è nessun Fiorito», dice citando il consigliere Pdl del Lazio soprannominato "er Batman" per le sue spese pazze in Regione. Stesse parole del segretario di Ferrara Paolo Calvano, che non chiede le dimissioni di nessuno dal consiglio regionale e spiega: «Noi chiediamo che sia fatta chiarezza sulle responsabilità. Poi si deciderà in seguito».

Le frasi EPIFANI Il segretario nazionale Pd Guglielmo Epifani (foto) difende Errani: "Lavora bene, deve andare avanti" FASSINO "In Emilia Romagna esperienze amministrative all'avanguardia" dice il presidente Anci Piero Fassino PARIANI La capogruppo Pd Anna Pariani avverte: "L'Emilia Romagna ha fatto molto, qui non c'è Fiorito" DELRIO Il ministro Graziano Delrio: "Pieno sostegno all'amministrazione di Errani, e anche alla magistratura" PER SAPERNE DI PIÙ www.regione.emilia-romagna.it www.pd.er.it

Foto: La Guardia di Finanza davanti al palazzo della Regione in viale Aldo Moro

Alta Capacità, pronta la risposta dei sindaci

Nicola Diluiso Alta Capacità e Stazione Hirpinia. Pronti a sostenere la battaglia: i sindaci del comprensorio della Valle dell'Ufita e della Baronìa dimostrano tutto il loro interesse per accelerare sul progetto di sviluppo che nelle ultime settimane sta tenendo banco su più fronti. E lo fanno attraverso l'organizzazione di una pubblica assemblea cui presenzierà anche Francesco Paolo Iannuzzi, presidente Anci Campania. L'appuntamento è stato fissato per mercoledì alle 15,30 presso la Dogana Aragonese di Flumeri. Un baluardo del passato da cui ripartire per la sfida del futuro. «Non posso che esprimere tutta la mia soddisfazione - dichiara Iannuzzi - per l'azione portata avanti dai sindaci. Ammiro la loro caparbietà ed il loro attaccamento al territorio. Sono queste virtù da cui non si può prescindere in rapporto ai programmi di sviluppo». Nelle ultime settimane, dopo l'intervento del ministro Maurizio Lupi si è aperto un dibattito a tratti caratterizzato da scontri istituzionali e politici. Nel mirino è finito anche il governatore della Campania Stefano Caldoro. «Ci aspettiamo decisioni immediate. - attaccano i rappresentanti del Pd, Luigi Famiglietti e Rosetta D'Amelio - La Regione adotti il prima possibile la delibera sul tratto Apice-Orsara e dica una parola definitiva sulla collocazione della stazione». Caldoro ha anche invitato i primi cittadini della provincia di Avellino ad esprimere delibere di adesione. «Di certo - sostiene il presidente dell'AnCI - il governatore non nutre alcuna ostilità nei confronti di questa soluzione. Anzi, se passa la legge di Stabilità, in virtù dei fondi messi a disposizione per questo progetto, cioè un anticipo del 10%, non vedo alcun motivo di preoccupazione. Nessuno vuole lasciarsi sfuggire questa opportunità. Da quanto mi è dato sapere il territorio è già totalmente proiettato a sostenere questo progetto. Il contributo degli enti locali, in tal senso, è imprescindibile. E noi come Anci lavoreremo per portare avanti una idea comune per un'opera che è di sostanziale importanza non soltanto per la provincia di Avellino ma per l'intera regione». Iannuzzi, infine, vede in questo progetto il raggiungimento di «un grande traguardo dal punto di vista infrastrutturale in quanto diventerà uno dei sistemi metropolitani più grandi d'Europa facilitando la costruzione di reti di servizi tra le tre città e le relative aree d'influenza fondamentale per il rilancio dell'intero Sud». I sindaci hanno da sempre sostenuto questa linea. L'amministrazione comunale di Flumeri ha già prodotto una delibera di adesione ed è pronta a rimettere nero su bianco qualora ce ne fosse bisogno. «Ritengo che già a partire da mercoledì dobbiamo ribadire con chiarezza la nostra posizione. - sostiene il sindaco Angelo Lanza - Per noi la realizzazione della Stazione Hirpinia è strategica. Con le attuali linee di trasporto, eccezion fatta per la rete autostradale siamo tagliati fuori, nei collegamenti Napoli-Bari. Il progetto dell'Alta Capacità, invece, anche in funzione della Piattaforma logistica, sarebbe il fiore all'occhiello per un territorio che allo stato è penalizzato, ma che per le potenzialità intrinseche può ergersi a modello di sviluppo e di rinascita industriale. Potrebbe tradursi questo disegno d'investimento di Rfi in un vantaggio notevole sia per i cittadini che per le aziende del territorio». Promotore del dibattito anche il primo cittadino di Castel Baronìa, Carmine Famiglietti: «Si tratta di un confronto tra noi sindaci del territorio e l'AnCI per concordare e avviare un confronto costruttivo con la Regione Campania. Ma intravedo in questo appuntamento anche un'occasione, per considerare altri problemi che attendono risposta. Sempre in un'azione comune di sostegno». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo casa si scioglie con un'aliquota più alta

Confronto tra governo e Anci per il dopo Imu Per compensare un buco di circa 1,5 miliardi i Comuni potrebbero alzare la quota massima al 3 per mille Da oggi esame degli emendamenti . . . Il relatore Santini: puntiamo a non far pagare la nuova tassa alle famiglie meno abbienti
MASSIMO FRANCHI ROMA

I nodi della legge di Stabilità arriveranno al pettine da oggi a mercoledì. E quello più grosso era, è e sarà sempre la casa. E tra uno scioglilingua e l'altro - Trise, Tasi, Tari, Tuc - per dirimerlo stanno lavorando direttamente governo e Anci. Anzi, per meglio dire il viceministro Pdl (ma non è ancora certo che sia un lealista del Nuovo Centrodestra) Luigi Casero, il sottosegretario Pd Pier Paolo Baretta e i vertici dell'Anci a partire dal sindaco di Torino Piero Fassino. La premessa a tutti i ragionamenti, condivisa da tutte le forze politiche di maggioranza, è quella che la nuova tassazione sia comunque inferiore alla somma di Imu e Tares del 2012. A questo punto però il problema principale è per i Comuni. Come compensare le minori entrate stimate dalla stessa Anci in 1-1,5 miliardi? Le strade per risolvere questo problema sono due: o un trasferimento diretto di ulteriori risorse ai Comuni o lasciare la possibilità agli stessi Comuni di alzare l'aliquota più alta, portandola dall'attuale 2,5 al 3 per mille. Nelle ultime ore questa seconda ipotesi ha preso il sopravvento. Perché garantirebbe gli 1,5 miliardi mancanti, toglierebbe a governo e Parlamento l'onere di trovare e spostare nuove risorse per i Comuni e lascerebbe ai soli Comuni la responsabilità di aumentare l'aliquota solo in casi eccezionali. L'accordo sarà sancito in un incontro tra oggi e domani. Il ragionamento dell'Anci è molto semplice: «Chiamatela come volete, ma dateci i soldi». A dir la verità, più passano i giorni e più la battaglia nominalistica del (fu) Pdl viene smascherata. Anche chiamandola Tuc (Tributo unico comunale) al posto di Trise (Tributo sui servizi comunali), la nuova tassazione - che difatti gli esponenti del governo continuano a chiamare solamente Service Tax - rimarrebbe divisa in due componenti: una sui rifiuti (l'attuale Tari) e una sui servizi indivisibili, tutti quelli legati all'uso di una casa. E se la prima componente sarà proporzionale al costo, sarà fissata dai Comuni, e avrà al massimo solo un tetto contro le inefficienze degli stessi sindaci, la seconda sarà comunque un tributo comunale sui servizi indivisibili. DEDUZIONI E DEDUCIBILITÀ Gli altri nodi legati a questa questione «sono quelli delle detrazioni per le famiglie meno abbienti e quella della deducibilità per le imprese», spiega il co-relatore alla legge di Stabilità al Senato Giorgio Santini (Pd). Nel primo caso la discussione riguarda «la possibilità di introdurre direttamente nel testo della Stabilità la normativa sull'esenzione per le fasce più povere e i termini per le detrazioni». Per l'Imu il Pd era riuscito ad inserire una deduzione di 50 euro per figlio, ma per la Tasi, essendo il gettito più alto, servirebbero livelli più alti. «Sulla deducibilità per le imprese invece l'accordo è a portata di mano: la allargheremo per i beni strumentali e i fabbricati», annuncia Santini. La trattativa Anci-governo poi riguarda altri due capitoli molto importanti, uno interno e uno esterno alla legge di Stabilità. Tra gli assi portanti della legge c'è infatti l'allentamento del patto di stabilità interno per un valore di un miliardo di euro. I Comuni chiedono che l'intera cifra sia a loro completamente dedicata, escludendo dunque le «morenti» Province. Il miliardo sarà quindi suddiviso fra gli 8mila Comuni con i criteri di redistribuzione abituali previsti dall'Anci. Il governo invece spinge per evitare in alcun modo che l'allentamento si tramuti in spesa corrente e chiede che gli investimenti riguardino soprattutto l'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico. Il secondo riguarda il rifinanziamento ai Comuni della cancellazione della seconda rata Imu di quest'anno. Le parti sono ancora lontane, anche perché manca ancora una quantificazione precisa di quanto serve ai Comuni: si attende il 30 novembre per completare tutti i bilanci delle città. Ma molti sindaci ribaltano la frittata: «Prima di chiudere i bilanci dobbiamo sapere quanti soldi avremo dallo Stato». Sarà comunque dura digerirla.

TRIBUTI LOCALI L'addio a Equitalia è fissato per il 31 dicembre. Ma la nuova proroga è inevitabile

Imposte e riscossioni locali Un cantiere sempre aperto

MATTEO BARBERO

L'addio ad Equitalia continuamente rinviato, così come l'effettiva apertura del mercato agli operatori privati. Il blocco delle assunzioni che rende difficilmente percorribile la strada della gestione diretta. L'incertezza sul quadro futuro dei tributi provinciali e comunali, che mette a rischio anche gli attuali rapporti di concessione. L'impasse sulla costruzione delle forme associative che dal prossimo anno dovrebbero subentrare ai piccoli comuni per l'esercizio delle funzioni fondamentali. È lunga la lista delle questioni aperte nell'eterno cantiere della riscossione locale, che da anni attende una riforma organica di cui oggi a malapena si scorgono i primi abbozzi (contenuti nella delega fiscale), che peraltro rischiano di essere travolti sul nascere dal caos normativo generale e da un'agenda parlamentare troppo fitta. La svolta sarebbe dovuta arrivare con il dl 70/2011 (uno dei tanti decreti «sviluppo»), che aveva previsto l'uscita di campo di Equitalia, la quale, dal 1° gennaio 2012, avrebbe dovuto cessare di effettuare le attività di accertamento, liquidazione e riscossione delle entrate, tributarie o patrimoniali, dei comuni e delle società da essi partecipate. Tale termine è stato ripetutamente prorogato, da ultimo al 31 dicembre 2013 dall'art. 10, comma 2-ter del dl 35/2013 (come modificato dall'art. 53 del dl 69/2013). Questo slittamento avrebbe dovuto essere l'ultimo, dato che la nuova scadenza è espressamente definita come «inderogabile». Tutti gli addetti ai lavori, invece, danno per scontata una nuova proroga. A renderla pressoché inevitabile sono due fattori: da un lato, abbandonare Equitalia vorrebbe dire fare emergere i circa 11 miliardi di crediti incagliati che attualmente ha in pancia, causando un buco enorme nei bilanci degli enti; dall'altro, gli oltre 5.000 comuni che attualmente sono serviti dall'agente nazionale si troverebbero nell'impossibilità di gestire il servizio. Infatti, nessuna delle soluzioni alternative è al momento in grado di fornire garanzie a tutte le amministrazioni. L'affidamento in house (che peraltro costringerebbe a costituire migliaia di soggetti, perché i vincoli concorrenziali impongono alle società pubbliche di operare solo nel territorio dell'ente proprietario) è precluso ai comuni sotto i 30 mila abitanti. Ancora più caotica la situazione dei mini-comuni (quelli sotto i 5.000 abitanti o i 3.000 se montani), che dal 1° gennaio 2014 dovrebbero gestire in forma associata (tramite unione o convenzione) le loro funzioni fondamentali, fra cui ovviamente anche la riscossione dei tributi. I sindaci interessati, al momento, sono in attesa che la Corte costituzionale si pronunci sulla legittimità di tale disciplina (l'udienza pubblica è fissata per il 3 dicembre), per cui prevale l'immobilismo. Anche in questo ambito, pertanto, una proroga è tutt'altro che improbabile, anche nel caso in cui la Consulta non bocci l'associazionismo obbligato. La reinternalizzazione del servizio si scontra con le carenze degli organici pubblici, quasi ovunque privi di figure chiave come gli ufficiali della riscossione che i limiti al turnover del personale impedisce di assumere. Problematico anche il ricorso alle aziende private di riscossione sopravvissute in un mercato che, nonostante i richiami dell'Ue, continua restare assai poco concorrenziale. Al momento, le incertezze sul futuro assetto dei tributi locali rendono pressoché impossibile definire un bando di gara che stia in piedi. Anzi, il balletto in corso fra Trise, Tasi, Tasi, Tuc rischia di far saltare anche i rapporti di concessione già essere, legati a tributi destinati ad essere superati (si veda l'altro pezzo in pagina). Rimarrebbero le soluzioni ibride, talora suggerite dallo stesso legislatore, come ad esempio la costituzione di consorzi pubblici che si avvalgano di partner operativi, privati o pubblici. La prima alternativa (partner privati) è stata sperimentata nei mesi scorsi dall'Anci, che per selezionarli ha predisposto un bando, poi tuttavia ritirato per problemi tecnico-procedurali. La seconda strada è stata finora battuta con qualche successo solo dalla Regione Emilia-Romagna. Il già citato dl 69/2013 (cd decreto del Fare) ha tentato di rilanciarla (finora senza successo), individuando come partner pubblico proprio Equitalia. Quest'ultima, quindi, pur senza essere ancora uscita dalla porta, è già pronta a rientrare dalla finestra, come conferma anche la legge delega fiscale (si veda il pezzo in basso). Ciò anche per evitare i 1.500 esuberanti che l'agente nazionale dovrebbe dichiarare se abbandonasse definitivamente il campo. Questa incertezza, ovviamente, nuoce all'efficacia della riscossione e spiega in buona parte le basse percentuali di

entrate accertate che si trasformano in incassi effettivi. Un fattore, quest'ultimo, che mina la credibilità e la sostenibilità dei bilanci.

Sciolte Comunità Montane in Abruzzo

In arrivo commissari liquidatori: Pd polemico, manca disegno

(ANSA) - PESCARA, 15 NOV - Il presidente della Regione Abruzzo, Gianni Chiodi, ha firmato i decreti di scioglimento delle undici Comunità montane abruzzesi. In base alla legge regionale numero 1 del 2013 ora dovranno essere nominati i commissari liquidatori, che una volta in carica avranno sessanta giorni di tempo per predisporre il programma di liquidazione. Sottolineando che "i risparmi per la Regione sono pari a circa cinque milioni di euro l'anno" e che in base alla norma "ai commissari non spetterà alcun compenso", l'assessore regionale agli Enti locali, Carlo Masci, spiega che è previsto "un processo per cui il personale potrà essere ricollocato nei Comuni, nelle Unioni dei Comuni e, come ultima ipotesi, in Regione, con incentivi per gli enti che assorbiranno i lavoratori e disincentivi per chi, invece, non acquisirà i dipendenti delle ex Comunità e magari assumerà altri soggetti". Polemico il Pd regionale, che ha richiesto un incontro urgente al presidente e ai componenti del direttivo dell'Anci. "Le nuove disposizioni approvate dal centrodestra - affermano i consiglieri regionali Giovanni D'Amico, Claudio Ruffini e Giuseppe Di Pangrazio - giungono senza che la Regione abbia definito un disegno di coesione istituzionale orientato alla costituzione delle Unioni dei Comuni. Non si sa chi dovrà gestire e con quali risorse le funzioni delle Comunità montane".

La "bellezza" nuovo modello di relazioni nel Mediterraneo promossa dai "Borghi più belli"

A Cisternino prima conferenza internazionale sul Mare Nostrum

PERUGIA - Sviluppare un nuovo modello di relazioni internazionali nell'area del Mediterraneo, basato sulla bellezza, è l'obiettivo di uno "storico" protocollo d'intesa firmato da delegati di numerosi Paesi in occasione della conferenza internazionale dedicata al "mare nostrum" che si è svolta a Cisternino. Promossa dai Borghi più belli d'Italia, associazione presieduta da Fiorello Primi. Scopo dell'iniziativa è di favorire la nascita di reti nazionali nel bacino del Mediterraneo. "Sviluppando - spiega Primi - un nuovo modello di relazioni internazionali in questa area basato sulla bellezza che favorisca uno sviluppo sostenibile e durevole. E che, nel futuro, coinvolgerà anche il nord Africa. Il mediterraneo da mare della fuga e della disperazione a mare della solidarietà e della speranza". A Cisternino si sono ritrovati i delegati di numerosi Paesi partecipanti alla prima conferenza internazionale del Mediterraneo. Organizzata, oltre che dai "Borghi più belli d'Italia", dall'amministrazione comunale locale, dalla Regione Puglia, dall'Unione Europea, dall'Ance, dal Ciheim, istituto agronomico Mediterraneo, e dal Gal Valle d'Itria, l'appuntamento si è chiuso con la firma del protocollo tra i sindaci e i delegati dei comuni delle nazioni del bacino geografico del Mediterraneo intervenute. Come Albania, Bosnia, Croazia, Grecia, Israele, Malta, Montenegro, Palestina, Slovenia, Spagna, Turchia. Un momento significativo - è stato sottolineato - vista la comune volontà, da parte di tutti di giungere alla creazione di reti nazionali per implementare la crescita della Federazione de Les Plus Beaux Villages de La Terre oggi composta da Italia, Francia, Belgio, Giappone e Canada con il prossimo ingresso di Spagna, Germania e Romania. "Le motivazioni che ci hanno spinto ad organizzare questo appuntamento annuale sono le stesse che, circa dieci anni fa, ci portarono a costituire la rete de I Borghi più Belli d'Italia" ha detto Primi, presidente dei Borghi, rete di cui fanno parte ormai circa 220 centri in tutta Italia. E' stato proprio lui il promotore dell'idea di Cisternino. "Il nostro intento - ha sottolineato Primi - è di favorire la nascita di reti nazionali di piccoli centri di eccellenza che, sulla scorta delle esperienze e dei risultati ottenuti dalle associazioni già costituite, come oltre all'Italia anche quelle in Spagna, Romania e Germania, possano creare nuove ed importanti occasioni di crescita e di sviluppo fondate sulle caratteristiche di bellezza del borgo, sulla qualità dell'ambiente e del paesaggio, sulla valorizzazione dei beni culturali e architettonici oltre alle tradizioni e all'enogastronomia". Al termine della conferenza pugliese c'è stata quindi la firma, da parte di tutti i partecipanti, dell'accordo. Al quale hanno aderito l'Albania, con l'ambasciatore Neritan Ceka, l'associazione Aam, le municipalità di Korca e di Shala-Theth; Croazia, con l'addetta alla cultura dell'ambasciata, Ines Sprem, ed il console onorario della Repubblica per la Puglia, Rosa Alò; Bosnia Erzegovina Repubblica Serbska, con l'associazione Alvrs; Israele, con le municipalità di Milia e di Old Acre; Malta, rappresentata dalla municipalità di Birgu; Montenegro, con l'associazione dell'Union of Montenegrin municipalities; Palestina, rappresentata da ben tre municipalità, quelle di Zababdeh, Beit Sahour e Battir; Slovenia, con l'associazione dell'Union of Slovenian Municipalities; Spagna, con l'association Los Pueblos; Turchia con l'associazione di Trakyakent, la municipalità di Karaburn ed il sindaco della città di Vise. Le fasi seguenti - ha spiegato Primi - saranno ora quelle di realizzare una serie di incontri con alcuni enti che hanno partecipato alla conferenza in modo da definire un cronoprogramma per arrivare alla convocazione di una riunione di rappresentanti delle varie nazioni da svolgere a Creta nella prossima primavera. "Quando - ha spiegato - si getteranno quindi le basi per la presentazione di un progetto di sviluppo delle reti nazionali per arrivare alla seconda conferenza di Cisternino del 2014 con alcuni obiettivi già perseguiti".

FINANZA LOCALE

32 articoli

La rettifica sull'Ici non basta per l'Iva e le imposte dirette

Laura Ambrosi

L'accertamento Ici non può fondare la pretesa sulle imposte dirette e l'Iva. Il Fisco deve, quindi, dimostrare con altri elementi lo scostamento di valore. Ad affermarlo è la sentenza 110/03/2013 della Ctp Varese (presidente Novara, relatore Boschetto).

L'agenzia delle Entrate ha rettificato il corrispettivo di vendita di un terreno dichiarato da una società pretendendo maggior Ires, Irap e Iva, oltre a interessi e sanzioni. La presunzione era fondata su un accertamento Ici con il quale il Comune ha aumentato il prezzo dell'area dichiarato al metro quadrato. Questa pretesa è stata definita sia dal soggetto acquirente sia dalla stessa venditrice (quindi la società accertata) pagando le somme richieste dall'ente locale. In altre parole, il prezzo al metro quadrato del terreno "accettato" sull'Ici è stato utilizzato per rideterminare induttivamente i ricavi del venditore per le imposte dirette.

L'atto è stato impugnato dalla società che ha contestato la mancanza di presunzioni gravi, precise e concordanti, tanto più che nella specie è stato basato su valutazioni e comportamenti adottati da altri soggetti (Comune). L'amministrazione finanziaria si è costituita in giudizio confermando la correttezza dell'operato, sottolineando che l'area è in una zona strategica, ricca di attività produttive e di servizi.

La Ctp ha condiviso le argomentazioni della contribuente e hanno accolto il ricorso. In particolare hanno evidenziato che la base imponibile nel trasferimento di immobili con applicazione dell'Iva è costituita dal corrispettivo pattuito dalle parti. Quando, invece, è soggetto a imposta di registro il riferimento è al valore normale.

Di conseguenza, l'ufficio è chiamato a dimostrare che una parte dell'incasso è stata occultata in sede di accertamento per le imposte dirette e l'Iva. La prova può anche essere fondata su presunzioni purché siano gravi, precise e concordanti, volte a sostenere che il corrispettivo realmente incassato è stato superiore a quello dichiarato in atto. Sono pertanto necessari elementi ulteriori desumibili dalle indagini contabili sulla società.

La motivazione non può limitarsi a un mero rinvio al valore segnalato dal Comune in quanto, in assenza di altri elementi, l'accertamento deve essere annullato. A parere del collegio, dunque, l'utilizzo tout court del valore Ici, anche se definito dalle stesse parti, non può essere automaticamente trasferito e utilizzato per le imposte dirette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tar Marche. Il riconoscimento da parte della Pa è discrezionale

Forniture, niente automatismi per l'ok ai debiti fuori bilancio

I CRITERI Nella valutazione va chiarito il legame dell'acquisto con le funzioni istituzionali e l'interesse pubblico nell'accollo dell'onere

Luciano Cimbolini

Non c'è l'obbligo incondizionato per gli enti locali di riconoscere, con la procedura fissata dall'articolo 194, comma 1 del Tuel, i debiti fuori bilancio per acquisizione di beni e servizi avvenuta in violazione delle norme giuscontabili.

Per il Tar Marche (sentenza 749/2013), a differenza di quanto previsto dalla lettera a) dello stesso articolo 194, che configura come atto dovuto il riconoscimento di debiti fuori bilancio derivanti da sentenze esecutive, la lettera e) consente la valutazione discrezionale dell'opportunità e della coerenza con l'interesse pubblico del riconoscimento dei debiti di fornitura.

Nel caso, una società ha chiesto la declaratoria d'illegittimità dell'inerzia della Pa sull'istanza di riconoscimento di un debito relativo a lavori urgenti di sistemazione idrica.

Sul punto il Tar è stato chiaro: il potere di riconoscimento del debito fuori bilancio da acquisizione di beni e servizi in violazione delle regole d'impegno della spesa (articolo 191 del Tuel) non può ritenersi vincolato.

Nella delibera di riconoscimento l'ente deve chiarire:

- le ragioni della conformità dell'accollo del debito all'interesse pubblico;
- la riconducibilità dell'acquisizione dei beni e servizi all'espletamento delle funzioni e dei servizi di competenza;
- l'utilità e l'arricchimento derivanti dal riconoscimento.

Per la parte non riconoscibile, infatti, l'articolo 191, comma 4 del Tuel prevede che l'obbligazione sussista tra il privato e l'amministratore o funzionario che hanno consentito la fornitura. In questo caso, dunque, il creditore non ha la garanzia patrimoniale della Pubblica amministrazione, ma solo del soggetto che ha indebitamente ordinato la spesa.

In tempi di risorse scarse e di cronici ritardi di pagamento della Pa, la posizione del Tar riveste grande interesse sia per l'amministrazione sia per i fornitori.

La decisione, infatti, da un lato richiama gli enti locali a motivare compiutamente circa l'utilità e l'arricchimento conseguenti al riconoscimento del debito fuori bilancio, dall'altro invece rappresenta per i privati un monito al rispetto delle regole che disciplinano i rapporti finanziari con gli enti. In base all'articolo 194, comma 1, del Tuel, gli enti possono infatti eseguire spese solo a fronte dell'impegno sul capitolo e dell'attestazione di copertura finanziaria ex articolo 153, comma 5, dello stesso Tuel. Questi vanno comunicati al fornitore contestualmente all'ordinazione della prestazione e la successiva fattura deve essere completata con gli estremi della comunicazione. In caso contrario, sino alla comunicazione, il privato ha facoltà di non eseguire la prestazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I parametri

01 | CONFORMITÀ

Va chiarito che il riconoscimento del debito risponde a criteri di interesse pubblico

02 | COERENZA

Va dimostrato che l'acquisizione è stata finalizzata all'espletamento delle funzioni dell'ente

03 | UTILITÀ

Va certificata l'utilità per il bilancio del riconoscimento del debito

Indirette. Da gennaio aumenti del 300%

Dal registro stangata per gli enti locali

BENI IN USCITA... Perdono le agevolazioni le cessioni di aree di edilizia popolare le opere a scomputo e tutte le operazioni esenti Iva ...E BENI IN ENTRATA Aliquote più pesanti colpiranno gli acquisti di aree e immobili compresi gli espropri e i trasferimenti da privati
Alessandro Garzon

È destinata a colpire soprattutto gli enti locali la riforma della tassazione indiretta - Registro e imposte ipocatastali - che dal 1° gennaio 2014 riguarderà i trasferimenti immobiliari. Per tutte le operazioni dei Comuni non assoggettate ad Iva la botta sarà pesante: sul versante delle vendite, ad esempio, non saranno più agevolate le cessioni di alloggi sociali, di aree Peep e/o Pip, di aree o opere di urbanizzazione a scomputo o in esecuzione di convenzioni di lottizzazione, di immobili di interesse storico-artistico; sul versante degli acquisti, poi, nuove e più pesanti aliquote di tassazione riguarderanno tutti gli acquisti di beni immobili (terreni o fabbricati), compresi gli espropri e i trasferimenti da privati.

A delineare questo scenario è l'articolo 10 del Dlgs 23/2011, che entrerà in vigore dall'anno prossimo. La norma modifica radicalmente la tassazione a Registro dei trasferimenti immobiliari, e incrementa l'imposta fissa da 168 a 200 euro. Nelle operazioni imponibili ad Iva, invece, non ci saranno modifiche apprezzabili, dal momento che per, effetto della alternativa Iva/Registro, troverà applicazione l'imposta fissa.

Per la generalità degli atti, l'aliquota base passa dall'8 al 9 per cento; l'unica deroga riguarderà le prime case non di lusso, il cui trasferimento sconterà un'aliquota che passa dal 3 al 2 per cento. Tutte le altre ipotesi di tassazione dei trasferimenti immobiliari previste dall'articolo 1 della Tariffa, parte I° - di solito più favorevoli rispetto all'aliquota dell'8% - vengono abrogate. Allo stesso tempo, l'articolo 10 sopprime tutte le ulteriori agevolazioni, e introduce un minimo fisso da mille euro per i trasferimenti immobiliari.

Altre novità sono state poi introdotte dall'articolo 26 del Dl 104/13. Per i soli trasferimenti immobiliari, dal 1° gennaio le attuali imposte ipotecarie e catastali verranno sostituite da una tassa fissa di 50 euro per ognuna delle due imposte; nelle altre ipotesi di tassazione l'imposta fissa, oggi fissata in 168 euro per ognuna delle tre imposte (Registro, ipotecaria e catastale), aumenta a 200 euro.

Queste novità rivoluzionano l'articolo 1 della Tariffa, che ora prevede due sole ipotesi di tassazione a Registro degli atti di trasferimenti della proprietà e dei diritti reali su immobili: l'aliquota ordinaria passa dall'8 al 9%, e resta una sola aliquota ridotta per i trasferimenti di prime case non di lusso, che passa dal 3 al 2%: resta in ogni caso ferma la misura minima di 1000 euro: una tassazione che risulta quanto mai regressiva e penalizzante in relazione ai tanti provvedimenti di esproprio di modesto importo. La costituzione di un diritto di servitù o l'esproprio di un reliquato stradale da poche centinaia di euro subirà aumenti di tassazione anche oltre il 300%.

A colpire gli enti locali è anche l'abrogazione di molti "regimi speciali". Rispetto all'attuale imposta fissa di Registro, verrà applicata l'aliquota proporzionale del 9% sugli atti di trasferimento di aree Peep o Pip, le concessioni del diritto di superficie, le cessioni gratuite di aree a Comuni, atti e contratti di attuazione di programmi di edilizia residenziale, gli espropri di aree produttive, gli atti di redistribuzione immobiliare e le operazioni di ricomposizione fondiaria. Stesso incremento di aliquote per le cessioni di aree o opere a scomputo: dato atto che l'articolo 51 della legge 342/2000 esclude da Iva le cessioni nei confronti dei Comuni di aree od opere di urbanizzazione a scomputo o in esecuzione di convenzioni di lottizzazione. Dal 2014 l'agevolazione sarà ridotta per effetto dell'inasprimento dell'aliquota di Registro, che compenserà quasi del tutto l'esclusione da Iva di queste operazioni.

Molti aumenti colpiranno poi le cessioni di alloggi sociali non soggette ad Iva da parte di Comuni e IACP, che al posto del Registro fisso di 168 euro sconteranno 100 euro di ipotecaria e catastale più il 2% di Registro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

«Un'anarchia che indigna (e costa)»

di Sergio Albenga

Il DI 102/2013, convertito nella legge 124/2013, consente ai Comuni che hanno istituito per il 2013 il tributo Tares di ritornare alla vecchia Tarsu limitatamente all'anno in corso.

Poiché la norma costituisce una deroga al principio di copertura integrale del costo del servizio di raccolta e smaltimento rifiuti (copertura obbligatoria con la Tares) i Comuni con la possibilità di recuperare la differenza negativa con i propri mezzi di bilancio hanno optato per il ritorno alla Tarsu, consentendo ai propri contribuenti di pagare la stessa somma già pagata nel 2012, senza incrementi.

Fatta la norma, cominciano i problemi applicativi. Prima si diffonde la voce di una fantomatica risoluzione del ministero dell'Economia e Finanze che stabilirebbe il divieto di ritorno alla Tarsu per i Comuni che hanno già approvato il bilancio 2013.

E su questo punto qualcuno dovrebbe spiegare la ratio, posto che si verrebbero a penalizzare i cittadini di quegli enti che si sono prodigati per approvare un bilancio in tempi non biblici (stiamo parlando di bilancio preventivo e siamo a novembre...).

Ma non è finita: da ambienti ministeriali si viene a sapere che probabilmente la risoluzione non verrà adottata, ma che sull'applicazione della norma esistono comunque interpretazioni diverse.

Ad esempio, c'è chi sostiene che la Tarsu può essere applicata, ma con i principi stabiliti per la Tares (ma cosa significa in pratica?) Altri dicono che sì, si può passare alla Tarsu, ma deve continuare a chiamarsi Tares (una semplice questione nominalistica?).

Altri ancora ritengono che si possa ritornare alla Tarsu, ma debba comunque essere garantita la copertura totale dei costi del servizio. Insomma, ognuno dice la sua, e chi deve amministrare non sa più a quale santo rivolgersi.

Possibile che non ci si renda conto che si sta giocando mettendo le mani nelle tasche della gente e che a furia di bizantinismi e di un modo di legiferare incomprensibile anche per gli addetti ai lavori si va verso una totale anarchia in cui ognuno è tenuto a fare qualcosa senza essere sicuro di fare la cosa giusta, oltretutto rischiando in proprio?

Possibile che in Italia sia impossibile legiferare in modo chiaro, senza che sia sempre necessario arrivare ad interpretazioni diverse da parte dei soggetti più disparati, creando un clima di incertezza all'interno della stessa Pubblica amministrazione, che dovrebbe essere la prima a fornire certezze ai cittadini? Resta un senso di sconforto che supera anche l'indignazione e sfocia nella rassegnazione. E qui sorge spontanea una domanda: ma vale ancora la pena di spendere il proprio tempo per occuparsi della cosa pubblica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assessore al bilancio, Comune di Arona

Federalismo demaniale. Gli effetti dell'«obolo» del 10 per cento

L'incognita del Patto frena le alienazioni

Anna Guiducci

Il 10% dei proventi netti derivanti dalle alienazioni immobiliari di Comuni e Province va destinato al fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato.

Secondo l'articolo 56-bis, comma 11 del DL 69/13 gli enti territoriali devono destinare al bilancio statale parte delle risorse nette ricavabili dalla vendita dell'originario patrimonio immobiliare disponibile, salvo l'obbligo di utilizzo delle entrate per il ripristino dei limiti massimi di indebitamento consentiti dall'ordinamento contabile vigente.

La restante parte di risorse non destinabili al Fondo dovrà essere utilizzata per la copertura di spese di investimento oppure, per la parte eccedente, per la riduzione del debito (articolo 1, comma 443 della legge 228/2012).

Le modalità attuative andranno definite con decreto, ma i rischi di censura costituzionale della norma sono evidenti. Già con la sentenza 63 del 26 marzo 2013, la Consulta ha dichiarato l'illegittimità di una regola analoga, con cui si prevedeva questo vincolo di destinazione in caso di vendita di terreni agricoli regionali.

Resta il fatto che, in assenza di chiarimenti ufficiali, i bilanci di Comuni e Province dovranno tenere conto della norma e prevedere uno stanziamento in conto capitale per l'ammortamento dei titoli di Stato, oppure costituire un vincolo di destinazione all'eventuale avanzo di amministrazione 2013.

Occorre tuttavia riflettere su alcune difficoltà applicative.

La valorizzazione del patrimonio degli enti locali può infatti comportare la necessità di cessione tramite permuta dei propri immobili, oppure il loro utilizzo secondo le finalità fissate dall'articolo 53, comma 6 del Dlgs 163/06: in base a questa norma, l'appalto di lavori pubblici può prevedere, a titolo di corrispettivo totale o parziale, il trasferimento all'affidatario della proprietà di beni immobili appartenenti all'amministrazione aggiudicatrice,

In questo caso, l'obbligo di destinazione al bilancio statale di parte dei proventi derivanti dalle alienazioni impone la contabilizzazione netta del valore degli immobili, con evidenti effetti negativi a livello finanziario, economico e patrimoniale per gli enti cedenti.

Anche sulla cessione di aree Peep (piani di edilizia economica popolare), in quanto tecnicamente configurabile alienazione patrimoniale, dovrebbe gravare il vincolo di destinazione imposto dall'articolo 56-bis.

Poiché i proventi da dismissione patrimoniale costituiscono entrata rilevante per il calcolo dei saldi finanziari utili al rispetto del Patto di stabilità interno, occorrerebbe poi chiarire se anche l'uscita ad essi inerente, ma finalizzata ad alimentare il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, debba essere considerata, con segno negativo, ai fini della verifica degli obiettivi di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. Caos a dieci giorni dall'adozione dei bilanci, ma la legge 102/2013 prevede espressamente il ritorno ai vecchi tributi

Impossibile lo stop alla Tarsu

Nonostante la frenata del Governo, i Comuni possono scegliere fra sei prelievi IL NODO In risposta al Parlamento il ministero dell'Economia ha messo in dubbio la riadozione della tassa ma senza indicazioni chiare

Giuseppe Debenedetto

Nel 2013 i Comuni possono applicare sei diverse forme di prelievo sui rifiuti. È questo il quadro che emerge dopo l'approvazione della legge 124/2013. Ma a 10 giorni dall'adozione dei bilanci sono ancora molti gli enti che non hanno deciso cosa fare, in attesa di chiarimenti ufficiali che forse non arriveranno mai. Come la risoluzione ministeriale che avrebbe dovuto stoppare i Comuni con i bilanci già approvati, cioè quelli più efficienti ma penalizzati dall'impossibilità di tornare indietro. Oppure come l'intervento urgente del Governo, chiesto da più parti anche alla luce degli ulteriori dubbi alimentati dalla recente risposta del sottosegretario alle Finanze (si veda Il Sole 24 Ore del 14 novembre), che mette in discussione la possibilità di riapplicare i vecchi prelievi (Tarsu, Tia1, Tia2). Salvo poi affermare, in altra risposta, che i Comuni passati alla Tarsu possono utilizzare gli stessi codici tributo della Tares.

Il comma 4-quater dell'articolo 5 è confuso, ma traspare chiaramente l'intenzione del legislatore di rendere applicabili i vecchi prelievi. Altrimenti non avrebbe alcun senso la deroga all'articolo 14, comma 46 del DI 201/11 e l'espresso riferimento al «caso in cui il Comune continui ad applicare per l'anno 2013 la Tarsu». In sostanza quest'anno ci sono sei alternative: Tares ordinaria, Tares derogata, Tares semplificata, Tarsu, Tia1, Tia2.

La prima riguarda i Comuni che applicano integralmente l'articolo 14 del DI 201/11 con i criteri del Dpr 158/99. Ma per gli enti a Tarsu il passaggio alla Tares si è rivelato traumatico, specie per alcune categorie di contribuenti che si sono viste moltiplicare le tariffe, tanto da causare sommosse in diversi centri. Da qui l'esigenza di introdurre alcune deroghe all'impianto originario. Si passa così alla seconda opzione, quella cioè offerta dal comma 1 dell'articolo 5 del DI 102/2013, che consente di commisurare le tariffe sulla base delle quantità e qualità medie ordinarie di rifiuti, oppure applicando appositi coefficienti. Peccato però che il Dipartimento delle Finanze non ha chiarito che si trattava di criteri alternativi al Dpr 158/99 e non cumulativi, circostanza che invece viene precisata nella disciplina del nuovo Trise. Con la conseguenza di rendere difficilmente applicabile tale opzione, di fatto superata dalla Tares semplificata contenuta nella parte centrale del comma 4-quater. La norma consente di applicare i costi e le tariffe sulla base dei criteri previsti nel 2012 (Tarsu, Tia1, Tia2), mantenendo tuttavia la veste giuridica di Tares. Con l'unico limite di garantire la copertura integrale dei costi, pur senza considerare le voci del Dpr 158/99. Si tratta dell'opzione al momento più gettonata insieme al ritorno ai vecchi prelievi. Scelta, quest'ultima, che alletta molto i comuni a Tarsu, che continuerebbero così ad applicare le stesse tariffe dell'anno scorso senza la necessità di coprire integralmente i costi del servizio. Anche il ritorno alla Tia è possibile in virtù della deroga al comma 46, senza che possa costituire ostacolo il riferimento alla sola Tarsu, riguardante però il ricorso alla fiscalità generale dell'ente per coprire i costi eventualmente non coperti dal gettito della tassa. Indicazione superflua nel caso della Tia, che agisce nella logica del pareggio costi-ricavi e deve ovviamente coprire i costi del servizio in conformità al piano finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opzioni

01 | TARES ORDINARIA

Si applica integralmente la disciplina contenuta nell'articolo 14 del DI 201/2011, articolando le tariffe in base ai criteri del Dpr 158/1999 (metodo normalizzato)

02 | TARES «DEROGATA»

È possibile derogare la disciplina ordinaria introducendo criteri alternativi: 1) quantità e qualità medie di rifiuti;
2) appositi coefficienti di produttività

03 | TARES «SEMPLIFICATA»

Prevista dall'articolo 5, comma 4-quater della legge 124/2013, si definisce "Tares", ma nella sostanza si tratta di determinare costi e tariffe con gli stessi criteri del 2012 (Tarsu, Tia1, Tia2)

04 | TARSU

Si può applicare la disciplina della tassa rifiuti, senza necessità di coprire integralmente i costi del servizio

05 | TIA 1

Si può applicare il regolamento comunale sulla Tia 1 (prelievo tributario), disciplinata dall'articolo 49 del Dlgs 22/1997, con copertura integrale dei costi del servizio

06 | TIA 2

In questo caso si applica il regolamento dell'ente sulla Tia 2 (entrata extratributaria), prevista dall'articolo 238 del Dlgs 152/2006; come per la Tia 1, è prevista la copertura integrale dei costi del servizio di igiene urbana

Forza Italia contro alfaniani la sinistra sostiene la service tax

Trise o Tuc la tassa sulla casa divide la destra

ROSARIA AMATO

ROMA - Il centrodestra si spacca sulla casa. A PAGINA 13 Il primo terreno di scontro tra il nuovo Pdl di Alfano e il rifondato Forza Italia di Berlusconi è la tassazione sugli immobili. La legge di Stabilità arriva oggi in commissione Bilancio del Senato, e le barricate del centrodestra rendono ancora più traballante il difficile consenso costruito intorno al Trise, la service tax che ingloberà Imu e Tares. Se il Pd lo difende, e il relatore Giorgio Santini negli ultimi giorni ha lanciato diversi appelli a valutare con molta attenzione emendamenti e modifiche, il centrodestra lo attacca, ma con due proposte molto diverse. Eppure il Tributo unico comunale (con acronimo identico al nome di un cracker, circostanza che ha suscitato una certa ironia tra i detrattori) era stato presentato una settimana fa dal senatore Antonio D'Alì (relatore Pdl alla legge di Stabilità) come l'alternativa targata centrodestra al Trise. Ma la scissione del Pdl ha accentuato le distanze, e le battute feroci di domenica dimostrano che a sostenere il Tuc sono rimasti soltanto i promotori, e cioè sostanzialmente i pidiellini che fanno capo ad Alfano, mentre i "lealisti" in quota Berlusconi lo bollano come un tradimento. E per demolirlo s'inventano nuovi scioglilingua: «Tuc e tac non ripropongano vecchi tic contro gli immobili. L'Imu non può tornare sotto mentite spoglie. Giù le mani dalla casa», ironizzava ieri il vicepresidente Pdl del Senato Maurizio Gasparri. D'Alì ha cercato di replicare pacatamente: «Io non sono affezionato alle sigle, sono affezionato ai contenuti. La mia proposta è quella di unificare in un solo tributo Imu e Trise, escludendo dalla componente patrimoniale del tributo la prima casa (con possibili deroghe sugli immobili di particolare pregio), e mettendo un tetto alla tassazione sui servizi, che negli ultimi anni ha registrato un incremento costante, spesso a due cifre. Una tassazione molto chiara, che ne dica Gasparri, un tributo unico per semplificare quello che per ora è un coacervo di imposizioni».

Forza Italia non vuole il Tuc, ma non vuole neanche il Trise (la nuova service tax). I parlamentari rimasti con Berlusconi rimangono anche fedeli al suo mantra: niente tasse sulla prima casa, niente di niente, neanche per la parte servizi. Non si tratta però solo di tenere fede allo standard berlusconiano: l'emendamento D'Alì, Mandelli e Sacconi limita fortemente la potestà impositiva dei Comuni, stabilendo che nel 2014 non possano far pagare più che nel 2013, e introducendo un'ulteriore riduzione del 10% nel 2015 e nel 2016. Non è una sfumatura: così si perde la componente federalista della riforma che potrebbe invece permettere a Forza Italia di riavvicinarsi alla Lega in vista delle prossime elezioni.

Abbatte a 360 gradi la tassazione sulla prima casa appare tuttavia un obiettivo irrealistico, e D'Alì non manca di farlo notare: «Comprendo le animosità politiche, anche interne, ma se giochiamo a chi è più bravo a proporre cose improponibili, ci sarà sempre qualcuno pronto a rilanciare. Io sono abituato a tenere i piedi per terra. E comunque la mia proposta era stata elaborata come capogruppo Pdl in commissione Bilancio, ed era condivisa dall'intero Pdl». Sulla casa c'è anche un ultimo scoglio non ancora superato: la cancellazione della seconda rata dell'Imu. Il governo si vedrà mercoledì, alla ricerca delle coperture.

PER SAPERNE DI PIÙ www.mef.gov.it www.governo.it

DECRETO IMU

Via in settimana la seconda rataLa tassa non sarà abolita sugli immobili agricoli
Alessandro Barbera

A PAGINA 9 Via in settimana la seconda rata Il ministro dell'Economia insiste nel dire che «quella dell'Europa non è stata una bocciatura». Eppure le regole imposte dai nuovi Trattati raccontano una verità meno assolutoria. La Commissione di Bruxelles ha diviso i giudizi sulle bozze di leggi finanziarie in quattro gruppi. C'è chi è passato a pieni voti (Germania ed Estonia), altri sono andati benino (Belgio, Austria e Slovacchia). Alcuni Paesi «hanno rispettato il Patto di stabilità e crescita» ma «rischiano arretramenti» (Francia, Olanda e Slovenia), mentre l'Italia è finita nell'ultimo girone, quello di chi «rischia di non rispettare i parametri», in particolare quello del debito pubblico. Insieme a noi Spagna, Malta, Lussemburgo e la Finlandia del Commissario agli Affari monetari Olli Rehn. Ora, se l'Italia vuole rispettare le regole che ha liberamente sottoscritto (in Parlamento e con una riforma costituzionale) deve rivedere le sue scelte di politica economica e mettere mano alla legge di Stabilità. L'obiezione di Letta e Saccomanni è che la manovra non esaurisce gli strumenti nelle mani del governo utili a migliorare i saldi dei conti pubblici: dagli ulteriori risparmi della spending review alle privatizzazioni, dall'accordo sulla Svizzera sul rientro dei capitali alla rivalutazione delle quote possedute dalle banche in Banca d'Italia. Bruxelles replica che questi provvedimenti sono valutabili solo se fanno effettivamente parte di provvedimenti di legge. Il governo potrebbe fare spallucce, ma non accadrà perché minerebbe la credibilità dell'emittente Italia agli occhi di chi investe nel nostro debito. Non è un caso se già questa settimana, prima di ancora di modificare la legge di bilancio, verrà approvato il decreto che deve dare copertura alla cancellazione della seconda rata Imu, un ammanco nei conti 2013 da 2,4 miliardi di euro che a Bruxelles non è passato inosservato.

Foto: Ministri Il titolare dell'Economia Fabrizio Saccomanni con il collega tedesco Dijsselbloim a Bruxelles: l'Europa ha chiesto modifiche alla manovra di bilancio

IL DOSSIER L'ANALISI SUI COSTI DELLA SPAZZATURA

A Torino i rifiuti più cari della Provincia

La raccolta costa anche 70 euro in più a testa e Amiat ha il doppio dei dipendenti delle altre aziende Il valore medio è 159,4 euro a testa ma in città schizza a 183,70 euro La strada per ridurre le bollette passa da un taglio drastico dei costi del servizio

ANDREA ROSSI

Mettetevi l'animo in pace: prima di veder diminuire la Tares ci vorrà un bel pezzo. Amiat, l'azienda che gestisce la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti a Torino, l'ha ripetuto fino allo sfinimento: tutte le economie possibili sul servizio sono già state realizzate, per ridurre i costi si potrebbe solo impoverirlo. L'unica speranza risiede in un progetto che da due giorni ha le gambe per marciare, ovvero il sì di tutti i territori e tutti i consorzi che gestiscono la raccolta dei rifiuti nella Provincia di Torino: realizzare un'azienda unica. Un colosso da 100 milioni di capitale, quasi 3 mila dipendenti, per servire due milioni e mezzo di persone. La road map è stata definita venerdì, quando i sette consorzi oggi esistenti hanno accolto all'unanimità la proposta di Paolo Fioletta, presidente dell'Ato, l'organismo che sorveglia il ciclo dei rifiuti. Costi non uniformi Tornando al prezzo delle nostre bollette, il gruppo di lavoro ha messo a confronto aziende e consorzi. Scoprendo che il primo passo verso la creazione di una società efficiente e capace di ridurre i costi - e le bollette dei cittadini passa attraverso la capacità di superare «un'accentuata eterogeneità del costo complessivo del servizio». Tradotto, significa che ci sono troppe disparità tra territori. Il costo medio del servizio è 159,4 euro per abitante. Tuttavia, chi abita nel Chierese ne spende 113,3 mentre chi sta a Torino 183,8: 70 in più. A Torino il costo della raccolta è del 13 per cento più alto della media degli altri consorzi. Tocca farsene una ragione, pare, inchiodati alla cruda ma oggettiva - realtà. Perché ad analizzare i costi puri del servizio - raccolta differenziata e indifferenziata - il capoluogo non si discosta di molto dalle altre realtà, almeno se si considera che pulire una metropoli è più complesso che spazzare un gruppo di piccoli comuni. E nemmeno dalle grandi città del Nord, pure se Lombardia ed Emilia Romagna quanto a efficienza, costi e qualità hanno molto da insegnarci. Il punto non sono nemmeno i costi finanziari, cioè quei debiti che Amiat si accolla chiedendo soldi in prestito alle banche per far fronte ai ritardi nei pagamenti degli enti pubblici. Il guaio arriva all'ultima voce che compone la struttura dei costi: le spese generali. Qui non c'è partita. Torino è la più cara Su Amiat - e quindi sulle bollette dei torinesi - pesano i 1.836 dipendenti (ma soprattutto i 330 impiegati, quadri e dirigenti) per una città di 900 mila abitanti. Oltre due lavoratori ogni mille abitanti. E questo nonostante da qualche anno (con la sola parentesi delle Olimpiadi del 2006) sia iniziata una cura dimagrante che ha portato l'azienda ad avere, a fine 2010, 174 dipendenti in meno del 2010. La media degli altri consorzi è circa la metà: 1,3, con punte irrisorie a Moncalieri, Nichelino e dintorni (0,15 dipendenti ogni mille abitanti), oppure a Ciriè e nelle valli di Lanzo o in Val di Susa (0,3). Quasi tutte le aziende stanno sotto un dipendente ogni mille abitanti: chi supera l'asticella si ferma a 1,5, ma si tratta di casi esemplari, aziende come Asa, Seta, Cidiu spesso alla berlina proprio per la cattiva gestione, più volte vicine al crac o salvate per miracolo un attimo prima del fallimento. Il punto di partenza del lavoro verso l'azienda unica sarà questo: cercare di uniformare i costi, tenendo conto della specificità dei vari territori. Anche perché è l'unica strada - insieme con un miglioramento delle performance della raccolta - per provare a ridurre il carico sulle nostre bollette.

Il sistema nella provincia di Torino Stato delle aziende operanti in provincia di Torino (al 31/12/2011) Costo complessivo del servizio di gestione dei rifiuti: confronto tra territori Gestione ACEA ACSEL CCS CIDIU CISA COVAR 14 SCS SETA TORINO Provincia Azienda Consorzio Amiat Seta ACEA SIA CIDIU ACSEL ARFORMA SCS ASA PEGASO TOTALE CUB18 BAC16 ACEA CISA CADOS CADOS CADOS CCA CCA COVAR

Foto: Oltre 340 milioni l'anno

Foto: Pulire le strade di tutti comuni della Provincia di Torino, raccogliere l'immondizia e smaltirla costa oltre 340 milioni l'anno, tra tutti e sette i consorzi del Torinese

I punti chiave Le privatizzazioni

Molti annunci ma finora abbiamo nazionalizzato

La prima volta l'ha detto a Mosca, in luglio. «Per ridurre l'entità del debito pubblico il Tesoro potrebbe decidere di vendere quote di società pubbliche o usare gli asset come collaterali». Da allora ha ripetuto più volte l'intenzione di procedere senza mai andare al dunque. Ora che l'Europa ci chiede nuovamente di far scendere lo stock del debito, Saccomanni è atteso alla prova dei fatti. Il cantiere privatizzazioni è chiuso da anni da quando - era il 2007 - il secondo governo Prodi tentò (fallendo) di mettere sul mercato il 50% di Fincantieri. In questi mesi sono circolate ipotesi d'ogni tipo. Dalle quote di Eni ed Enel, a Finmeccanica, di nuovo Fincantieri, Poste, Trenitalia, Terna. E poi la cessione degli immobili pubblici, la riorganizzazione delle società in house dei Comuni e via privatizzando. Promesse che si vanno a sommare a quelle mai mantenute dal governo precedente, che luglio 2012 aveva cifrato in un punto di Pil all'anno (16 miliardi di euro) le cessioni di immobili pubblici. Ad oggi, quattro mesi dal primo proclama, siamo a zero. Anzi, siamo andati in direzione esattamente opposta: Cassa depositi e prestiti ha acquisito da Finmeccanica Ansaldo Energia, Poste si appresta ad entrare nel capitale di Alitalia, privatizzata nel 2008. Quando il governo non ha nazionalizzato o ha fatto operazioni di «maquillage contabile»: è il caso dei 500 milioni di immobili pubblici girati anche in questo caso alla Cdp. Eppure, a parte una crescita sostenuta del Pil, l'unica strada per una riduzione significativa del debito è quella delle privatizzazioni. In passato abbiamo dato prova di esserne capaci: negli anni novanta, con Draghi direttore al Tesoro, l'Italia ha venduto beni per 97 miliardi riducendo il rapporto debito -Pil di oltre dieci punti percentuali. Riuscì a far meglio solo la Gran Bretagna della Thatcher.

16

miliardi L'anno: il programma di privatizzazioni indicato da Monti

500

milioni Di immobili pubblici girati alla Cdp: una manovra contabile

Pronto il decreto che cancella l'Imu sulla prima casa

Ma la tassa resta sui terreni e i fabbricati agricoli Dalle banche copertura volontaria da 1,6 miliardi Bassi e Cifoni

R O M A Al più tardi mercoledì il decreto che cancella l'Imu sulla prima casa sarà approvato. La seconda rata, che scade il 16 dicembre, non si pagherà. Il provvedimento del governo, che esclude beni agricoli e immobili di lusso, stanZIA circa 2 miliardi da trasferire ai Comuni, ma i municipi che hanno già aumentato l'aliquota si vedranno retrocedere all'aliquota standard. L'acconto Ires dalle banche sarà di 1,6 miliardi. alle pag. 8 e 9

MANOVRA/1

Pronto il decreto azzerà-Imu Resta l'imposta sui beni agricoli

Saltano anche i 500 milioni ai Comuni che avevano elevato il tributo. L'acconto Ires dalle banche sarà di almeno il 116% ENTRO MERCOLEDÌ RIUNITO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI PER VARARE IL PROVVEDIMENTO CON LE COPERTURE

Andrea Bassi

ROMA La seconda rata dell'Imu sulle prime case, quella che scade il 16 dicembre, non si pagherà. Il governo ha messo a punto il decreto legge per cancellare definitivamente il balzello. Il provvedimento sarà messo all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di questa settimana e che potrebbe tenersi già domani o mercoledì. Il provvedimento del governo dovrebbe stanziare circa 2 miliardi di euro. Una somma sufficiente ad azzerare il pagamento della rata dell'Imu su tutte le abitazioni principali escluse quelle di lusso. Resteranno fuori invece, i terreni agricoli ed i fabbricati rurali che dunque dovranno versare il balzello di dicembre. Cancellare l'Imu anche per queste categorie, sarebbe costato al governo altri 400 milioni di euro circa. Soldi difficili da trovare a poche settimane dalla fine dell'anno. Il governo dovrebbe trasferire questi due miliardi ai Comuni in tempo per la predisposizione dei bilanci (la scadenza è il 30 novembre). Ma per i sindaci si profila una brutta notizia. I Municipi che hanno già aumentato l'aliquota dell'Imu (come per esempio Milano e Napoli che l'hanno portata al massimo) si vedranno retrocedere un gettito ad aliquota standard. Anche in questo caso la scelta del governo serve a far risparmiare alle casse pubbliche circa 500 milioni di euro. LE COPERTURE Per finanziare i 2 miliardi di euro necessari all'abolizione della seconda rata, il governo aumenterà gli acconti fiscali per le banche e le assicurazioni, che dovrebbero salire fino al 116%. In cambio dello sforzo fiscale, tuttavia, nel decreto sarà inserita una norma che permetterà agli istituti di credito di contabilizzare già nei bilanci del 2013 gli effetti della rivalutazione delle quote della Banca d'Italia. A fronte della rivalutazione, le banche pagheranno un'imposta del 16%. Considerando che il valore delle quote, secondo il parere tecnico dei saggi di Bankitalia, oscilla tra 5 e 7,5 miliardi, l'incasso per lo Stato dovrebbe al massimo superare di poco il miliardo. Nel decreto dovrebbe essere anche inserito un tetto alla partecipazione azionaria nel capitale della banca centrale. Non solo. Secondo fonti vicine al dossier gli istituti di credito sarebbero anche avvantaggiati dalla normativa sul rientro dei capitali dall'estero, quelli che dovrebbero emergere grazie alle norme a cui sta lavorando il Tesoro per favorire il ritorno in patria soprattutto dei soldi nascosti nei forzieri delle banche svizzere. Tutta l'operazione, infatti, verrà gestita tramite gli istituti di credito italiani. Al dossier sta lavorando Vieri Ceriani, ex sottosegretario di Stato nel governo Monti e adesso nello staff del ministro Fabrizio Saccomanni che il 28 novembre incontrerà una delegazione elvetica. Nel decreto legge, infine, potrebbe essere inserito il rifinanziamento per 330 milioni di euro della Cassa integrazione in deroga relativa al 2013, oltre alle norme necessarie a coprire il mancato gettito legato alla sanatoria delle slot machine usata per abolire la prima rata dell'Imu.

Foto: Il ministro dell'Economia e delle Finanze Fabrizio Saccomanni

MANOVRA/3

Detrazioni sulla prima casa aumenta l'aliquota minima

Ma Gasparri e Brunetta avvertono: se cresce il prelievo noi non votiamo La tassa sui servizi banco di prova dei nuovi equilibri nel centrodestra OGGI AL SENATO RIPRENDE IL PERCORSO DELLA LEGGE DI STABILITÀ
L. Ci.

ROMA Le tasse sulla casa, capitolo chiave della legge di stabilità, diventano ora il primo terreno su cui si confronteranno - o scontreranno - le due nuove formazioni del centro-destra. Oggi riprendono i lavori in commissione Bilancio del Senato, ma già ieri dal campo di Forza Italia sono arrivate bordate polemiche. «Se ci saranno più tasse noi voteremo contro» ha avvertito il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta. Mentre il suo collega di palazzo Madama, Maurizio Gasparri è stato ancora più esplicito prendendo di mira Antonio D'Alì, relatore del provvedimento che ha scelto di andare con Alfano: «Rispettiamo relatori e altre figure istituzionali ma non sono delegati a confezionare tradimenti delle famiglie - ha avvertito - la prima casa non si tocca». Quindi un gioco di parole che fa riferimento alla proposta di D'Alì: «Tuc e tac non ripropongano vecchi tic contro gli immobili». Dunque servirà una verifica dei nuovi equilibri politici per capire se potrà regere l'impianto che faticosamente si andava delineando in commissione per la tassa sui servizi. Lo schema prevedeva il ripristino di una detrazione fissata a livello nazionale per l'abitazione principale, fissata intorno ai 150 euro ma variabile in funzione dei carichi familiari, finanziato però con un innalzamento dell'aliquota base per tutti gli immobili, che potrebbe passare dall'1 all'1,5 per mille. Resterebbe poi da decidere se toccare anche l'aliquota massima per le prime case, fissata per il 2014 al 2,5 per mille per evitare di lasciare un eccessivo spazio di manovra ai Comuni. L'altro grande nodo è quello relativo alla tassazione del lavoro. Il relatore Giorgio Santini (Pd) punta a concentrare sui redditi fino a 28 mila euro l'anno i benefici dell'incremento delle detrazioni Irpef per lavoro dipendente. Il centro-destra, su questo punto apparentemente unito, vorrebbe destinare tutte le risorse disponibili alla detassazione dei salari di produttività e quindi della contrattazione di secondo livello.

Immobili

Paracadute per l'abitazione principale Lo schema definito dal governo prevede l'istituzione di una nuova tassa sui servizi (Tasi) che sarebbe applicata a tutti gli immobili, compresa l'abitazione principale sulla quale però non sarebbe più dovuta l'Imu. La Tasi avrebbe un'aliquota minima dell'1 per mille, che i Comuni avrebbero però la possibilità di aumentare: nel caso dell'abitazione principale però è stato previsto per il 2014 un tetto al 2,5 per mille. Al Senato potrebbero essere ripristinate le detrazioni già previste dall'Imu, in modo da non appesantire il prelievo in particolare sulle abitazioni di minor pregio: per finanziare questa agevolazione verrebbe aumentata leggermente l'aliquota minima applicata su tutti gli immobili.

Lavoro Sgravi fiscali concentrati sui redditi bassi Non piace a nessuno lo sgravio per i redditi da lavoro dipendente introdotto dal governo, di cui beneficiano in maniera variabile coloro che hanno un imponibile annuo compreso tra gli 8 mila e i 55 mila euro. Il Pd con il relatore Santini punta a concentrare il beneficio sui redditi più bassi (non oltre i 28 mila euro). Invece le forze che fino all'altro giorno facevano parte del Pdl preferiscono destinare le risorse finanziarie alla detassazione dei salari di produttività (imposta sostitutiva del 10 per cento invece dell'Irpef ordinaria). Per questa voce sono però già disponibili 600 milioni per il 2014, alla quale il centro-sinistra conta di aggiungere altri 200.

Pensioni

Rivalutazione piena fino a 2.500 euro Si attendono novità importanti anche sul capitolo previdenza della legge di stabilità. In tutti gli schieramenti politici c'è la volontà di rivedere il meccanismo di rivalutazione delle pensioni che attualmente concede un pieno recupero dell'inflazione solo a quelle fino a tre volte il minimo Inps (poco meno di 1.500 euro lordi al mese). L'idea è tutelare in misura maggiore anche quelle che arrivano almeno a 2.500-3000 euro. Per recuperare le risorse necessarie si punta ad inasprire il contributo di

solidarietà a carico dei trattamenti più alti, che potrebbe essere applicato già a partire dai 75 mila euro, mentre la soglia attuale è fissata molto più in alto, a quota 150 mila.

Pronto il decreto azzera-Imu Resta l'imposta sui beni agricoli

ENTRO MERCOLEDÌ RIUNITO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI PER VARARE IL PROVVEDIMENTO CON LE COPERTURE

MANOVRA/1

ROMA La seconda rata dell'Imu sulle prime case, quella che scade il 16 dicembre, non si pagherà. Il governo ha messo a punto il decreto legge per cancellare definitivamente il balzello. Il provvedimento sarà messo all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di questa settimana e che potrebbe tenersi già domani o mercoledì. Il provvedimento del governo dovrebbe stanziare circa 2 miliardi di euro. Una somma sufficiente ad azzerare il pagamento della rata dell'Imu su tutte le abitazioni principali escluse quelle di lusso. Resteranno fuori invece, i terreni agricoli ed i fabbricati rurali che dunque dovranno versare il balzello di dicembre. Cancellare l'Imu anche per queste categorie, sarebbe costato al governo altri 400 milioni di euro circa. Soldi difficili da trovare a poche settimane dalla fine dell'anno. Il governo dovrebbe trasferire questi due miliardi ai Comuni in tempo per la predisposizione dei bilanci (la scadenza è il 30 novembre). Ma per i sindaci si profila una brutta notizia. I Municipi che hanno già aumentato l'aliquota dell'Imu (come per esempio Milano e Napoli che l'hanno portata al massimo) si vedranno retrocedere un gettito ad aliquota standard. Anche in questo caso la scelta del governo serve a far risparmiare alle casse pubbliche circa 500 milioni di euro.

LE COPERTURE

Per finanziare i 2 miliardi di euro necessari all'abolizione della seconda rata, il governo aumenterà gli acconti fiscali per le banche e le assicurazioni, che dovrebbero salire fino al 116%.

In cambio dello sforzo fiscale, tuttavia, nel decreto sarà inserita una norma che permetterà agli istituti di credito di contabilizzare già nei bilanci del 2013 gli effetti della rivalutazione delle quote della Banca d'Italia. A fronte della rivalutazione, le banche pagheranno un'imposta del 16%. Considerando che il valore delle quote, secondo il parere tecnico dei saggi di Bankitalia, oscilla tra 5 e 7,5 miliardi, l'incasso per lo Stato dovrebbe al massimo superare di poco il miliardo. Nel decreto dovrebbe essere anche inserito un tetto alla partecipazione azionaria nel capitale della banca centrale. Non solo. Secondo fonti vicine al dossier gli istituti di credito sarebbero anche avvantaggiati dalla normativa sul rientro dei capitali dall'estero, quelli che dovrebbero emergere grazie alle norme a cui sta lavorando il Tesoro per favorire il ritorno in patria soprattutto dei soldi nascosti nei forzieri delle banche svizzere. Tutta l'operazione, infatti, verrà gestita tramite gli istituti di credito italiani. Al dossier sta lavorando Vieri Ceriani, ex sottosegretario di Stato nel governo Monti e adesso nello staff del ministro Fabrizio Saccomanni che il 28 novembre incontrerà una delegazione elvetica.

Nel decreto legge, infine, potrebbe essere inserito il rifinanziamento per 330 milioni di euro della Cassa integrazione in deroga relativa al 2013, oltre alle norme necessarie a coprire il mancato gettito legato alla sanatoria delle slot machine usata per abolire la prima rata dell'Imu.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incubo Tares, in tantivogliono pagare a rate

IN VISTA DEL BILANCIO IL COMUNE AZZERA I FONDI PER LA CULTURA E I SOLDI NON IMPEGNATI
PROBLEMI ANCHE PER LE OPERE PUBBLICHE

LE NOSTRE TASCHE

Cittadini che non arrivano a fine mese e che già adesso bussano all'ufficio tributi del Comune per dire che non potranno pagare la Tares. Azzeramento delle voci di spesa non impegnate a Palazzo di città, a cominciare dalla cultura e dal sociale; e infine un patto di stabilità i cui rigidi vincoli limiteranno a circa 12 o 13 milioni la capacità di spesa dell'amministrazione comunale per l'anno prossimo, il che rischia di tradursi in una paralisi delle opere pubbliche appaltate in questo periodo. Basta mettere insieme queste tre situazioni per comprendere quanto sia drammatica la situazione dei conti a palazzo di città e quanto teso e difficile sarà per il consiglio comunale uscire a fine mese dall'aula con un bilancio approvato.

STANGATA SUI RIFIUTI

Con il regolamento e le tariffe della Tares si preannuncia una dura stangata per i pescaresi, molti dei quali sono già in fila all'ufficio tributi per chiedere consiglio su come sfuggire alla mannaia di Equitalia. «Le richieste di rateizzazione e di aiuti sono continue, lo dico perché centinaia di cittadini sono venuti da me ad esporre il loro dramma - rivela il consigliere comunale di Fli, Massimiliano Pignoli -. A tutti loro dico: prima date da mangiare i vostri figli e poi si pensa al resto».

SOCIALE SENZA RISORSE

La soluzione ideale sarebbe quella di irrobustire le risorse per il sociale all'approvazione del bilancio di previsione, la cui discussione inizia il 27 prossimo. Ma già adesso si sa che i soldi non ci sono ovvero non si ha idea di dove trovarli. L'assessore Filippello e il dirigente Scorrano hanno dimostrato efficienza e capacità, ma non si possono chiedere loro miracoli. Rispetto alla Tarsu, la nuova tassa sui rifiuti (Tares) costerà un 25-30 per cento in più alle famiglie. Sarà più leggera per i single e per 18 categorie di imprese su 30. Per le altre 12 sarà una dura batosta, compensata dal fatto che colpisce aziende che producono più rifiuti e che avranno più facilità di recuperare con gli incassi: è questo il criterio in base al quale il consiglio comunale ha fissato tariffe e coefficienti, evitando ulteriori salassi alle famiglie.

CANTIERI, RISCHIO STOP

A evidenziare un'altra preoccupazione in vista del confronto in aula sul bilancio è il consigliere del Pd Camillo D'Angelo: «L'amministrazione comunale sta appaltando e avviando una serie di opere pubbliche finanziate con mutui ma da qui a qualche mese, a causa dei vincoli imposti dal patto di stabilità, sarà costretto a chiudere il rubinetto dei pagamenti - dice D'Angelo -. Il limite si dovrebbe aggirare sui 13 milioni di spesa, il che significa che i cantieri per Ponte Nuovo, ponte Capacchietti, rifacimento di asfalti sulle strade in vista delle elezioni, corso Vittorio e Duna sulla riviera sud rischiano seriamente di essere bloccati e si apriranno contenziosi».

Lunedì 18 Novembre 2013,

Depuratore, si spera nei "6000 Campanili"

A Danta il progetto da un milione può essere realizzato con fondi nazionali

La necessità di realizzare un depuratore per la raccolta degli scarichi fognari dell'intero abitato di Danta era esigenza sentita da decenni per il più alto paese del Comelico. Lo aveva messo in programma la maggioranza guidata da Virginio Menia Cadore già nella precedente tornata amministrativa. Ma ora la possibilità di realizzare l'opera si delinea con una possibilità concretamente legata al Programma 6000 Campanili. La spesa massima ammessa a contributo, cioè un milione di euro, è stata sfiorata con una previsione di spesa di 990 mila euro. Il progetto prevede di collegare l'attuale sistema fognario in un unico collettore che verrà portato nel depuratore da costruire in località «Sotto Crepe», poco distante dall'abitato nei pressi del bosco che scende verso Campitello. Come responsabile del procedimento è stato nominato il tecnico comunale Marco Casanova Borca. Come gli altri Comuni comeliani, ma alla stessa stregua degli altri piccoli Comuni italiani, anche Danta resta col dubbio sul finanziamento, inserendolo nella stessa delibera: «nel caso il Comune dovesse rientrare nel programma 6000 campanili». Sperar non nuoce. © riproduzione riservata

SAN VITO Andrea Fiori: «È una lotta contro l'inciviltà, che è un comportamento tutto italiano»

«Sindaci soli a controllare i furbetti»

Riflessioni del primo cittadino dopo il caso del trevigiano che aveva dichiarato la falsa residenza

«Gli esempi, cattivi, che ci arrivano da Roma fanno sì che si pensi che tutto è lecito, i furbi continuano a fare i loro comodi, la nostra è una lotta contro l'inciviltà che è comportamento tutto italiano. Vivessimo di più nella legalità l'Italia sarebbe un paese migliore». Il sindaco Andrea Fiori spiega così l'impegno della sua amministrazione e della polizia locale nel difficile compito di stanare i furbetti della residenza, in questa fase, ma in passato a San Vito si è detto basta anche a chi impropriamente utilizzava gli spazi riservati alla sosta dei disabili senza averne titolo, verifiche mai cessate. La civiltà di una comunità si misura anche in queste cose e nel paese della Valle del Boite ci si prova, certo non è facile garantire controlli e misure deterrenti con poche risorse e poco personale ma in campo vengono messi impegno e determinazione. E i risultati arrivano. Il giovane trevigiano che a Serdes aveva acquistata la sua «prima casa», ma che in quattro mesi di controlli e 30 visite dei vigili mai era stato trovato in quell'appartamento, ha patteggiato per il reato di falso, aveva autocertificato di risiedere a San Vito. La residenza permette di acquistare la casa con una tassazione ridotta, ovvero del 4%, e di poter pagare l'Ici prima, l'Imu ora e in futuro chissà, come se si trattasse della prima casa. Una bella convenienza. La versione del falso residente? Doveva trasferirsi per lavoro ma le cose non sono andate come previsto. Non è l'unico controllo in atto e il segnale mandato è importante ma l'amarezza del sindaco Fiori resta grande. Dice: «Noi sindaci siamo l'ultimo baluardo, siamo l'unica tutela per i cittadini, ma siamo troppo spesso lasciati soli in questa battaglia di civiltà. Intanto i furbetti restano a Roma dando un continuo esempio negativo». Le residenze fittizie sono questione spinosa e ben noto alle amministrazioni delle località turistiche e non solo, la scorciatoia per evitare i costi superiori delle seconde case è sempre la stessa ma accertarla resta un problema. © riproduzione riservata

RAPIDI Il ministro Saccomanni ha pronta la bozza della spending review
Imu: la seconda rata non si paga Pronto il decreto

La seconda rata dell'Imu sulle prime case, quella che scade il 16 dicembre, non si pagherà. Il governo ha messo a punto il decreto legge per cancellare definitivamente il balzello. Il provvedimento sarà messo all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di questa settimana e che potrebbe tenersi già domani o mercoledì. Il provvedimento del governo dovrebbe stanziare circa 2 miliardi. Una somma sufficiente ad azzerare il pagamento della rata dell'Imu su tutte le abitazioni principali escluse quelle di lusso. Resteranno fuori invece, i terreni agricoli ed i fabbricati rurali che dunque dovranno versare il balzello di dicembre. Cancellare l'Imu anche per queste categorie, sarebbe costato al governo altri 400 milioni di euro circa. Soldi difficili da trovare a poche settimane dalla fine dell'anno. Il governo dovrebbe trasferire questi suoi miliardi ai Comuni in tempo per la predisposizione dei bilanci (la scadenza è il 30 novembre). Ma per i sindaci si profila una brutta notizia. I Municipi che hanno già aumentato l'aliquota dell'Imu (come per esempio Milano e Napoli che l'hanno portata al massimo) si vedranno retrocedere un gettito ad aliquota standard. Anche in questo caso la scelta del governo serve a far risparmiare alle casse pubbliche circa 500 milioni di euro. Per finanziare i 2 miliardi di euro necessari all'abolizione della seconda rata, il governo aumenterà gli acconti fiscali per le banche e le assicurazioni, che dovrebbero salire fino al 116%. In cambio dello sforzo fiscale, tuttavia, nel decreto sarà inserita una norma che permetterà agli istituti di credito di contabilizzare già nei bilanci del 2013 gli effetti della rivalutazione delle quote della Banca d'Italia. A fronte della rivalutazione, le banche pagheranno un'imposta del 16%. Considerando che il valore delle quote, secondo il parere tecnico dei saggi di Bankitalia, oscilla tra 5 e 7,5 miliardi, l'incasso per lo Stato dovrebbe al massimo superare di poco il miliardo. Nel decreto dovrebbe essere anche inserito un tetto alla partecipazione azionaria nel capitale della banca centrale. Non solo. Secondo fonti vicine al dossier gli istituti di credito sarebbero anche avvantaggiati dalla normativa sul rientro dei capitali dall'estero, quelli che dovrebbero emergere grazie alle norme a cui sta lavorando il Tesoro per favorire il ritorno in patria soprattutto dei soldi nascosti nei forzieri delle banche Svizzere. Nel decreto legge, infine, potrebbe essere inserito il rifinanziamento per 330 milioni di euro della Cassa integrazione in deroga per il 2013, oltre alle norme necessarie a coprire il mancato gettito della sanatoria delle slot usata per abolire la prima rata dell'Imu. © riproduzione riservata

Boccia: «Reticenti sui debiti le società vanno messe in mora»

Alessandra Chello Come matrioske. Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria è certo che il silenzio che continua ad avvolgere i bilanci delle municipalizzate di mezzo Paese in realtà nasconde ben altro. I debiti delle partecipate potrebbero presto uscire dall'ombrello dei Comuni: una bella grana per tante piccole imprese italiane... «Già, proprio così. A settembre dovevamo aspettarci la prova del nove. Attraverso la piattaforma costituita dal ministero, gli enti pubblici avrebbero dovuto dichiarare nero su bianco il montante di debito accumulato. Da quel momento in poi si potevano ipotizzare le operazioni di cartolarizzazione lunga e mettere mano immediatamente e una volta per tutte all'intero stock di debito. Un'operazione trasparente, etica nel rispetto di chi ha lavorato bene per la pubblica amministrazione. E che invece ha prodotto soltanto un clamoroso flop. Sì perché quella scadenza non è stata rispettata». Quali sono le conseguenze? «Escludere le controllate dal decreto produce risultati negativi. Il primo è naturalmente il buco nero che si crea davanti alle cifre perché non si conosce l'esatto ammontare del debito. Il secondo, ancora più grave, è che in questo modo le controllate si trasformano in una sorta di botole segrete attraverso le quali eludere i vincoli del patto di stabilità. Inoltre, non va dimenticato un aspetto importante, vale a dire che più passa il tempo e se gli enti non rispettano le direttive scattano pesanti interessi da pagare. E così la cifra cresce vertiginosamente». Perché? Cosa c'è dietro questa ritrosia nel tirar fuori i numeri? «Viene davvero forte il sospetto che ci siano debiti fuori bilancio che sfuggono al controllo e passano per l'appunto nel tunnel delle partecipate. Il gioco è chiaro. Invece, bisogna fare i conti con la verità sullo stato effettivo dei debiti. Non può passare davvero che una marea di aziende che funzionano sono fatte saltare in aria per mancati pagamenti. Tutto questo è contro le regole basilari della concorrenza e del mercato». Confindustria resta a guardare? «Tutt'altro. A questo punto non staremo più alla finestra. Intendiamo mettere alle strette il ministero che deve aprire subito un tavolo di discussione e indicare una data ultima e stavolta definitiva entro la quale tutti gli enti devono comunicare gli importi. Pena una moratoria. Avevamo anche suggerito la strada giusta per farlo: un incrocio di dati on line tra i numeri delle imprese e quelli della pubblica amministrazione così da far quadrare tutto. Ma fino ad ora il risultato è stato zero». Quali sono le aziende maggiormente coinvolte? «Quelle di taglio medio piccolo, dal target domestico. In cima alla lista ci sono però quelle che si occupano di sanità e che proprio per questo soffrono maggiormente per i piani di rientro fissati dalle Regioni. Noi come Confindustria abbiamo chiesto da tempo anche la dismissione dei beni dello Stato, ma non delle partecipate. Non mi riferisco ai gioielli di famiglia, ma proprio alle tante municipalizzate, al patrimonio immobiliare vendibile e quindi non strategico. Se partiamo oggi, possiamo iniziare a vendere tra qualche mese o tra qualche anno, ma è importante cominciare. Altrimenti, con la scusa che non si può vendere perché non c'è mercato si troverà un altro alibi per non affrontare la questione del patrimonio vendibile dello Stato. Ma anche qui se non si scioglie prima il rebus dei debiti reali non si potrà andare da nessuna parte». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse/1 Dagli acconti all'Imu, dalla Tares alla tassa sui servizi: trenta giorni terribili per i contribuenti

Scadenze Il Fisco chiede 40 miliardi Come pagare il giusto e non sbagliare

L'anticipo Irpef sale dal 99% al 100% del totale indicato nell'ultimo modello Unico. Per le società di capitali il prelievo è del 101%. E poi ci sono l'Irap, la cedolare, i contributi...

GIORGIO RAZZA*

Vado al massimo, vado a gonfie vele. Ma solo per il Fisco. L'erario si appresta a fare un bottino ricco da qui a fine 2013: circa 25,3 miliardi tra acconti Irpef e Ires (società), almeno 10 miliardi di Imu, 3/4 miliardi tra Tares e imposta sui servizi. Totale quasi 40 miliardi. Un mese pesante attende, quindi, i contribuenti.

E, se negli anni scorsi il Fisco aveva tenuto conto della crisi riducendo la percentuale degli anticipi d'imposta, nel 2013 ha fatto marcia indietro. Per finanziare qualche mini-taglio ha portato l'aliquota dell'acconto Irpef, se si può usare ancora il termine acconto, al 100% (era al 99%). In pratica si deve anticipare entro il 2 dicembre (il 30 novembre, scadenza normale cade di sabato) tutta l'imposta dovuta per il 2013. E andrà ancora peggio per le imprese visto che l'aliquota sale addirittura al 101%. E non è finita. Perché è possibile che le aliquote vengano ancora innalzate per far fronte a riduzioni di altre imposte, nonostante il tempo stringa visto che alla scadenza mancano solo due settimane.

Che cosa si paga

Entro il 2 dicembre oltre all'Irpef vanno versati anche l'acconto Irap (per chi ha un'attività in proprio), quello Ivie (l'imposta che colpisce gli immobili situati all'estero), quello dell'Ivafe (investimenti finanziari oltre frontiera) e quello della cedolare secca sugli affitti. Commercianti, artigiani e gli iscritti alla gestione separata devono versare anche l'acconto dei contributi Inps. Le società di capitali pagheranno l'anticipo Ires e Irap.

Chi ha fatto il modello 730 non deve versare nulla, ci pensa il sostituto d'imposta. Nessun anticipo è dovuto per l'addizionale regionale. Per quella comunale è dovuto un acconto del 30%, che dovrebbe essere già stato versato con il saldo di Unico.

Gli obbligati

L'acconto Irpef è dovuto se al rigo RN33 (differenza) dell'ultimo modello Unico compare un importo pari o superiore a 52 euro. Se questo avviene, possono esserci due situazioni:

l'importo del rigo RN33 va da 52 a 260 euro. In questo caso, l'operazione acconto è semplice: basta calcolare il 100% dell'importo qui indicato ed effettuare il versamento in unica soluzione entro il 2 dicembre usando il modello F24 (codice tributo 4034);

l'importo del rigo RN33 è superiore a 260 euro. Le cose sono più complicate perché a questo livello scattava l'obbligo di versare il doppio acconto. La prima rata, però, andava versata entro il 17 giugno (o 8 luglio per chi ha gli studi di settore), la seconda scade il 2 dicembre. Per non commettere errori e controllare i vecchi calcoli, basta calcolare il 100% del rigo RN33 e sottrarre quanto versato come prima rata. La differenza corrisponde alla somma da versare ora. Chi ha differito i pagamenti estivi al 17 luglio (o al 20 agosto per chi ha gli studi di settore) ha aggiunto alla prima rata la maggiorazione dello 0,40% (che nell'F24 andava cumulata insieme all'imposta). Nei calcoli bisognerà tenerne conto.

Nel modello di pagamento l'acconto va indicato al centesimo di euro. I contribuenti «ritardatari» che non hanno versato la prima rata, possono correre ora ai ripari corrispondendo l'intera somma, più la mini sanzione del 3,75% sulla prima rata e gli interessi legali al tasso del 2,5% annuo, calcolati con maturazione giornaliera a partire dalla data non rispettata. Se da Unico risultano crediti non utilizzati né chiesti a rimborso, vanno detratti prima di versare. Se pensate che quest'anno pagherete minori imposte rispetto all'ultima dichiarazione potete calcolare l'acconto in base all'imposta che sarà dovuta a consuntivo in Unico 2014 (vedi articolo qui sotto).

Gli esonerati

Ecco chi può sfuggire all'obbligo dell'acconto:

chi ha indicato nel rigo RN33 di Unico un importo non superiore a 51 euro;
i dipendenti e pensionati che hanno fatto il 730 (alla trattenuta dell'eventuale anticipo ci pensa il datore di lavoro);
chi non ha presentato la dichiarazione dei redditi per l'anno precedente perché non obbligato (come chi ha solo reddito di lavoro o pensione);
chi possiede il solo reddito di lavoro o pensione e l'abitazione principale e relative pertinenze e altri fabbricati non locati (quest'ultimi per il 2013 non sono soggetti a Irpef con l'entrata in vigore dell'Imu);
chi ha conseguito solo redditi esenti da Irpef o assoggettati a ritenuta d'imposta (come gli interessi sui depositi bancari e postali oppure sui Bot, Cct o altri titoli pubblici);
i contribuenti che conseguono nel 2013 redditi da dichiarare, ma che a giugno non hanno presentato la dichiarazione perché esonerati (come chi ha iniziato un'attività nel corso dell'anno);
gli eredi dei contribuenti deceduti nel corso del 2013. L'esonero si riferisce ai soli redditi del defunto.
Non versa l'acconto di novembre anche chi ha preferito corrisponderlo in unica soluzione a giugno/luglio o agosto.

**Associazione italiana*

dottori commercialisti

Foto: **Prima casa** Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni: non ancora trovati i fondi per abolire l'Imu

Foto: Maramotti

Tasse/2 Confermata l'esenzione per l'abitazione principale, ma la certezza non c'è

Immobili La telenovela dell'Imu ha il finale ancora aperto

Le aliquote saranno approvate solo in extremis, urge una proroga Nelle principali città il prelievo è ai massimi. I nodi ancora da sciogliere

GINO PAGLIUCA

Doveva essere il fiore all'occhiello del federalismo; alla prova dei fatti l'Imu invece ha annullato le differenze tra campanili perché si presenta praticamente con una tariffa unica in tutta Italia. Almeno è quello che succede con le case a disposizione, cioè le abitazioni non locate e in cui il proprietario non ha la residenza per le quali la richiesta generalizzata è dell'1,06%. Tradotto in denaro significano 178 euro per ogni 100 euro di rendita catastale.

L'esborso

La legge in teoria consentirebbe di far oscillare l'aliquota da un minimo dello 0,46% ma le esigenze di cassa dei municipi non hanno lasciato scampo. Sulla base delle informazioni - non tutte ufficiali - disponibili oggi nelle 30 città italiane con il maggior numero di abitanti solo due, e cioè Trieste, con lo 0,97% e Prato, con lo 0,96% prevedono un piccolo sconto. Prendendo come parametro del calcolo l'abitazione media identificabile nelle ultime statistiche catastali si ricava che l'Imu su una casa a disposizione a Milano costa 2.645 euro per un appartamento di classe A/2, 1.149 euro se è una A/3 e 3.705 euro se è una villetta. A Roma i valori sono rispettivamente di 2.072, 1.575 e 2.462 euro.

Parliamo di informazioni non ancora ufficiali perché in realtà, ed è solo l'ultima di una serie di assurdità inanellate nelle breve e ingloriosa storia dell'Imu, i comuni hanno tempo fino al 30 novembre per modificare i loro bilanci preventivi (nei quali l'imposta è la voce più rilevante) e fino al 9 novembre per pubblicare le delibere mentre la scadenza del saldo è fissata per il 16 dicembre, solo una settimana dopo, per la disperazione di Caf e contribuenti. Servirebbe una proroga che consenta ai cittadini di pagare con calma e ai comuni di ottenere lo stesso l'incasso dell'imposta entro il 2013.

Aspettando la delibera

La lettura delle delibere è fondamentale anche per sapere come il tributo viene graduato per gli immobili diversi dall'abitazione principale. Il comune può prevedere aliquote più basse per gli appartamenti locati, distinguendo tra contratti a canone libero o concordato; tra gli immobili non residenziali può differenziare il prelievo tra unità adoperate per l'esercizio di un'attività imprenditoriale e immobili vuoti.

Il calcolo di quanto dovuto si effettua per le abitazioni e le pertinenze moltiplicando per 160 la rendita maggiorata del 5% e applicando l'aliquota di riferimento, dal risultato così ottenuto si sottrae quanto pagato a giugno per la prima rata. Di fatto questo significa per le seconde case che dove, come a Milano e Roma, l'aliquota era già nel 2012 al massimo, basterà versare a dicembre la stessa cifra pagata per la prima rata. Stando a quanto assicurato dal presidente del Consiglio verrà confermata l'abolizione dell'Imu per le abitazioni principali e gli immobili assimilati; pagheranno invece i proprietari di abitazioni accatastate come A/1, A/8 e A/9 anche quando abbiano le caratteristiche per essere considerate abitazioni principali: in questa ipotesi però l'aliquota non può superare lo 0,6% (tanto si pagherà ad esempio a Milano) e si applica una detrazione di 200 euro. Ci sono infine tre categorie di contribuenti che, per sapere se e quanto pagare, devono aspettare la pubblicazione della delibera comunale: le persone ricoverate in casa di riposo, gli italiani residenti all'estero e chi ha dato in comodato una casa a un figlio o un genitore: la scelta se considerare i loro immobili abitazione principale o seconda casa è facoltà del comune.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Prove di federalismo

Foto: Il complicato e incompleto rebus delle tasse locali sugli immobili

Da non dimenticare

Affitti, la cedolare si è salvata dalla stretta

Confermato l'acconto del 95%. E sconto per chi ha scelto il canale concordato
STEFANO POGGI LONGOSTREVI

P assaggio alla cassa anche per i proprietari immobiliari che hanno scelto la tassa piatta sugli affitti. Entro il 2 dicembre (il 30 novembre cade di sabato) va infatti versata la seconda, o unica, rata di acconto della cedolare secca. Per fortuna l'aliquota non ha subito incrementi e resta confermata al 95%. L'anticipo si calcola sulla cedolare dovuta per l'anno precedente (rigo RB11 colonna 3 dell'Unico 2013), ossia con la regola ordinaria del «metodo storico».

Per chi ha già pagato la prima rata di acconto pari al 38% entro il 17 giugno (o 8 luglio se beneficiava della proroga per chi ha gli studi di settore), anche rateizzandola, adesso va versato il restante 57%. Il metodo più semplice è in questo caso quello di determinare l'acconto complessivo del 95%, calcolato sulla cedolare dovuta per il 2012, e poi sottrarre quanto già versato come prima rata. Se la prima tranche è stata corrisposta con la maggiorazione dello 0,40% entro il 17 luglio (o entro il 20 agosto se si fruiva della proroga per gli studi di settore), non va considerata la maggiorazione. Se l'importo su cui calcolare l'acconto è inferiore a 52 euro, nulla è dovuto.

Il codice tributo da indicare nel modello F24 è: 1841, anno 2013, sezione Erario.

Nuovi contratti

Se un appartamento è stato affittato per la prima volta nel corso dell'anno con opzione per la cedolare in sede di registrazione del contratto, non è dovuto l'acconto 2013, come confermato dalla circolare 20/E del 2012. Se, però, nel 2012 era in corso un contratto di affitto con il precedente inquilino e si era optato per la cedolare, l'acconto del 95% va calcolato sul dato storico risultante dalla dichiarazione.

Nessun anticipo per i contratti di locazione abitativi già in essere nel 2012, per i quali l'anno scorso era stata però applicata l'Irpef ordinaria e solo nel corso del 2013 si è esercitata l'opzione per la cedolare.

Canale concordato

E' possibile anche avvalersi del metodo previsionale per l'acconto, qualora la cedolare per l'anno in corso sia inferiore a quella dell'anno precedente; in tal caso l'acconto versato deve essere almeno pari al 95% dell'imposta dovuta per il 2013.

L'utilizzo del metodo previsionale interessa soprattutto chi aveva nel 2012 un appartamento affittato con cedolare secca, il cui contratto è cessato nel corso del 2013 e l'immobile è ora sfitto. In questo caso, per non versare all'Erario un'imposta eccedente rispetto al dovuto, si può calcolare il 95% della cedolare effettivamente dovuta per i mesi di affitto del 2013, sottrarre quanto pagato come prima rata a giugno-luglio e versare quindi la differenza.

Il metodo previsionale può inoltre interessare il locatore di immobili con contratti a canone concordato, per i quali l'aliquota della cedolare è stata ridotta dal 19% al 15% a partire dal 2013. In questo caso il contribuente può ricalcolare l'acconto della cedolare con il metodo previsionale, considerando quindi l'aliquota del 15% invece del 19% applicato per il 2012.

(AIDC)

Debusti

Servizi: quei 30 centesimi al metro quadro

G. PA.

Dopo un solo anno di vita sarà destinata a finire nella spazzatura, sostituita dalla Tari, dal Tuc o da qualche altro acronimo cervellotico, ma nelle prossime settimane dovremo in ogni caso fare i conti con il saldo della Tares, la tassa sui rifiuti su cui gravano ancora pesanti incognite. La tassa doveva sostituire le due tipologie di tributo che i comuni fino allo scorso anno potevano applicare: la Tarsu o la Tia, garantendo però la copertura integrale dei costi di raccolta e smaltimento dei rifiuti e l'adozione di sistemi di ripartizione ispirati al principio chi più inquina più paga.

Il problema è che passando dalla teoria alla pratica ci si è resi conto che il costo complessivo sarebbe salito molto (in media nel 2012 Tarsu e Tia avevano coperto circa l'80% dei costi) e soprattutto che si sarebbero creati aggravii insostenibili per alcune categorie di «forti produttori» di rifiuti, come le famiglie numerose o gli esercizi della ristorazione.

Per ora la gran parte dei comuni ha chiesto il pagamento di due o tre rate a titolo di anticipo aspettando a definire le regole per il saldo e gli ultimi interventi legislativi del governo li ha assecondati: ai comuni è stata data la possibilità - non l'obbligo - di applicare i criteri adottati nel 2012, con l'impegno però di garantire una maggiore copertura dei costi.

Una situazione che con un eufemismo si può definire confusa a cui si aggiunge l'obbligo per chi occupa un immobile di pagare entro il 16 dicembre un contributo allo Stato di 30 centesimi per metro quadrato a titolo di copertura dei servizi indivisibili (come l'illuminazione pubblica). In teoria questo contributo andrebbe pagato insieme alla Tares, ma molti comuni si trovano nella situazione di dover far slittare il saldo del tributo a loro spettante a fine dicembre o addirittura alle prime settimane del 2014 e quindi attualmente non è chiaro neppure come si possa versare anche questa parte della tassa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Progetti La strada per razionalizzare l'impatto sul traffico è ancora lunga. Il caso Padova

Comuni & Servizi Cento milioni sul tavolo Ma si va in ordine sparso

I primi investimenti per rendere più ecologica la distribuzione nelle città. Gli operatori: servono però norme più incisive e uniformi Solo 42 città del Nord limitano l'accesso ai mezzi pesanti

ANDREA SALVADORI

Aumentano gli investimenti nella logistica urbana, ma di strada da fare ne rimane ancora tanta. Tra pubblico e privati, il budget stimato destinato alla «city logistic» ha raggiunto oggi i 100 milioni di euro, raddoppiando nel giro di pochi anni. A incrementare le risorse sono stati soprattutto i primi progetti sperimentali avviati in alcune città, come ad esempio il Cityporto di Padova, il servizio di distribuzione urbana delle merci con mezzi a metano ed elettrici, diventato un modello di successo a livello internazionale. «Il Cityporto è il classico centro di consolidamento, l'*urban distribution center* - spiega Carlo Vaghi, ricercatore del Certet dell'Università Bocconi - una piattaforma di smistamento delle merci situata nelle aree periferiche delle città, dove avviene il passaggio dei carichi dai mezzi pesanti a veicoli più leggeri ed ecologici diretti verso i centri urbani».

Gli *urban distribution center* contribuiscono da un lato alla riduzione delle emissioni, dall'altro al decongestionamento dei centri storici. Questi progetti hanno oltretutto il pregio di diventare autosufficienti dal punto di vista economico in due anni. Un solo centro di distribuzione non è però sufficiente per una grande città, ne servirebbero diversi dislocati in punti differenti di accesso. Per questo sta prendendo strada anche l'idea di applicare nei nostri centri urbani soluzioni come il Fors di Londra, un sistema basato su un'adesione volontaristica degli operatori della logistica ad un protocollo di efficienza ambientale definito dalla municipalità.

Una terza via, sostenuta a livello finanziario dall'Unione europea (è il caso del progetto SmartFusion, *Smart urban freight solutions*, in fase di sperimentazione a Como) è focalizzare gli investimenti sull'ibrido e sull'elettrico nella distribuzione urbana delle merci, utilizzando sistemi di navigazione avanzata per permettere ai conducenti un'efficiente gestione dei veicoli.

Modelli

Qualcosa dunque si muove ma, a sentire gli operatori della logistica, gli interventi delle amministrazioni locali dovrebbero essere più incisivi. «Ad oggi manca una progettualità condivisa in materia di logistica urbana - commenta Paolo Bisogni, presidente di Ailog, l'associazione italiana di logistica e di supply chain management -. Le amministrazioni locali dovrebbero coordinare i propri progetti in materia, ma questo non avviene».

A sostegno di questa tesi, Ailog presenterà domani a Milano, nell'ambito del convegno «City logistics: idee o fatti?» in programma al Palazzo delle Stelline, «City Logistics, Traffico urbano merci: regole ed evoluzione della normativa».

Lo studio ha preso in considerazione l'area più urbanizzata del paese, ovvero le regioni settentrionali e l'Emilia-Romagna. Il team di ricerca ha catalogato e analizzato le legislazioni vigenti in tema di *city logistic* (orari e giorni di accesso, limitazioni quantitative ai carichi trasportati) di 70 città tra capoluoghi e grandi comuni.

Macro regione

I centri urbani che pongono come limite massimo di accesso i veicoli con peso pari a 35 quintali sono 42; il limite è superiore ai 35 quintali in 13 città, inferiore in 2 centri, mentre in altre 13 realtà non esistono ulteriori limitazioni oltre a quelle previste dal codice della strada.

Anche le fasce orarie in cui è consentito effettuare il trasporto merci cambiano da città a città. E oltretutto, sottolinea Ailog, all'interno di queste fasce il 57 per cento delle città prevede ulteriori limitazioni. «Dallo studio - conclude Bisogni - emerge la mancanza di armonizzazione delle normative: da comune a comune, gli operatori della logistica devono confrontarsi con regole differenti. Si parla tanto di city logistic, ma di passi concreti se ne vedono pochi. E chi ci rimette sono non solo gli operatori ma anche i cittadini».

L'applicazione di strategie volte a risolvere le inefficienze e a ridurre i costi della logistica dell'ultimo miglio all'interno dei confini urbani, è il ragionamento di Bisogni, è infatti uno degli ambiti di intervento più importanti per ridare efficienza ai sistemi urbani e per ridurre i livelli critici dell'inquinamento atmosferico provocato dal traffico.

RIPRODUZIONE RISERVATA

AGEVOLAZIONI

Detrazione per le parti comuni/1

Tre sorelle hanno ereditato un immobile che comprende un piano terra adibito a negozi e sei appartamenti. Nel corso del 2013 eseguono una ristrutturazione edilizia che comprende il rifacimento del tetto e la trasformazione delle parti comuni «solaio» in una nuova unità immobiliare. Debbono inoltre eseguire altre importanti spese su parti comuni quali il rifacimento delle facciate, la sistemazione dell'impianto idraulico generale, la sostituzione dell'ascensore ecc. Poiché il totale delle spese è ingente, si chiede se il tetto di 96 mila euro di spesa spetti per ognuna delle sei unità immobiliari di cui si compone l'edifi cio e se si possono conteggiare come unità immobiliari aventi diritto ad autonomo tetto di spesa anche le due U.I. classifi cate negozio. O.N. Risponde Stefano Baruzzi In presenza di più appartamenti distintamente accatastati (circolare n. 121/E/98, par. 2.6), a ognuno di essi compete la quota parte millesimale delle spese di manutenzione (anche ordinaria) o di ristrutturazione per interventi eseguiti sulle parti comuni entro un tetto di euro 96 mila per ciascuna unità immobiliare. Tale tetto è autonomo (e quindi si aggiunge) da quello, di uguale importo, che la legge riconosce per gli interventi di recupero effettuati in ciascuna unità immobiliare anziché sulle parti comuni (Risoluzioni n. 124/E/2007, 206/E/2007 e 19/E/2008). Anche per quanto riguarda la possibilità per i negozi di concorrere, ai fi ni della detrazione, al riparto delle spese sostenute per le parti comuni, sempre che anche essi siano tenuti a concorrervi, la risposta è sostanzialmente affermativa: in proposito, infatti, la circolare n. 57/E/1998 (par. 3.2) ha precisato che, in caso di interventi sulle parti comuni di un edifi cio, le spese possono essere considerate ai fi ni del calcolo della detrazione solo se riguardano un edifi cio con prevalenza della funzione residenziale rispetto all'intero edifi cio. In tali casi è possibile ammettere alla detrazione, nel caso delle spese sostenute per le parti comuni, anche il proprietario e il detentore di unità immobiliari non residenziali (purché soggetti passivi dell'Irpef) purché la superfi cie complessiva delle unità immobiliari destinate a residenza ricomprese nell'edifi cio sia superiore al 50%. Qualora tale percentuale sia inferiore, è ammessa la detrazione per le spese realizzate sulle parti comuni per i soli possessori o detentori di unità immobiliari destinate ad abitazione. Le spese imputate a ciascuna unità dovranno essere suddivise fra i comproprietari o i conduttori che le hanno sostenute (il plafond di 96 mila euro è infatti unico per unità immobiliare e non più, come fi no a qualche anno fa, per ciascun comproprietario o codetentore). Riteniamo, infi ne, che le spese per trasformare l'ex solaio comune in una nuova unità immobiliare abitativa autonoma debbano essere considerate quali spese specifiche riferibili alla nuova unità e non quali spese relative alle parti comuni.

-----1.1.9 Autorimessa da ricostruire Dovendo ristrutturare un'autorimessa pertinenziale all'abitazione principale, mediante demolizione e ricostruzione nel rispetto della volumetria esistente, ma variando la sagoma, alla luce delle innovazioni introdotte con il dl n. 69/2013 tale intervento ricade in quelli di ristrutturazione edilizia oggetto della detrazione fi scale del 50%? M.M. Risponde Stefano Baruzzi La risposta è affermativa. L'art. 30 del dl «del Fare» (n. 69 del 21 giugno 2013, convertito dalla legge 9 agosto 2013 n. 98) ha introdotto una nuova definizione di ristrutturazione edilizia ampliando la nozione di cui all'art. 3, comma 1, lett. d), del dpr n. 380/2001, alla quale fanno riferimento molte importanti norme della fiscalità immobiliare, anche per quanto riguarda le detrazioni sul recupero edilizio ed energetico. La nuova defi nizione - valida dal 21 agosto 2013 - ricomprende ora fra le ristrutturazioni edilizie attuate mediante demolizione e fedele ricostruzione, con l'eccezione degli immobili vincolati, anche quelle che nella riedifi cazione rispettano il solo volume dell'edifi cio preesistente, mentre in precedenza era richiesto il doppio requisito consistente nel rispetto sia del volume che della sagoma, in mancanza dei quali si ricadeva nella ben diversa fattispecie della nuova costruzione. Peraltro, ricordiamo che anche la realizzazione ex novo di autorimesse o posti auto pertinenziali, anche a proprietà comune, rientra, al pari della ristrutturazione, fra gli interventi che possono benefi ciare della detrazione per il recupero edilizio ai sensi dell'art. 16-bis, 1° comma, lettera d) del Tuir). Nessuna rilevanza ha la circostanza che l'unità immobiliare costituisca o meno abitazione

principale di chi esegue i lavori, l'importante è che si tratti di un'abitazione. AMBIENTE 12 Potere dei sindaci Il Sindaco, in forza dei suoi poteri, può emettere un'ordinanza con tingibile e urgente nel caso di abbandono di rifiuti uti? G.V. Risponde Piergiorgio Pizzo È da dire che il ricorso allo strumento dell'ordinanza contingibile e urgente da parte dei sindaci presuppone situazioni eccezionali e non prevedibili. La Corte costituzionale, con la sentenza del 4 aprile 2011, numero 115, ha escluso che in tema di ordinanze sindacali contingibili ed urgenti vi sia un potere generale dei Sindaci; ha dichiarato, pertanto, costituzionalmente illegittimo l'articolo 54, comma 4, del decreto legislativo numero 267, del 2000, come sostituito dall'articolo 6 del decreto legge n. 92, del 2008, convertito con legge numero 125, del 2008, su cui detto potere extra ordinem si fonda, nella parte relativa alla locuzione «anche» prima delle parole «contingibili ed urgenti». In materia di abbandono incontrollato di rifiuti il Tribunale regionale amministrativo (Tar) della Campania, Sezione V, con la sentenza dell'11 maggio 2010, numero 3683, ha escluso la possibilità del ricorso allo strumento atipico ed eccezionale costituito dall'ordinanza contingibile ed urgente, atteso che l'articolo 192 del decreto legislativo numero 152, del 3 aprile 2006, porta in sé uno specifico rimedio a fronte di situazioni di inquinamento ambientale. Peraltro, aggiungono i predetti giudici, «l'utilizzo dello strumento dell'ordinanza contingibile ed urgente ex articoli 117 del decreto legislativo numero 112, del 1998, e 54 del decreto legislativo numero 267, del 2000, presupponendo la necessità di provvedere con immediatezza in ordine a situazioni di natura eccezionale ed imprevedibile cui non si potrebbe far fronte con il ricorso agli ordinari strumenti apprestati dall'ordinamento, non appare legittimo per disporre in ordine alla bonifica di un sito contaminato». Energia da fonti rinnovabili Si chiede se le regioni, con propria normativa, possano imporre un limite massimo alla produzione di energia da fonte rinnovabile. P.T.N. Risponde Piergiorgio Pizzo In tema di produzione di energia da fonte rinnovabile, la direttiva 2001/77/Ce promuove «un maggior contributo delle fonti energetiche rinnovabili alla produzione di elettricità nel relativo mercato interno...» (articolo 1), e ordina agli stati membri di adottare «misure appropriate atte a promuovere l'aumento del consumo di elettricità prodotta da fonti energetiche rinnovabili» (articolo 3). La successiva direttiva 2009/28/Ce, che ha sostituito la suddetta direttiva 2001/77/Ce, invita gli stati membri a «stimolare lo sviluppo costante di tecnologie capaci di generare energia a partire da ogni tipo di fonte rinnovabile». Lo Stato italiano, con il decreto legislativo 29 dicembre 2003, numero 387, recependo la citata direttiva 2001/77/Ce, ha stabilito che le regioni possono adottare «misure per promuovere l'aumento del consumo di elettricità da fonti rinnovabili nei rispettivi territori, aggiuntive rispetto a quelle nazionali». Il Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza del 10 settembre 2012, numero 4768, ha puntualizzato che qualsiasi normativa interna che preveda un valore quantitativo massimo consentito di produzione di energia elettrica rinnovabile si pone in contrasto con il favor che, al riguardo, la normativa europea accorda allo sviluppo ed al potenziamento della produzione di energia da fonti rinnovabili. Pertanto, per i supremi giudici amministrativi, qualsiasi normativa interna che preveda un limite massimo alla produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile si pone in contrasto con la normativa europea e, per questo motivo, deve essere disapplicata. Per inciso, si sottolinea che l'Unione europea, con la summenzionata direttiva 2001/77/Ce, aveva posto un limite minimo alla produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile. Infatti, all'articolo 3, detta direttiva aveva disposto, fra l'altro, «l'obiettivo indicativo globale del 12% del consumo interno lordo di energia entro il 2010», e, al riguardo, aveva invitato gli Stati membri a rimuovere gli «ostacoli normativi e di altro tipo all'aumento della produzione di elettricità da fonti energetiche rinnovabili» (articolo 6). AZIENDA E BILANCIO Deduzione costi auto alle tariffe Aci in che misura saranno deducibili per l'azienda? B.V. Una srl commerciale quale tipo di documentazione deve raccogliere per dedurre le somme corrisposte al proprio amministratore a titolo di rimborso chilometrico per le sue trasferte aziendali, utilizzando la propria auto privata? Dette somme erogate in base Risponde Pier Luigi Marchini Con riferimento alla documentazione necessaria per potere dedurre le somme corrisposte al proprio amministratore a titolo di rimborso chilometrico dei costi auto sostenuti per le trasferte aziendali, utilizzando l'auto privata dello stesso, è previsto che tali costi debbano necessariamente essere documentati in modo oggettivo al fine di dimostrare l'inerenza all'attività d'impresa. Nel dettaglio, tale indennità deve risultare documentata analiticamente sulla

base di quanto previsto dal Ministero delle finanze con la circolare n. 13/RT del 20 novembre 1974 e n. 149 del 4 dicembre 1978, mediante la predisposizione di un prospetto riepilogativo che deve essere obbligatoriamente riportato nel Libro unico del lavoro (art. 39 del dl del 25 giugno 2008, n.112 e dm del 9 settembre del 2008), oltre che ovviamente nella contabilità dell'impresa. Tale prospetto deve risultare essere stato redatto con le seguenti indicazioni: - nominativo dell'impresa che ha conferito l'autorizzazione all'utilizzo del mezzo di trasporto e del soggetto che lo utilizza; - cilindrata e targa del veicolo; - data e percorso effettuato con indicazione dei chilometri dalla sede dell'impresa alla località di destinazione; Valore stabilito contrattualmente per il rimborso dovuto per ciascun km effettuato; - percorrenza annuale media del veicolo. Una volta posti in essere tali comportamenti, l'azienda potrà dedurre al 100% il costo del rimborso chilometrico in base alle Tariffe Aci per autoveicoli di potenza non superiore a 17 hp se benzina o 20 se diesel; al contempo, non costituisce reddito imponibile per il lavoratore l'importo pari al valore riscontrato nella tabella Aci attribuito al modello della propria auto.

DICHIARAZIONI 1.1.8 Ravvedimento dello spesometro
Devo inviare nel mese di novembre 2013 il modello dello spesometro -art. 21 legge 78/2010 - se dovessi inviare in ritardo la comunicazione è considerata valida; come si può fare il ravvedimento? R.O. Risponde Sergio Mogorovich I termini di presentazione sono tassativi: per l'anno 2012, la comunicazione deve essere presentata, in via telematica, entro il 12/11/2013 da chi effettua la liquidazione mensile dell'Iva ed entro il 22/11/2013 dagli altri soggetti. A regime, rispettivamente, la scadenza è fissata al 10/4 dell'anno di riferimento e al 20/4. Le istruzioni precisano che è ammessa la sostituzione della comunicazione già trasmessa. La sostituzione è integrale per cui vanno indicate tutte le posizioni, anche quelle corrette già dichiarate, escludendo le posizioni che si vogliono cancellare ed inserendo nuove posizioni. La procedura di sostituzione è attiva fino alla scadenza del termine di invio della comunicazione (punto 9 del Provvedimento 2/8/2013). Le istruzioni non affrontano l'argomento «ravvedimento operoso». Tuttavia, va ricordato che la circolare 30/5/2011, n. 24, al punto 5, permette di beneficiare dell'istituto versando la sanzione ridotta con il codice tributo 8911 nella misura di € 25 se il ritardo non supera 90 giorni. -----1.1.8 Quadro FA e FE

In presenza di acquisti effettuati da agricoltori esonerati, ai sensi dell'art. 34, si può optare per la presentazione dello spesometro in forma aggregata visto che nel quadro FA non viene riportato il riquadro di autofattura come nel quadro FE? S.L. Risponde Sergio Mogorovich Il punto 5.b) del Provvedimento 2/8/2013 dispone che «l'opzione per l'invio dei dati in forma aggregata non è consentita per la comunicazione relativa a: ... acquisti e cessioni da e nei confronti di produttori agricoli di cui all'art. 34, sesto comma, del dpr n. 633/1972». Pertanto, per tali acquisti va compilato il quadro FR.

DIRITTO SOCIETARIO Diritto di credito e cancellazione sas Si chiede quale sia la sorte del credito del socio accomandatario che sia receduto dalla società, che successivamente è stata cancellata dal registro imprese. In pratica, a chi può rivolgersi l'ex accomandatario, per il soddisfacimento del diritto alla liquidazione della quota ora che la sas è «morta»? U.B. Risponde Luciano De Angelis In proposito si osserva che il credito del socio accomandatario receduto va tutelato anche nei confronti della società cancellata dal Registro delle imprese in quanto il soddisfacimento del titolo esecutivo emesso nei confronti della Sas «passa» in capo ai soci accomandanti superstiti, nei limiti di quanto ricevuto dalla liquidazione. In linea anche con quanto espresso dalla Suprema corte a Sezioni unite n. 6070 del 12.3.2013 e tenendo conto delle disposizioni di cui all'art. 2495 c.c. vale il principio di diritto secondo cui: la cancellazione della società dal Registro imprese, a partire dal momento in cui si verifica l'estinzione della società cancellata, priva la società stessa della capacità di stare in giudizio. Pertanto, qualora l'estinzione avvenga in pendenza di un giudizio di cui la società è parte, si determina un evento interruttivo (art. 299 cpc) con la conseguenza della eventuale prosecuzione o riassunzione da parte o nei confronti dei soci che divengono successori della società (ai sensi dell'art. 110 cpc). Quando l'evento si verifica chi qualora si sia definitivamente formato il titolo esecutivo nei confronti della stessa, tale titolo ha efficacia nei confronti dei soci e l'azione esecutiva può essere intrapresa nei limiti di quanto riscosso dalla liquidazione o illimitatamente a seconda che pendente societate gli stessi fossero limitatamente o illimitatamente responsabili dei debiti sociali. In tal senso si veda anche la Cassazione civile con sentenza dell'8/8/2013, n.

18923 per la sas, come pure la Cass. civ. sez. VI, ord. del 9/7/2013 n. 17008 in merito alla società di capitali. -----2.2 Credito di uno studio professionale Uno studio professionale associato ha espletato delle prestazioni nei confronti di un cliente, ormai fallito. A questo punto vorrei sapere se il credito vantato dallo studio può essere ricompreso nei privilegi o se debba essere considerato chirografario. S.L. Risponde Luciano De Angelis Il credito vantato da un'associazione professionale nei confronti del debitore fallito per compensi maturati per l'espletamento d'attività professionale può esser privilegiato ai sensi dell'art. 2751-bis n.2 c.c. Proprio sul tema, infatti si segnala la recente pronuncia della Cassazione Civile, con sentenza dell'11/7/2013, n. 17207 secondo la quale tali crediti rientrano fra quelli tutelabili analogamente alle retribuzioni dei professionisti o prestatori di opere intellettuali. Ciò in quanto il privilegio in discorso, pur nel caso in cui il credito sia stato riferito a sé dall'associazione professionale, che è centro autonomo d'imputazione dei rapporti giuridici, va attribuito, alle condizioni riferite, al credito del singolo associato onde consentire alle ragioni del prestatore d'opera la stessa tutela accordata al credito del lavoratore dipendente per soddisfare le esigenze di sostentamento del lavoratore, anche se autonomo. La presunzione che esclude la personalità del rapporto professionale, derivante dalla proposizione della domanda di insinuazione da parte dell'associazione professionale, viene superata e vinta in presenza di documentazione che consenta d'individuare i compensi riferiti alle prestazioni direttamente e personalmente svolte dal singolo associato allo studio, e, in simile evenienza, non può precludere ex se il riconoscimento della prelazione a quel singolo personale credito. -----2.2 Effetto della postergazione Si chiede se sia legittimamente ammissibile la restituzione di un pagamento effettuato dai soci in favore della società che ha attivato la garanzia all'epoca prestata dagli stessi nei confronti dell'istituto di credito. Va precisato che ora la società si trova in grande crisi e si appresta alla liquidazione, quindi si vorrebbe sapere se si corrono i rischi legati alla postergazione per i finanziamenti dei soci. I.M. Risponde Luciano De Angelis Si ritiene confidabile, nel caso di specie, l'applicazione della regola della postergazione dei crediti dei soci. Proprio sul tema, si segnala, che si è espresso il Tribunale di Milano con decisione del 4/6/2013 n. 7805. Per il giudice ambrosiano, laddove il socio ha consentito l'erogazione del finanziamento alla società concedendolo in presenza delle condizioni di cui all'art. 2467, comma 2 c.c. ossia quando risulti un eccessivo squilibrio dell'indebitamento rispetto al patrimonio netto oppure in una situazione finanziaria della società nella quale sarebbe stato ragionevole un conferimento, e poi chieda in restituzione i fondi in una situazione di crisi della società, sarà applicabile la regola della postergazione del credito poiché i fondi sono chiesti in restituzione quando non è possibile soddisfare pienamente gli altri creditori. Detta regola è applicabile anche alle garanzie prestate dai soci in favore della società cui sia seguito il pagamento. I presupposti della postergazione devono essere valutati al momento in cui il socio ha prestato la garanzia o ha concesso il finanziamento e non nel momento in cui lo stesso è divenuto effettivo creditore della società. Ciò per evitare di qualificare artificialmente come apporto di capitale di credito quello che dovrebbe essere capitale di rischio. IMPOSTA MUNICIPALE PROPRIA (I) MU Diritto di abitazione Uno dei comproprietari di una casa di abitazione cede agli altri due la nuda proprietà della sua quota e si riserva il diritto di abitazione sul fabbricato dallo stesso occupato. Tale diritto è da intendersi su 1/3 del fabbricato o sull'intero dato che il diritto di abitazione non può essere diviso. Ai fini Imu il titolare del diritto di abitazione dichiara il 100% e gli altri 0% o dichiara solo per la quota di 33,34% e gli altri il fabbricato a disposizione al 33,33%? R.O. Risponde Giovanni Pizzo L'abitazione è un diritto reale che assicura a «chi ha diritto di abitazione di una casa» (articolo 1022 c.c.) di abitarla «limitatamente ai bisogni suoi e della sua famiglia» (articolo 1022 c.c.). L'oggetto di questo diritto è specificamente ed unicamente una casa. Ora, ai fini dell'Imposta municipale propria (Imu), l'articolo 9 del decreto legislativo numero 23 del 14 marzo 2011, a cui fa rinvio l'articolo 1, comma 1, del decreto legge 6 dicembre 2011, numero 201, convertito dalla legge 22 dicembre 2011, numero 214, soggetto passivo di detto tributo è anche il titolare di un diritto di abitazione. Nel caso prospettato, se detto soggetto, che ha ceduto la nuda proprietà di sua spettanza agli altri comproprietari, abita detta casa in esclusivo (nel senso che gli altri non abitano lo stesso bene), la predetta imposta, con tutti gli adempimenti connessi, ricade su di lui. -----

-----15.1 Termine dichiarazione Imu Il 18 aprile 2013 Maurizio Bonazzi, nell'articolo «Imu, la seconda chance», scriveva che a seguito della pubblicazione del dl 35/2013 «tutte le variazioni che hanno generato l'obbligo dichiarativo e che sono intervenute nel 2012 potranno essere rese note al comune, con l'apposito modello, entro il 30/6/2013. Il dl 35/2013 ha infatti cancellato sia la scadenza del 4/2/2013, che interessava le modifi cazioni rilevanti ai fini dichiarativi intervenute tra l'1/172012 e il 6/11/2012, sia il termine "mobile" dei 90 giorni entro il quale il contribuente avrebbe dovuto denunciare le variazioni verifi catesi dal 7/11/2012 in poi». Successivamente nel Quesitario del 22 aprile, a pagina 7, Giovanni Pizzo, nel rispondere a un lettore, continua a indicare la data de 4 febbraio 2013 quale termine per la presentazione della dichiarazione Imu. Quale dei due termini è quello corretto: il 4 febbraio o il 30 giugno? O.L. Risponde Giovanni Pizzo Il termine corretto, a seguito della pubblicazione del dl 35/2013, è quello del 30 giugno. Il disguido di date evidenziato è dovuto al fatto che la risposta al quesito fu compilata e trasmessa al giornale prima della pubblicazione di detto decreto legge. Ci si scusa per il disguido e si ringrazia per la segnalazione. -----15.1 Coltivatore diretto Sono un coltivatore diretto. Nella mia azienda agricola alcuni terreni, anche di una certa estensione, ogni anno vengono non coltivati per aiutare il terreno a recuperare le proprie energie. Chiedo se detti terreni, a riposo per esigenze tecnico-agricole, possono essere considerate fuori dall'Imposta municipale propria per detto periodo di stasi agricola. U.L. Risponde Giovanni Pizzo L'articolo 13, comma 5, del decreto legge 6 dicembre 2011, numero 201, convertito dalla legge 22 dicembre 2011, numero 214, prevede un moltiplicatore ridotto, pari a 110, diverso da quello ordinario, pari a 135, «per i terreni agricoli, nonché per quelli non coltivati, posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali iscritti alla previdenza agricola». Ora, nella locuzione «nonché per quelli non coltivati» devono farsi rientrare anche i terreni lasciati a riposo, e quindi non coltivati, in applicazione delle tecniche agricole (cosiddetto set aside). Anche a questi terreni, ai fi ni dell'Imposta municipale propria (Imu), si applica il moltiplicatore di 110. -----15.1 Imprenditore agricolo professionale Ai fi ni dell'Imposta municipale propria (Imu) come deve essere individuato l'Imprenditore agricolo professionale (Iap)? F.U. Risponde Giovanni Pizzo L'articolo 1 del decreto legislativo numero 99 del 2004, al quale le norme sull'Imposta municipale propria (Imu) rimandano, definisce l'Imprenditore agricolo professionale (Iap) come colui che dedica alle attività agricole di cui all'articolo 2135 del codice civile, direttamente o in qualità di socio di società, almeno il 50% del proprio tempo di lavoro complessivo e che ricava dalle predette attività almeno il 50% del reddito globale da lavoro. Ai sensi del citato articolo 1, comma 1, sono escluse dal reddito globale le pensioni di ogni genere, gli assegni ad esse equiparati, le indennità e le somme percepite per l'espletamento di cariche pubbliche, ovvero in associazioni e altri enti operanti nel settore agricolo. Ulteriore condizione per il riconoscimento della qualifica di Imprenditore agricolo professionale (Iap) è quella che esso sia iscritto nella gestione previdenziale ed assistenziale per l'agricoltura. IVA Beni signifi cativi L'acconto versato per una prestazione di «acquisto e sostituzione infi ssi» quando l'Iva era al 21% deve essere ricalcolato, applicandovi l'Iva al 22%, in sede di saldo a prestazione ultimata? L'intervento viene effettuato nell'appartamento ove abito. G.R. Risponde Giovanni Zangrilli L'intervento di cui al quesito appare configurare un appalto per la sostituzione (posa in opera) di infi ssi su di un immobile a carattere residenziale. Ciò premesso, allo stesso si applicherà: a) l'Iva del 10% per la cessione dei cosiddetti «beni signifi cativi» (cioè, gli infi ssi) fi no alla concorrenza del valore della manodopera; b) l'Iva del 21 o del 22% sull'eccedenza, a seconda se la data di pagamento, anche parziale, o l'emissione della fattura se precedente a detto momento, sia avvenuto prima o dopo il 30 settembre 2013. -----1.2 La compensazione dell'Iva Ho presentato la dichiarazione annuale Iva per l'anno 2011 evidenziando un credito Iva di euro 80 mila senza apporre il visto di conformità. Nell'anno 2012 ho compensato imposte per euro 10 mila. Per l'anno 2013 potrò presentare la dichiarazione annuale Iva a credito per euro 60 mila con il visto di conformità e procedere a compensazioni superiori a euro 15 mila? N.N. Risponde Giovanni Zangrilli Affinché una compensazione non venga scartata occorre che sia stata preventivamente presentata la dichiarazione, o l'istanza, da cui emerge il credito stesso, sono altresì scartate le deleghe contenenti compensazioni di crediti Iva superiori a 15 mila euro annui nel caso in cui nella

dichiarazione da cui emerge il credito non sia presente il visto di conformità. L'art. 17 del dlgs n. 24/97 dispone che la compensazione dei crediti risultanti dalle dichiarazioni «deve essere effettuata entro la data di presentazione della dichiarazione successiva». Al riguardo, come es., la circ. n. 16/11, p. 1.1, adattabile al caso che ci occupa, così recita: «Un contribuente che abbia già utilizzato nel corso del 2010 il credito Iva relativo all'anno 2009 per 9 mila euro, può utilizzare nel corso del 2011 ulteriori 7 mila euro relativi allo stesso credito a condizione che: a) dalla dichiarazione relativa all'anno 2009 risulti un credito Iva da utilizzare in compensazione almeno pari a 16 mila euro; b) sulla medesima dichiarazione (del 2009) sia stato apposto il visto di conformità (dato che la somma degli utilizzi supera il limite di 15 mila euro)». -----1.2

Lo spesometro Risponde Giovanni Zangrilli L'Agenzia delle entrate ha, con la circ. n. 24/11, precisato che anche «gli enti non commerciali, limitatamente alle operazioni effettuate nell'esercizio di attività commerciali o agricole, ai sensi dell'art. 4 del dpr n. 633/72»; obbligo parziale, non comprendente le operazioni effettuate nell'ambito dell'attività istituzionale. Per gli enti non commerciali che, in relazione all'attività commerciale svolta hanno deciso di optare per l'applicazione del regime forfetario di cui alla legge n. 398/91 - anche se l'Agenzia non ha mai chiarito se nello «Spesometro» si debbano o meno inserire, oltre alle operazioni attive, anche i dati relativi a le quelle passive e anche se, in relazione a tali ultime operazioni il citato regime non prevede alcun obbligo di registrazione, bensì di mera conservazione, è consigliabile, se non altro per «cautela fi scale», prenderle in considerazione. PREVIDENZA 3.1 Un'associazione in regime legge 398, con codice fi scale e partita Iva, ai fi ni del c.s. Spesometro, deve prendere in considerazione solo le fatture emesse o anche le fatture ricevute in ambito Iva? F.T. Indennità per morte Ho perso mio marito che aveva lavorato negli ultimi 14 anni nel settore privato. Mi spetta una pensione? L.G. Risponde Sandra Mauro La legge prende in esame il caso in cui il lavoratore muoia senza aver maturato in vita i requisiti anagrafi ci e contributivi minimi per conseguire una pensione. In detto caso ai superstiti non spetta una pensione ma al coniuge viene riconosciuta un'indennità una tantum pari all'ammontare dell'assegno sociale moltiplicato per il numero delle annualità di contribuzione accreditata a favore del soggetto assicurato. Per far scattare il diritto all'indennità occorre che i superstiti: 1) non abbiano diritto alla pensione diretta per assenza dei requisiti assicurativi e contributivi; 2) non abbiano diritto a rendite per infortuni sul lavoro o malattie professionali derivanti dall'avvenuto decesso; 3) si trovino nelle condizioni di reddito richieste per il diritto all'assegno sociale. -----3.1 Pensione supplementare La pensione supplementare con quale criterio di calcolo viene liquidata? P.P. Risponde Sandra Mauro L'importo della pensione viene determinato con il seguente sistema di calcolo: 1) retributivo, se la contribuzione versata nell'assicurazione generale obbligatoria si riferisce a periodi solo antecedenti al 1° gennaio 1996; 2) misto (una quota calcolata con il sistema retributivo e una quota con il sistema contributivo), se il lavoratore può far valere contribuzione versata nell'assicurazione generale obbligatoria sia per periodi antecedenti all'1 gennaio 1996 sia per periodi successivi al 31 dicembre 1995; 3) contributivo, se la contribuzione si riferisce unicamente a periodi successivi al 31 dicembre 1995. Va precisato che la pensione supplementare - che è una prestazione economica liquidata al lavoratore che può far valere contribuzione versata all'Inps non suffi ciente a perfezionare il diritto ad un'altra pensione con i requisiti contributivi normalmente richiesti - liquidata con contribuzione versata dal 1° gennaio 1996 viene calcolata con il sistema contributivo indipendentemente dal sistema di calcolo utilizzato per la liquidazione del trattamento pensionistico principale. QUALITÀ Figura professionale dell'informatico Vorrei sapere se la fi gura professionale dell'informatico è stata regolamentata. F.O. Risponde Stefano Farné La risposta è affermativa. La norma Uni 11506, pubblicata il 26 settembre 2013 defi nisce, nell'ambito delle attività professionali non regolamentate (legge n. 4 del gennaio 2013), le caratteristiche degli operatori del settore delle tecnologie informatiche e della comunicazione (Ict). La norma stabilisce i requisiti relativi all'attività professionale delle fi gure che operano in ambito Ict, indipendentemente dalle modalità lavorative e dalla tipologia del rapporto di lavoro, e i requisiti fondamentali per l'insieme di conoscenze, abilità e competenze che le contraddistinguono. La Uni 11506 non entra nel merito delle singole professionalità (cosa che sarebbe quasi impossibile in particolare in un settore, come quello informatico, che

è in continua evoluzione e che vede nascere continuamente nuove aree e tecnologie) ma ha uno spettro d'azione molto ampio ed è applicabile ai vari specialisti dell'Ict (ad es. installatore di computer e relative reti, esperto di sicurezza informatica, esperto di sistemi operativi, sviluppatore di app ecc.). La norma stabilisce, innanzitutto, le metodologie con le quali descrivere la professionalità e, successivamente, definisce 36 tipi di competenze generali che sono di riferimento per tutto il settore Ict. La Uni 11506 stabilisce un linguaggio comune e costituisce, quindi un punto di riferimento importante che permette a tutte le parti sociali di utilizzare una terminologia e dei concetti uniformi per poter dialogare in modo standardizzato. Inoltre, la norma offre la possibilità di connettersi in modo standardizzato anche nei confronti dell'Europa consentendo così al sistema italiano di muoversi in modo sinergico e integrato con il sistema europeo. -----

6.2 Rapporti commerciali e normazione Qual è il ruolo della normazione nell'ambito degli scambi e dei rapporti commerciali tra Unione europea e Stati Uniti? E.M. Risponde Stefano Farné Le norme di prodotto e di processo e il loro mutuo riconoscimento hanno una importanza fondamentale nel quadro dei negoziati commerciali tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Nel contesto delle trattative per stabilire un'area di libero scambio «Transatlantic trade and investment partnership» (Ttip), Ue e Stati Uniti hanno avviato dei negoziati per raggiungere un accordo sugli ostacoli tecnici al commercio e sull'allineamento e/o la reciproca accettazione di determinate norme. Le organizzazioni europee di normazione (Cen, Cenelec e Etsi) hanno fornito alla Commissione europea dei chiarimenti sulle differenze tra il sistema europeo e il sistema americano di elaborazione e adozione delle norme, sul ruolo giocato dalle organizzazioni di normazione internazionali (Iso e Iec) e sul loro impegno comune per promuovere l'allineamento internazionale delle norme. In particolare, le organizzazioni europee di normazione sono determinate a favorire la cooperazione transatlantica in materia di norme tecniche e a dialogare con l'American national standards institute (Ansi), come già avviene in specifici settori come, per esempio, «Smart Grids» e veicoli elettrici. Per approfondimenti, si rimanda ai documenti « Lettera aperta da parte di Cen e Cenelec alla Commissione europea sugli aspetti relativi all'attività di normazione nei negoziati Ttip tra Ue e Usa» e «Cen-Cenelec Position Paper sull'accordo UeUsa Transatlantic trade and investment partnership (Ttip) - Ostacoli tecnici al commercio».

Contratti in essere senza l'estensione automatica

Che si chiami Trise o Tuc, dal prossimo anno il principale tributo comunale cambierà pelle. Chi si occuperà della riscossione coattiva? La domanda non è retorica, specie per i comuni che non si avvalgono di Equitalia. Per chi si appoggia all'agente nazionale, infatti, l'ennesima proroga risolverà (sia pure temporaneamente) ogni dubbio. Ma per chi si avvale di un concessionario privato la situazione è assai più nebulosa. Una parte della giurisprudenza amministrativa, infatti, non consente di estendere automaticamente i contratti in essere (che sono circa 4.500, di cui 2.000 in scadenza a fine anno) ai nuovi tributi che verranno partoriti dalla fantasia del legislatore. La sorte di questi rapporti è, quindi, incerta. Al momento, il disegno di legge di stabilità proroga a fine 2014 quelli relativi alla gestione dei rifiuti, per di più con una formulazione incerta che rischia di non garantire continuità gestionale agli enti che decideranno di restare a Tarsu. Questo slittamento, inoltre, non basta secondo le aziende del settore, che chiedono di estenderlo fino alla scadenza naturale. Più in generale, occorre prevedere che gli affittuari in corso possano proseguire per tutto il periodo contrattuale in relazione a tutti i nuovi tributi. In ballo, anche in questo caso, c'è qualche migliaio di posti di lavoro, oltre 6.000 secondo l'Anacap, che raggruppa le circa 80 aziende del settore.

TRIBUTI LOCALI

Riforma appesa alla delega

Riordino in vista per le aziende pubbliche locali preposte alla riscossione e alla gestione delle entrate in house providing. Le società che utilizzano l'ingiunzione non potranno imporre oneri maggiori di quelli che la legge fissa per Equitalia.

Escluse soluzioni miracolose a breve termine (da qui l'inevitabilità di una nuova proroga), la speranza per una riforma organica della riscossione locale sono rimesse alla delega fiscale che attualmente si trova all'esame del Parlamento. Un provvedimento, però, che stenta a trovare spazio in un'agenda parlamentare monopolizzata dai provvedimenti di carattere finanziario. Il testo di riferimento è quello licenziato dal comitato ristretto guidato da Daniele Capezzone e, che prevede diverse novità importanti rispetto a quello approvato dalla Camera nella scorsa legislatura, per lo più introdotte per tenere conto delle peculiarità delle amministrazioni locali. La prima riguarda la previsione di misure ad hoc per il recupero dei crediti di modesta entità, divenuto assai complesso dopo lo stop agli strumenti esecutivi per quelli al di sotto dei 2 mila euro imposto due anni fa dallo stesso decreto «sviluppo». Rispetto alle modalità di gestione dei servizi, rimane l'alternativa fra esternalizzazione e gestione diretta. Nel primo caso, fermorestando il rispetto della normativa europea, tornano in campo anche le società private, che dovrebbero poter competere sul mercato ad armi pari. Tuttavia, un emendamento dell'ultima ora ha reintrodotto l'affidamento senza gara ad Equitalia, rendendo nuovamente incerto il traguardo cui mira il legislatore. La terza novità concerne l'adozione di idonee iniziative per rafforzare all'interno degli enti locali le strutture e le competenze specialistiche necessarie per la gestione diretta della riscossione, ovvero per il controllo delle strutture esterne affidatarie, con particolare riguardo ai piccoli comuni. In effetti, con riguardo a questi ultimi, la normativa vigente va raccordata con quella che impone di gestire in forma associata le funzioni fondamentali. Il legislatore delegato dovrà anche provvedere al riordino delle aziende pubbliche locali preposte alla riscossione e alla gestione delle entrate in regime di «in house providing», riconoscendone la natura di organismi strumentali alle funzioni istituzionali essenziali degli enti locali. Qui il problema è rappresentato dall'esigenza di aggirare l'art. 4 della «spending review», il quale (anche se depotenziato dalla sentenza n. 229/2013 della Consulta), impone di privatizzare o liquidare le aziende strumentali mettendo a rischio la stessa opzione dell'in house per la raccolta dei tributi. Confermati, infine, la revisione dei criteri per l'iscrizione all'albo dei riscossori, al fine di evitare nuovi scandali come quello di «Tributi Italia», e l'armonizzazione (attraverso la redazione di un testo unico) della disciplina dell'ingiunzione con quella del ruolo, incluso l'allineamento degli aggi e costi accessori imposti alle pa locali. Ciò significa che le società che utilizzano l'ingiunzione non potranno imporre oneri maggiori di quelli che la legge stabilisce per Equitalia, che ha l'esclusiva sul ruolo.

I contenuti della delega Armonizzazione della disciplina dell'ingiunzione con quella del ruolo, incluso l'allineamento degli aggi e costi accessori imposti dalle società di riscossione. Revisione dei criteri per l'iscrizione all'albo dei riscossori al fine di garantire la professionalità degli operatori privati e quindi l'acquisizione tempestiva delle entrate da parte degli enti. Introduzione di misure ad hoc per il recupero dei crediti di modesta entità. Rafforzamento delle strutture e delle competenze specialistiche necessarie per la gestione diretta della riscossione, ovvero per il controllo delle strutture esterne affidatarie, con particolare riguardo ai piccoli comuni obbligati alla gestione in forma associata delle funzioni fondamentali.

Le istruzioni per le imprese per usufruire dell'esenzione prevista dal dl finanza locale

Beni merce, requisiti in chiaro

Dichiarazioni puntuali per ottenere le agevolazioni Imu

SERGIO TROVATO

Agevolazioni per famiglie e imprese con l'emanazione del decreto sulla finanza locale e l'imposizione immobiliare. L'articolo 2 del dl 102/2013, convertito nella legge 124/2013, infatti, prevede l'abolizione della seconda rata Imu e l'esenzione dal prossimo anno per i fabbricati costruiti dalle imprese destinati alla vendita, purché presentino una dichiarazione nella quale attestano il possesso dei requisiti e elencano dettagliatamente gli immobili. La norma, inoltre, attribuisce ai comuni la facoltà di concedere dei benefici ai titolari di fabbricati dati in uso gratuito a parenti in linea retta entro il primo grado, a condizione che li utilizzino come abitazione principale. Beni merce. In base all'articolo 2 le imprese edilizie che costruiscono fabbricati da destinare alla vendita non sono tenuti al pagamento della seconda rata dell'imposta municipale. I possessori di questi immobili, però, devono passare alla cassa entro il prossimo 16 dicembre, qualora debbano conguagliare quanto ancora eventualmente dovuto per i primi sei mesi dell'anno. Ciò può accadere se il comune ha modificato le aliquote fissate nel 2012 o intenda variarle entro il prossimo 30 novembre, termine stabilito per l'approvazione del bilancio di previsione. Oltre al beneficio dell'esclusione del pagamento della seconda rata a saldo, i beni merce delle imprese fruiranno dell'esenzione a partire dal 2014. In entrambi i casi l'agevolazione è condizionata dal fatto che gli immobili non siano locati. Dunque, mentre prima dell'intervento normativo per gli immobili costruiti dalle imprese e destinati alla vendita il legislatore demandava ai comuni il potere di concedere l'aliquota agevolata, il dl 102 prevede un beneficio fiscale differenziato per l'anno in corso e per il 2014. Per il 2013, al fine di dare una mano al settore dell'edilizia che è in forte crisi, viene abolita la seconda rata dell'imposta, mentre dal prossimo anno gli immobili delle imprese costruttrici non saranno più tenuti al pagamento «sine die», vale a dire fino a che non saranno venduti. Inoltre, con l'aggiunta all'articolo 2 del comma 5-bis, in sede di conversione, viene imposto ai titolari di presentare una dichiarazione nella quale devono attestare il possesso dei requisiti e devono elencare dettagliatamente gli immobili che hanno diritto a fruire del beneficio, indicando i relativi identificativi catastali. La norma, poi, affida a un apposito decreto ministeriale il compito di aggiornare l'attuale modello di dichiarazione Imu, apportando le modifiche «eventualmente necessarie» idonee a consentire agli interessati di osservare l'obbligo. La dichiarazione. Il termine ultimo per presentare la dichiarazione, a pena di decadenza, è il prossimo 30 giugno. L'articolo 10 del dl 35/2013 ha fissato termini più ampi per la presentazione della dichiarazione Imu. L'obbligo va assolto entro il 30 giugno dell'anno successivo all'acquisto del possesso dell'immobile per denunciarne la titolarità o le variazioni. Secondo il Ministero dell'economia (circolare 1/2013), l'ampliamento del termine ha avuto lo scopo di evitare un'eccessiva frammentazione dell'obbligo dichiarativo derivante dal precedente «termine mobile dei 90 giorni» e ha risolto i problemi sorti in ordine alla possibilità di ricorrere all'istituto del ravvedimento operoso, disciplinato dall'articolo 13 del decreto legislativo 472/1997, che altrimenti non avrebbero trovato soluzione. Tra l'altro l'articolo 10, oltre a stabilire a regime il nuovo termine di presentazione delle dichiarazioni, ha rimesso in termini i contribuenti per regolarizzare quelle non presentate nel 2012. Comodato d'uso. L'articolo 2 riapre il discorso legato alle agevolazioni Imu per le famiglie relativamente agli immobili dati in comodato d'uso a parenti che li utilizzino come abitazione principale. Il trattamento agevolato era già previsto per l'Ici. Tuttavia, la nuova disposizione fissa criteri più rigidi, limitando i benefici fiscali ai parenti in linea retta entro il primo grado. Quindi, restringendo il campo d'azione al rapporto tra padri e figli. Pertanto, come già previsto per l'Ici i titolari degli immobili dati in comodato d'uso gratuito a parenti non sono tenuti a pagare l'Imu se il comune, con regolamento, li equipara all'abitazione principale. Questi soggetti non hanno fruito della sospensione del pagamento dell'acconto e, quindi, non possono beneficiare dell'abolizione della prima rata dell'imposta. Per l'anno in corso l'eventuale esonero dal pagamento dell'imposta produce effetti solo per la seconda rata. Se lo

stesso soggetto, però, concede in comodato più unità immobiliari, il benefici cio ex lege può essere applicato solo a una. Naturalmente, sono escluse quelle classificate nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9 (immobili di lusso, ville e castelli). Ciascun comune definisce i criteri e le modalità per fruire del trattamento agevolato. Tra l'altro, può subordinare la spettanza del benefici cio alla capacità contributiva dell'interessato, valutata attraverso l'indicatore della situazione economica equivalente (Isee). Prima dell'intervento normativo questi fabbricati non potevano più essere assimilati all'abitazione principale, poiché l'articolo 13 del dl Monti (201/2011) aveva parzialmente abrogato a partire dal 2012 l'articolo 59, comma 1, del decreto legislativo 446/1997, vale a dire la norma attributiva del potere regolamentare in materia di Ici, nella parte in cui consentiva al comune di considerare abitazioni principali, con conseguente applicazione dell'aliquota ridotta o della detrazione, i fabbricati concessi in uso gratuito a parenti in linea retta o collaterale, stabilendo il grado di parentela. Per l'Imu alcune tipologie di assimilazioni sono già previste dalla legge e i benefici ci spettano a prescindere dalle scelte dei comuni. Per esempio, rientrano in questa casistica gli immobili delle cooperative edilizie a proprietà indivisa, utilizzati come prima casa dai soci assegnatari. Mentre, è demandato all'ente il potere di assimilare alla prima casa quelli posseduti da anziani, disabili e residenti all'estero. I proprietari di questi immobili non hanno pagato la prima rata Imu se i comuni li hanno già assimilati nel 2012 all'abitazione principale (e non hanno revocato il benefici cio) o intendono farlo per il 2013, in quanto è proprio la norma di legge che prevede che il trattamento agevolato possa essere concesso per le unità immobiliari possedute, a titolo di proprietà o usufrutto, da anziani o disabili che spostano la residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente, nonché per quelle possedute, a titolo di proprietà o usufrutto, in Italia dai cittadini italiani non residenti nel territorio dello stato, a condizione che non risultino locate. Va ricordato che sono rigidi i requisiti per fruire del trattamento agevolato sugli immobili destinati ad abitazione principale. L'articolo 13 del dl «salva Italia» (201/2011) ha fornito una nuova qualificazione giuridica della nozione di abitazione principale, prevedendo che si intende come tale l'unità immobiliare nella quale il contribuente e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Nel caso in cui i componenti del nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nel territorio comunale, le agevolazioni si applicano per un solo immobile.

Possibilità di applicare Tarsu, Tia1 e 2 anche per il 2013 basandosi sull'anno precedente

Tassa rifiuti, l'errore non costa

Contribuenti non sanzionati se sbagliano i versamenti
SERGIO TROVATO

Le amministrazioni locali possono applicare Tarsu, Tia1 e Tia2 anche per il 2013 e determinare i costi del servizio e le tariffe in base ai criteri previsti e utilizzati nel 2012, fermo restando che va versata la maggiorazione allo stato. Possono anche derogare per la Tarsu all'obbligo di copertura integrale dei costi del servizio, che invece è già imposto per Tia1 e Tia2. Inoltre, i contribuenti sono tutelati in caso di errori commessi nei versamenti. Infatti, se i pagamenti sono inferiori al dovuto non possono essere sanzionati, qualora i comuni non abbiano inviato i modelli precompilati. Lo prevede l'articolo 5 del dl 102/2013 convertito nella legge 124/2013. Le scelte comunali. Gli enti locali, dunque, hanno facoltà di applicare non solo la Tarsu per l'anno in corso, come si evince in maniera più chiara dal testo dell'articolo 5, ma anche Tia1 e Tia2. Entro il termine per l'approvazione del bilancio di previsione (30 novembre) è consentito fare questa scelta. Fermo restando, però, che i contribuenti sono tenuti a pagare la maggiorazione allo stato. Com'è noto, l'articolo 10 del dl 35/2013 ha stabilito che la maggiorazione va pagata contestualmente all'ultima rata del tributo, nella misura fissata di 30 centesimi al metro quadrato, e viene incassata dallo stato. A prescindere dalle opzioni di cui si può avvalere l'amministrazione comunale, oltre al tributo sui rifiuti i contribuenti sono tenuti a sborsare un'ulteriore somma a titolo di maggiorazione per i servizi indivisibili, rapportata alle dimensioni dell'immobile posseduto o occupato. In deroga a quanto stabilito dall'articolo 14, comma 46, del dl 201/2011, convertito nella legge 214/2011, il comune può determinare i costi del servizio e le relative tariffe sulla base dei criteri previsti e applicati nel 2012. L'articolo 5 resuscita le vecchie discipline abrogate, derogando per il 2013 a quanto previsto dall'articolo 14 del dl «salva Italia», che ha istituito la Tares. In effetti, quest'ultima disposizione aveva abrogato tutti i tributi sui rifiuti vigenti, compresa l'addizionale per l'integrazione dei bilanci degli enti comunali di assistenza (ex Eca). Non ha invece subito modifiche il tributo per l'esercizio delle funzioni di tutela, protezione e igiene dell'ambiente, dovuto nella percentuale deliberata dalla provincia sull'importo della tassa, esclusa la maggiorazione. Che sia possibile il ritorno alla gestione di Tarsu, opzione che interessa più di 6.000 comuni, trova conferma nell'ulteriore previsione contenuta nell'ultimo periodo del comma 4-quater. Non a caso viene specificato che qualora il comune scelga di applicare la Tarsu, è consentito raggiungere lo stesso livello di copertura dei costi del servizio dell'anno precedente (per evitare eccessivi aumenti delle tariffe in un momento di difficoltà economiche), facendo ricadere il peso delle mancate entrate sull'intera platea dei contribuenti. Quindi, qualora il gettito non copra tutte le spese, gli enti possono fare ricorso a risorse diverse dai proventi della Tarsu, derivanti dalla fiscalità generale. Versamenti e sanzioni tributarie. La nuova disposizione prevede che ai contribuenti non può essere irrogata la sanzione del 30% per insufficiente versamento nel caso in cui il comune non abbia inviato i bollettini di pagamento precompilati in base alle nuove disposizioni regolamentari e tariffarie. In realtà, questa norma genera solo confusione. Premesso che l'invio dei bollettini precompilati è una libera scelta del comune, costituisce invece un obbligo la notifica della richiesta di pagamento. Anche se l'ente non spedisce i bollettini, è comunque tenuto a formalizzare negli avvisi di pagamento il quantum dovuto a titolo di tassa, maggiorazione e tributo provinciale. Non si capisce quale sia l'alternativa all'invio delle richieste di pagamento, visto che il tributo non può essere pagato in autoliquidazione, ma deve essere determinato dal comune. Una volta comunicato l'importo da pagare non ha senso escludere la contestazione della sanzione per insufficiente versamento, atteso che la somma dovuta deve essere specificamente indicata nell'avviso di pagamento. Il bollettino o l'F24 possono essere compilati dal contribuente, sulla base del quantum del tributo determinato dall'amministrazione. In questo caso non si vede quale possa essere l'incertezza oggettiva che induce in errore il contribuente e che giustifica la disapplicazione della sanzione. Scadenze e numero delle rate di versamento sono stabilite dal comune con deliberazione adottata, anche nelle more della regolamentazione

comunale del tributo, e pubblicata sul proprio sito web almeno 30 giorni prima della data fissata per il pagamento. I comuni inviano ai contribuenti i modelli di pagamento precompilati e indicano le modalità di versamento. Peraltro, è stato chiarito in una risposta a un'interrogazione parlamentare del 13 novembre scorso, durante un question time in commissione finanze, che la Tarsu, come la Tares, può essere pagata con il modello F24 anche se i comuni non sono convenzionati con l'Agenzia delle entrate. A patto, però, che utilizzino i codici tributo istituiti per la Tares con le risoluzioni nn. 37 e 42 emanate, rispettivamente, il 27 maggio e il 28 giugno 2013.

Gli effetti delle disposizioni tributarie del dl istruzione al via dal 1° gennaio 2014

Cessioni d'azienda, fisco light

Giù le imposte indirette sulle operazioni con immobili

BRUNO PAGAMICI

Cessioni di azienda con immobili meno onerose dal 1° gennaio 2014. Per effetto del combinato disposto dell'art. 26 del recente dl 104/2013 (Decreto Istruzione), convertito con modificazioni dalla legge n. 128/2013, e dell'art. 10 del dlgs 23/2011, sono state introdotte nel nostro ordinamento alcune importanti disposizioni tributarie che andranno a interessare le imposte di registro, ipotecarie e catastali. L'obiettivo del legislatore è portare ad una decompressione delle imposte indirette nell'ambito di operazioni societarie che avvengono in presenza di immobili. Tali novità, che si innestano all'interno del c.d. «federalismo fi scale municipale» di cui al predetto dlgs 23/2011, incidono sulle operazioni societarie: in alcuni casi positivamente, in quanto riducono l'ammontare delle imposte indirette legate ai trasferimenti immobiliari, mentre in altri casi negativamente, a seguito dell'abolizione di tutte le agevolazioni in materia di trasferimenti. Le novità del dl 104/2013. Nell'ambito dei trasferimenti immobiliari, e quindi anche di quelli relativi a operazioni aziendali e societarie, è intervenuto, il dl 104/2013 (art. 26), che ha completamente sostituito il comma 3, dell'art. 10 del dlgs 23/2011 (decreto lmu) la cui nuova formulazione prevede, a decorrere dal 1° gennaio 2014, che: - gli atti assoggettati all'imposta di registro e tutti gli atti e le formalità direttamente conseguenti posti in essere per effettuare gli adempimenti presso il catasto e i registri immobiliari sono esenti dall'imposta di bollo, dai tributi speciali catastali e dalle tasse ipotecarie e sono soggetti a ciascuna delle imposte ipotecaria e catastale nella misura fi ssa di 50 euro (mentre il decreto lmu ne prevedeva l'esenzione); - l'importo di ciascuna delle imposte di registro, ipotecaria e catastale stabilito in misura fi ssa di 168 euro da disposizioni vigenti anteriormente al 1° gennaio 2014, passa a 200 euro. Resta immodi cata l'imposta di registro ove dovuta nella misura fi ssa di 67,00 euro, come nel caso della cessione del contratto di locazione o di contratti di locazione di fabbricati abitativi imponibili ad lva. Il decreto lmu (dlgs 23/2011). Per il resto il decreto lmu resta invariato, e prevede che a decorrere dal 1° gennaio 2014: - scontano l'imposta di registro al 9% gli atti traslativi a titolo oneroso della proprietà di beni immobili in genere e atti traslativi o costitutivi di diritti reali immobiliari di godimento, compresi la rinuncia pura e semplice agli stessi, i provvedimenti di espropriazione per pubblica utilità e i trasferimenti coattivi (primo periodo comma 1); - se il trasferimento ha per oggetto case di abitazione, ad eccezione di quelle di categoria catastale A1, A8 e A9 (si noti la coincidenza con quanto previsto per l'Imu), ove ricorrano le condizioni di cui alla nota II-bis (e cioè ricorrendo le condizioni «prima casa»), l'aliquota è del 2% (secondo periodo comma 1); - in entrambi i suddetti casi l'imposta, comunque, non può essere inferiore a 1.000 euro (comma 2); - in relazione agli atti di cui sopra sono soppresse tutte le esenzioni e le agevolazioni tributarie, anche se previste in leggi speciali (comma 4). Pertanto, volendo sintetizzare, la tassazione immobiliare ai fi ni delle imposte di registro, ipotecarie e catastali, a partire dal 1° gennaio 2014, sarà quella illustrata in tabella. Per quanto riguarda gli atti societari di aumenti di capitale con conferimento di denaro e beni non immobili, le trasformazioni societarie, le fusioni e le scissioni societarie, per effetto del dl 104/2013, l'importo di ciascuna delle imposte di registro, ipotecaria e catastale, stabilito in misura fi ssa di 168 euro fi no al 31/12/2013, è elevato a 200 euro dal prossimo 1° gennaio 2014. Abrogazione dei regimi speciali. Anche in tal caso occorre fare riferimento al decreto lmu il quale, ai sensi del comma 4 dell'art. 10, a decorrere dal 1° gennaio 2014, tutte le esenzioni e le agevolazioni tributarie, anche se previste da leggi speciali, in relazione agli atti aventi ad oggetto trasferimenti immobiliari, saranno soppresse. Ci si riferisce, ad esempio: - ai trasferimenti di immobili di interesse storico, artistico o archeologico (attualmente soggetti all'imposta di registro del 3%); - ai trasferimenti a favore di onlus (attualmente soggetti a imposta di registro fi ssa); - ai trasferimenti di immobili abitativi esenti da lva a favore di imprese di rivendita immobiliare (attualmente soggetti all'imposta di registro dell'1%); - ai trasferimenti di immobili a favore dello stato o di enti pubblici territoriali (attualmente soggetti all'imposta di registro fi ssa); - ai trasferimenti di immobili compresi in piani

urbanistici particolareggiati (attualmente soggetti a imposta di registro dell'1%).

La nuova tassazione Tipologia di atti Atti traslativi a titolo oneroso della proprietà di beni immobili in genere e atti traslativi o costitutivi di diritti reali immobiliari di godimento, compresi la rinuncia pura e semplice agli stessi, i provvedimenti di espropriazione per pubblica utilità e i trasferimenti coattivi Trasferimento di case di abitazione, ad eccezione di quelle di categoria catastale A1, A8 e A9, ove ricorrano le condizioni per usufruire dell'agevolazione prima casa

Secondo la Cassazione è irrilevante il controllo sugli atti dell'autorità giudiziaria

Abuso di diritto senza freni

L'avallo del giudice non sana le operazioni a rischio

ALESSANDRO FELICIONI

Abuso di diritto a tutto campo. Nemmeno l'avallo del giudice è in grado di sanare le operazioni a rischio; cosicché, neppure il fatto di compiere l'atto nell'ambito di un concordato preventivo, con tanto di autorizzazione da parte del giudice delegato, ferma l'amministrazione finanziaria dal sindacare la reale natura dell'operazione fin non a pretendere la riqualificazione e la conseguente applicazione dell'imposta di registro. La Corte di cassazione, con sentenza n. 17956/2013 entra a gamba tesa sul tanto dibattuto tema dell'abuso di diritto in campo tributario, ritenendo irrilevante per la riqualificazione degli atti censurati, che gli stessi fossero stati compiuti sotto il controllo dell'autorità giudiziaria. Più specificamente veniva ripresa a tassazione proporzionale di registro ed esclusa, quindi, dall'imposta di valore di aggiunto, la cessione di merci realizzata in ossequio ad un piano di concordato preventivo. Ciò perché tale cessione restava agganciata, temporalmente e funzionalmente, alla cessione dell'azienda in cui tali giacenze erano state realizzate. In sostanza l'uffi ciò provvedeva a riqualificare l'atto di cessione di merci nell'ambito della cessione di azienda correlata, con la conseguenziale applicazione dell'imposta di registro proporzionale in luogo dell'Iva. Come noto, difatti, l'articolo 2 del dpr 633/1972, istitutivo dell'Iva, alla lettera b del terzo comma, esclude la cessione d'azienda dal novero delle operazioni imponibili Iva, con applicazione, ai sensi dell'articolo 40 del dpr 131/1986, dell'imposta proporzionale di registro; ma se le cessioni vengono frazionate a favore di cessionari diversi, esse sono considerate operazioni imponibili con l'applicazione dell'Iva nella misura ordinaria ma con il sorgere del diritto di detrazione a favore dell'acquirente (sempreché soggetto passivo dell'Iva). La giurisprudenza di Cassazione ha costantemente affermato come la cessione dell'azienda presupponga il trasferimento non già di uno o più beni considerati nella loro individualità giuridica, ma di un insieme organicamente finalizzato ex ante all'esercizio dell'attività d'impresa, e che detto insieme sia da rinvenire di volta in volta, con accertamento legittimato dall'articolo 20 della legge di registro del 1986 in base al principio di interpretazione degli atti soggetti a registrazione, ossia in base alla loro «intrinseca natura e gli effetti giuridici ... anche se non vi corrisponda il titolo e la forma apparente». Un primo aspetto da sottolineare è la conferma che Cassazione ritiene applicabile ad una fattispecie relativa all'imposta di registro, l'articolo 37-bis del dpr 600/1973, dettato in tema di disposizioni antielusive ai fini delle imposte dirette. Per i giudici di legittimità l'atto è risultato esclusivamente finalizzato ad aggirare obblighi o eludere divieti e, perciò, conseguire «vantaggi fiscali ottenuti mediante l'uso distorto, pur se non contrastante con alcuna specifica disposizione, di strumenti giuridici idonei ad ottenere un'agevolazione o un risparmio d'imposta, in difetto di ragioni economicamente apprezzabili che giustifichino l'operazione, diverse dalla mera aspettativa di quei benefici». L'ulteriore passo in avanti è però costituito dal fatto che le circostanze in cui l'operazione si è svolta non sono state affatto considerate per la verifica delle reali intenzioni del contribuente. Eppure la stessa Cassazione (decisione 21 gennaio 2011, n. 1372) aveva escluso il carattere abusivo di un'operazione quando «sia individuabile una compresenza, non marginale, di ragioni extrafiscali, che non si identificano necessariamente in una redditività immediata dell'operazione medesima ma possono rispondere a esigenze di natura organizzativa e consistere in un miglioramento strutturale e funzionale dell'azienda». Nel caso di specie non è stato ritenuto sufficiente per legittimare l'operazione che la stessa fosse contemplata nell'ambito di un piano di concordato preventivo e che avesse già ottenuto le previste autorizzazioni del giudice e degli organi fallimentari. Peraltro, la cessione separata dell'azienda e dei beni in magazzino allo stesso soggetto era stata giustificata da «esigenze di natura organizzativa e consistere in un miglioramento strutturale e funzionale dell'azienda» appartenente ad una società soggetta alla procedura concorsuale. La pronuncia appare assai tranciante dal momento che sembra difficile poter configurare la volontà elusiva nell'ambito di un concordato preventivo, ossia di una procedura concorsuale saldamente sotto il controllo di diversi soggetti

istituzionali preposti al rispetto delle norme regolatrici. Peraltro spesso e volentieri, le operazioni di risanamento che sfociano in una procedura concorsuale come quella in oggetto sono caratterizzati da tali fattispecie; la cessione d'azienda, spesso preceduta dall'affitto e i diversi contratti con cui si regolamenta il passaggio delle giacenze di magazzino, sono strumenti che servono per preservare quella continuità aziendale che, seppur indirettamente, permette di non dissipare il valore intrinseco dell'azienda che cade in procedura. È quindi evidente l'assenza di qualsiasi volontà elusiva o di abuso, visto che il tutto è finalizzato a rendere fattibile il piano di concordato, prospettando una cessione certa degli asset societari e appetibile la proposta relativa per il ceto creditorio. Peraltro, di regola, tali operazioni o sono autorizzate dal giudice, come nel caso di specie, oppure vengono perfezionate mediante procedure competitive e quindi nella massima trasparenza. Anzi, a ben vedere, proprio la rigidità dell'amministrazione finanziaria potrebbe disincentivare le operazioni e rendere impraticabile la procedura concorsuale con grave ed irreparabile danno per tutta la massa dei creditori, a prescindere dalla loro accettazione del piano proposto.

Tutti i chiarimenti sulla tracciabilità nel quadro sinottico diffuso dal Minambiente

Rifiuti, registri fino ad agosto

Gli obblighi tradizionali vanno in parallelo con il Sistri
VINCENZO DRAGANI

Sistri obbligatorio per i vettori stranieri che eseguono anche solo brevi spostamenti di rifiuti sul territorio nazionale. Divieto di applicazione del regime agevolato per la «microraccolta» dei rifiuti oltre ai casi previsti. Necessità di osservare fino al 1° agosto 2014, insieme a quelli Sistri, i tradizionali obblighi di tracciamento dei rifiuti costituiti da registri di carico/scarico e formulario di trasporto. Questi alcuni dei chiarimenti rintracciabili nelle risposte fornite dal Minambiente ai diversi quesiti posti dalle associazioni di categoria sugli aspetti applicativi del nuovo sistema di tracciamento telematico dei rifiuti e cristallizzate in un «Quadro sinottico» pubblicato sul portale www.sistri.it lo scorso 11 novembre 2013. Il contesto. Il documento segue a stretto giro la circolare del 31 ottobre 2013 n. 1 con la quale lo stesso Dicastero ha recato i primi chiarimenti sulla legge 125/2013 che, nel convertire il dl 101/2013, ha confermato la partenza del Sistri dal 1° ottobre 2013 per i gestori di rifiuti speciali pericolosi e dal 3 marzo 2014 per i produttori iniziali degli stessi. Il tutto allungando fino al 1° agosto 2014 il periodo di sospensione delle relative sanzioni ma pretendendo, parallelamente ai nuovi obblighi, l'adempimento di quelli già vigenti relativi alle storiche scritture ambientali (cd. «regime transitorio binario»). Soggetti obbligati al Sistri. A parere del Dicastero gli unici «nuovi produttori» di rifiuti (soggetti rientranti tra i gestori) non soggetti agli obblighi Sistri (in quanto tali, dalla citata data del 1° ottobre 2013) sono quelli che trattano esclusivamente rifiuti «non pericolosi» dai quali producono «rifiuti non pericolosi». Sono invece soggetti al Sistri i vettori esteri che effettuano anche piccoli servizi di autotrasporto all'interno del territorio italiano (cd. «trasporto di cabotaggio»). Termini di operatività del sistema. I gestori di veicoli fuori uso sono tenuti ad adottare il Sistri già dal 1° ottobre 2013, e ciò sia nelle loro vesti di recuperatori o smaltitori sia in quelle di «nuovi produttori» di rifiuti. Dalla stessa data del 1° ottobre 2013 sono obbligati i produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi che effettuano anche operazioni di trattamento, recupero e smaltimento dei propri rifiuti. Ciò in quanto, limitatamente a tali operazioni, essi rientrano nel novero dei «gestori». Scatta invece solo dal 3 marzo 2014 (ossia secondo il termine iniziale stabilito per la generalità dei «produttori iniziali» di rifiuti) l'obbligo Sistri per gli enti e le imprese che trasportano rifiuti speciali pericolosi da loro prodotti. Obblighi procedurali Sistri. Per il Dicastero la procedura di tracciamento semplificata Sistri prevista per la «micro-raccolta» non è estensibile a tutte le procedure di movimentazione dei rifiuti. La procedura agevolata disegnata dal dm 52/2011 (cd. «Testo unico Sistri») che consente flessibilità di itinerario ed elasticità nei modi e tempi di compilazione delle schede Sistri va infatti applicata solo alle ipotesi cui espressamente si riferisce. Per quanto attiene, infine, agli obblighi dei produttori di rifiuti pericolosi che li consegnano a trasportatori, il Dicastero ricorda come la procedura Sistri imponga la conservazione della copia stampata della scheda Sistri - Area Movimentazione che gli trasmette il gestore (cui i rifiuti sono recapitati) o la segnalazione che la scheda non gli è pervenuta. Regime transitorio. In più di uno dei pareri recati dal nuovo «Quadro sinottico» il Minambiente sottolinea come durante il (citato) «doppio binario» la copia della nuova «scheda Sistri» prodotta dal trasportatore di rifiuti non sostituisce il tradizionale formulario di movimentazione dei rifiuti, la cui omissione è sanzionata.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

36 articoli

Tagli alla spesa pubblica, vertice con Letta

Risparmio, conto salato Fino al 30% dei guadagni verrà trattenuto dal Fisco

Baccaro, Marvelli, Tamburello

La legge di Stabilità non è ancora definita ma è certo che la tassazione dei risparmi crescerà. La mini-patrimoniale sugli investimenti potrebbe salire dallo 0,15 allo 0,2%. Ma alcuni emendamenti chiedono anche di alzare a oltre il 20% l'aliquota sulle rendite finanziarie. Calcolando tutto, i risparmiatori vedrebbero un raddoppio del 12,5% della tassazione tra il 1998 e il 2012. A PAGINA 11

Quante tasse sul risparmio pagheremo nel 2014? La legge di stabilità in discussione alle Camere contiene la proposta di un aumento allo 0,2% (nel 2013 ammonta allo 0,15%) per la mini-patrimoniale applicata a tutti gli investimenti, compresi i conti di deposito. Ma nella giostra delle diverse migliaia di emendamenti scritti dalle varie forze politiche rispunta anche il progetto, finora accantonato, di alzare oltre il 20% l'aliquota per tassare le rendite finanziarie. Nulla è deciso e solo la versione finale del provvedimento dirà l'ultima parola. Se, però, alla fine, una maggior tassazione su azioni, bond societari & c. diventerà legge, negli ultimi due anni per gli investitori italiani il peso del Fisco sarà aumentato di molto.

Le ipotesi

Si può dire infatti che calcolando tutto, anche gli effetti della mini patrimoniale e della tassazione sulle transazioni finanziarie, si è arrivati quasi ad un raddoppio di quel 12,5% che tra il 1998 e il 2012 ha rappresentato il parametro delle tasse per chi investiva senza distinzione in Bot o in Piazza Affari. Unica magra consolazione: il 22% che di nuovo fa capolino dalle proposte per modificare la legge di stabilità come percentuale da versare al Fisco in caso di guadagni realizzati con strumenti finanziari ci lascerebbe comunque nella parte bassa della classifica europea, visto che in Francia e in Germania il peso effettivo delle tasse sulle rendite finanziarie ammonta rispettivamente al 26,3% per i tedeschi e a più del 39% per i francesi. Non è un mistero, però che se si considera la pressione fiscale nel suo complesso, l'Italia schizza (purtroppo) in cima a tutte le classifiche.

I titoli di Stato e gli altri asset

Ma che cosa è successo da noi? Negli ultimi due anni i destini dei titoli di Stato e degli altri asset si sono separati: dal primo gennaio 2012 il 12,5% vale solo per i Btp e per gli altri titoli di Stato, mentre per azioni, fondi, bond societari e così via l'aliquota è salita al 20%. E al 20% sono invece scesi dal precedente 27% i prelievi sugli interessi maturati dai conti correnti. Un investimento in azioni da 50.000 euro con un rendimento complessivo ipotetico del 3% annuo (quindi 1.500 euro) prima del 2012 pagava il 12,5% pari a 187,5 euro. Nel 2013, con l'aliquota al 20%, lo stesso rendimento sopporta una tassa di 300 euro a cui si è aggiunta la mini patrimoniale dello 0,15 per cento che vale altri 75 euro. Totale: 375 euro. L'anno prossimo ipotizzando che vada in porto solo l'aumento della mini patrimoniale l'esborso salirebbe a 400 euro (altri 25 euro), mentre se alla fine si decidesse di portare l'aliquota generale al 22% per lo stesso investimento e lo stesso rendimento, al Fisco si lascerebbero 430 euro, quasi un terzo dei 1.500 euro che rappresentano il guadagno del risparmiatore. E questo conto non considera i possibili effetti della tassa sulle transazioni finanziarie entrata in vigore a marzo.

In Europa

L'aumento delle tasse sulle rendite da capitale e sugli interessi è un trend che si vede anche in altri paesi Europei. In Francia, spiega Giuseppe Corasaniti, professore associato di diritto tributario nell'Università di Brescia, «l'aliquota base è al 24% a cui si aggiunge il contributo sociale del 15,5%: il peso effettivo sopportato dai risparmiatori è quindi oggi superiore al 39%». E anche la Germania, dove la crisi morde meno, chiede ai suoi cittadini un 26,3% in cui è ancora compresa - spiega Corasaniti - l'imposta di solidarietà introdotta per sostenere gli oneri della riunificazione tra Est e Ovest. In Italia, conclude il professore, si aggiunge un

disordine normativo. Siamo gli unici in Europa ad avere un trattamento agevolato sui titoli di Stato. E in altri Paesi, a cominciare dalla Germania, la compensazione tra redditi di capitale e redditi diversi (guadagni e perdite) è ammessa a determinate condizioni, mentre da noi è possibile solo all'interno dei fondi comuni di investimento mobiliare e delle gestioni patrimoniali.

Senza piani di risparmio

Nel cassetto delle possibilità non realizzate sono rimasti infine i piani di risparmio, di cui si era arrivati a parlare nelle deleghe fiscali del governo qualche anno fa, prima dell'aggravarsi della crisi. I piani, come accade in Francia e in Inghilterra, consentirebbero ai privati e alle famiglie, di pagare un'aliquota fiscale molto agevolata su una certa quantità di denaro, purché risulti investita a medio-lungo termine (cinque, dieci anni). Un'alternativa molto meno vincolante dei fondi pensione, gli strumenti più convenienti dal punto di vista tributario che però, in linea di massima, bloccano i risparmi per tutta la vita lavorativa.

Giuditta Marvelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aliquote applicate sui redditi da capitale Fonte: Unicredit D'ARCO Stati Francia aliquote progressive applicabili da 0% a 45% aliquote progressive applicabili da 0% a 45% aliquote progressive applicabili da 0% a 45% Dividendo Interesse Redditi da capitale Germania 26,375% 26,375% 26,375% Italia 20% 12,5%-20% 12,5%-20% Polonia 19% 19% 19% Spagna 21% 21% 21%; 25%; 27% Austria 25% 25% 25% Regno Unito 10% / 32,5% / 37,5% 10% / 32,5% / 37,5% 10% / 32,5% / 37,5% Russia 9 % 13 % 13 % Più una potenziale sovrattassa del 3 o 4% Ritenute alla fonte, applicate semplicemente come pagamento anticipato A certe condizioni i dividendi vengono tassati con aliquote progressive Le aliquote variano a seconda del livello di reddito Il 35% si applica sugli interessi in base al reddito L'aliquota al 12,5% è per titoli di Stato ed equiparati

Spending review, nel 2014 tagli tra 1 e 2 miliardi

Dalla Sanità agli statali, all'esame del comitato dei ministri la relazione Cottarelli La seconda rata Imu In settimana il governo potrebbe deliberare per decreto la cancellazione
Antonella Baccaro

NOTIZIE CORRELATE

ROMA - Sanità, pubblica amministrazione, applicazione dei fabbisogni e dei costi standard. Oggi pomeriggio il Comitato interministeriale per la revisione della spesa pubblica, presieduto dal premier Enrico Letta, dovrà esaminare la relazione sui tagli possibili, presentata il 12 novembre dal commissario per la spending review Carlo Cottarelli, e vagliare su quali capitoli puntare subito per allargare il programma previsto per il 2014, che nella legge di Stabilità è cifrato in soli 600 milioni. Dal ministero dell'Economia si fa sapere che quella cifra è solo un'indicazione minima e che non si tratta di correggere la manovra, dopo le critiche della Commissione europea, ma solo di rafforzarla. Come ha detto al Corriere il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, bisognerà «avere il coraggio di definire una terapia più incisiva sull'intero campo della spesa pubblica, già a partire dal 2014»

La riunione di oggi ha l'obiettivo minimo di partorire la nuova cifra che dovrà essere risparmiata il prossimo anno: tra un miliardo e due. Ma neanche questa decisione sarà facile nell'attuale momento politico dopo la spaccatura del Pdl. Il governo si mostrerà più coeso e in grado di fare scelte radicali e dolorose? Oppure subirà i ricatti delle varie parti in cui si va scomponendo la sua maggioranza?

A Cottarelli spetterà solo prendere nota delle indicazioni e fare le prime proposte sui campi in cui intervenire nell'immediato, come un'ulteriore sforbiciata alle spese dei ministeri e ai consumi intermedi oppure al capitolo della Sanità.

Intanto in commissione Bilancio del Senato riprenderanno i lavori sulla legge di Stabilità con tutte le tensioni originate dalla spaccatura in seno al Pdl. Renato Brunetta (Forza Italia) è tornato all'attacco di Saccomanni definendo «imbarazzante» l'intervista al Corriere in cui «il ministro o non risponde perché non sa rispondere, come spesso gli succede, o fa finta di rispondere, accampando risibili giustificazioni».

Nel merito della Stabilità, i nuovi equilibri politici in commissione potrebbero manifestarsi sui temi cruciali della casa e del cuneo fiscale. In arrivo - sempre se saranno individuate le risorse necessarie - potrebbe esserci un emendamento del governo per rafforzare il ruolo della Cassa depositi e prestiti nel sostegno agli investimenti delle imprese soprattutto piccole e medie. Il presidente della società Franco Bassanini sta ancora approfondendo i dettagli del piano che comunque nelle sue linee generali è già allo studio dei tecnici del ministero dell'Economia e dovrebbe essere trasferito in uno o più emendamenti del governo.

Si tratta in sostanza di dare attuazione, attorno alla Cassa, che dovrebbe essere dotata di un plafond più ampio dell'attuale, ad un sistema nazionale di garanzia pubblica, sulla scia di quanto è stato proposto da Confindustria, Rete imprese, Alleanza Coop e Abi. La nuova costruzione richiederebbe di affiancare al già esistente Fondo centrale per le Pmi, un secondo Fondo appositamente destinato a facilitare l'accesso ai finanziamenti bancari finalizzati all'innovazione tecnologica e di potenziare il Fondo per la casa così da ampliare l'assistenza alle famiglie nella ricerca di un mutuo per l'acquisto di un'abitazione. Ma potrebbe esserci anche un altro intervento in vista per la Cdp, come ha anticipato nei giorni scorsi il viceministro per l'Economia, Stefano Fassina: la Cassa potrebbe essere autorizzata ad acquistare pacchetti di crediti, rischiosi e no, detenuti dalle banche e opportunamente cartolarizzati, in modo da alleggerire l'ammontare degli impieghi nei portafogli degli istituti di credito e liberare di conseguenza risorse per nuovi prestiti all'economia.

In settimana Letta potrebbe decidere di chiudere l'ennesimo fronte di scontro: la seconda rata dell'Imu 2013, deliberandone la cancellazione per decreto e usando le risorse della rivalutazione delle quote di Bankitalia.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure per ridurre deficit e debito pubblico Capitali all'estero

Agenzia delle Entrate al lavoro per le norme sul rientro dei capitali italiani all'estero. Prevista

la depenalizzazione

e un costo stimabile

nel 12% del patrimonio Spending review

Per il ministro dell'Economia con il taglio alla spesa improduttiva dello Stato affidato al commissario Carlo

Cottarelli si potrebbero risparmiare 1-2 punti di pil Quote Bankitalia

Allo studio la rivalutazione (tassata) delle quote

delle banche nel capitale di Bankitalia, con un possibile beneficio

per il fisco di 1,2 miliardi

L'iter è già partito Gli immobili dello Stato

Dal programma di privatizzazioni di immobili pubblici il governo conta di recuperare da subito circa 500 milioni

di euro per ridurre il deficit

e incidere sul debito

Il colloquio

Nell'intervista rilasciata ieri al Corriere della Sera, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ha spiegato come non sia necessaria un'altra manovra per ridurre debito pubblico e deficit dopo i rilievi della Commissione europea sulla legge di Stabilità ora in gestazione in Parlamento. Ha aggiunto invece come serva più coraggio nel privatizzare le quote del Tesoro e valorizzare gli immobili dello Stato

La clausola di flessibilità Il titolare del Tesoro ha spiegato come l'Italia potrà dal 2014 invocare la clausola per gli investimenti in infrastrutture quantificabile in 3 miliardi di euro non appena avrà conseguito i primi risultati nell'operazione di aggiustamento dei conti

PREVIDENZA E LEGGE DI STABILITÀ

Dalla rivalutazione ampia mini-effetti sulle pensioni

Gianni Trovati

Gianni Trovati u pagina 4

Insieme alle tasse sulla casa, le pensioni dominano la scena delle aspettative collegate alla legge di stabilità: come per il cuneo fiscale sui lavoratori dipendenti, però, all'intensità del dibattito politico non sembra corrispondere un equivalente effetto economico sulla vita delle persone. Vediamo perché.

Al centro del dibattito c'è l'«indicizzazione», cioè il meccanismo che adegua la pensione al costo della vita, in base a un indice di rivalutazione (ora è al 9 per mille) che cambia a seconda dell'importo, secondo scale che dipendono da multipli del trattamento minimo (quest'anno 6.440,6 euro lordi all'anno). L'indicizzazione, per le pensioni fino a 19.321,8 euro annui (1.486,3 euro mensili; tre volte il minimo) è stata bloccata da Governo Monti a fine 2011, la legge di stabilità approvata dal Governo ricomincia ad ampliare la platea delle rivalutazioni ma lo stesso premier Enrico Letta ha detto che si può fare di più, riavvicinandosi ai meccanismi in vigore fino alla gelata di fine 2011.

Per chiarire le ipotesi in campo, bisogna mettere a confronto i tre meccanismi. Quello introdotto dal Governo Monti (che ha suscitato il famoso pianto in conferenza stampa dell'allora ministro del Welfare Elsa Fornero) ha limitato la rivalutazione piena ai titolari di pensioni fino al triplo del minimo, azzerando gli aggiornamenti per tutti gli altri. La legge di stabilità reintroduce un meccanismo progressivo, per fasce: rivalutazione piena per le fasce fino a tre volte il minimo, poi decrescente all'aumentare degli importi, fino ad azzerarsi per le quote superiori a sei volte il minimo. Reintrodurre il meccanismo originario, invece, significherebbe dividere le pensioni in tre fasce, rivalutandole tutte sempre in modo progressivo. Per calcolare gli effetti reali di questi sistemi occorre un'altra accortezza: l'aumento della pensione fa crescere l'imponibile Irpef e scendere la detrazione, aumentando quindi il peso dell'imposta sui redditi: i numeri nelle tabelle qui a fianco ne tengono conto.

Quindi? La partita, prima di tutto, riguarda poco meno di tre milioni di persone, cioè quel 19,4% dei pensionati che dichiara un reddito previdenziale superiore a tre volte il minimo. Per gli altri 12 milioni di pensionati, ciascuna delle ipotesi garantisce la stessa rivalutazione "piena". Anche per chi si attesta sopra il triplo del minimo, però, le cifre in gioco non sono esorbitanti: il grosso degli effetti è già garantito dal meccanismo scritto nel testo approvato dal Governo, che incrociandosi con le dinamiche dell'Irpef può portare fino a 169 euro netti all'anno in più (13 per 13 mensilità) negli assegni di chi ne riceve 28mila lordi. Il ritorno al sistema pre-2011, in pratica, avrebbe due effetti: aumenterebbe il tasso di crescita della fascia di pensione che va da 4 a 5 volte il minimo (cioè da 25.762,4 a 32.203 euro lordi all'anno secondo i livelli attuali), e che sarebbe rivalutata al 90% invece del 75% previsto dalla legge di stabilità, e rivitalizzerebbe un po' le fasce sopra a sei volte il minimo (38.643,5 euro annui, 2.972,6 euro mensili), che sarebbero rivalutate al 50% anziché essere congelate. Effetto pratico: 8,8 euro al mese per chi ne riceve 60mila.

Il ritorno all'antico avrebbe comunque un costo, 380 milioni nel 2014 e 1,4 miliardi entro il 2017, ancora da coprire: tra le ipotesi c'è quella di abbassare da 150mila a 90mila euro all'anno la soglia del nuovo "contributo di solidarietà", che ritenta la sfida costituzionale: sfida che, però, attende anche i limiti alla rivalutazione, appena portati in Corte costituzionale dal Tribunale di Palermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRA FACCIA DELLA DELOCALIZZAZIONE

Pmi, il sogno infranto del trasloco oltreconfine

Micaela Cappellini

C'era tutto: fisco più basso, rimborsi più facili, sindacati quasi assenti. Eppure, l'azienda in Svizzera non è più stata spostata. Il motivo? I costi di liquidazione in Italia: talmente alti da non rendere più l'operazione vantaggiosa.

Portare i capannoni al di là delle Alpi, inseguendo le sirene del vantaggio fiscale, non sempre conviene. La Keyline di Conegliano, per esempio, è diventata la portabandiera di tutti i lavoratori del Veneto preoccupati per il proprio posti di lavoro. Alle lusinghe della Carinzia non cederà perché le aliquote non sono tutto: molto di più conta la qualità dei fornitori, e i suoi sono tutti italiani. Non poterli portare oltreconfine significa perdere ogni competitività.

E per i furbetti del fisco che cercano approdo in Slovenia il gioco si sta facendo duro: le autorità locali hanno mangiato la foglia e le nuove partite Iva sono concesse col contagocce.

Servizio u pagina 23 Micaela Cappellini

Tasse più basse, burocrazie più snelle. Sono le sirene con cui Svizzera, Austria e Slovenia cercano di tentare le nostre imprese. Pochi chilometri, e poi il paradiso. Il battage pubblicitario è stato notevole, soprattutto negli ultimi anni. Diversi imprenditori hanno dato trionfale annuncio di essere pronti al grande passo. Ma alla fine, com'è andata davvero? E soprattutto: per chi l'ha fatto, il salto, è sempre stato conveniente?

L'agenzia austriaca per l'attrazione degli investimenti Aba è forse la più attiva, per non dire aggressiva, nella sua azione di reclutamento delle aziende straniere. Offre servizi gratuiti, organizza un seminario dietro l'altro. Tanto che a un certo punto persino la Germania ha presentato ufficiali rimostranze: le aziende tedesche che decidevano di trasferirsi in Austria cominciavano a essere troppe. In Veneto, poi, sembrava che tutti fossero pronti a preparare la valigia. «La verità però è che una fuga in massa non c'è stata», racconta Franca Porto, segretaria della Cisl Veneto, baluardo della battaglia contro la delocalizzazione oltreconfine delle industrie del Triveneto. Molto fumo, poco arrosto: solo la crisi è stata il vero guaio, da queste parti.

In Slovenia nell'ultimo anno, nonostante lo spettro del default si sia aggirato per i cieli di Lubiana, c'è stata una certa accelerazione, nel numero di aziende italiane che si sono trasferite oltreconfine. Delle circa 500 aziende con capitale italiano in Slovenia, però, «solo un 20% è stato mosso esclusivamente da ragioni fiscali», sostiene Alessandra Rainaldi, direttrice dell'ufficio Ice di Lubiana. Individuarle è facile: tipicamente, sono quelle che hanno sede fra Capodistria e Nova Gorica. Per queste aziende, il gioco si sta complicando un poco: «Insospettite da un aumento eccessivo delle richieste di apertura di partite Iva - prosegue Rainaldi - le autorità slovene si stanno facendo più sospettose e più restie a concederle».

La verità è che non sempre varcare le Alpi è un affare. Non lo è neppure in Svizzera, dove il vantaggio fiscale resta pur sempre enorme. Spiega Vittorio Benatti, partner di Arkai Group, che aiuta appunto le imprese interessare ad aprire una sede tra i cantoni: «Se l'azienda ha un'alta dipendenza da semilavorati prodotti in Italia, per esempio, trasferirsi in Svizzera potrebbe non essere conveniente, perché bisogna tenere conto del fattore dogana, che non solo complica le procedure, ma aumenta anche i costi». Chi ha tanti fornitori italiani, insomma, fa bene a stare in Italia. Eppoi non bisogna dimenticare che per aprire da una parte, bisogna aver chiuso dall'altra: «Conosco aziende - prosegue - che hanno desistito dall'operazione perché affrontare le procedure di liquidazione della società in Italia aveva costi talmente alti da non rendere più appetibili i vantaggi fiscali della Svizzera».

Vantaggi che, va detto, restano notevoli: «Carico fiscale effettivo tra il 22 e il 25% - sintetizza Benatti - agevolazioni per chi investe nelle nuove tecnologie, incentivi a fondo perduto per chi fa formazione, rimborso del credito fiscale entro tre mesi, possibilità di ricorrere alla mobilità senza l'intervento del sindacato. E a parità di stipendio lordo annuo da 85mila euro, il costo lordo per l'azienda in Svizzera è di 24mila euro in

meno che in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Bruxelles chiede efficienza

Enrico Brivio

Non sarà generoso nello stimolare la crescita come molti speravano, ma il Budget pluriennale Ue 2014-2020, domani al voto dell'Europarlamento, getta sul piatto risorse per 960 miliardi. Dopo tutto, come ha enfatizzato il presidente della Commissione José Manuel Barroso, «ogni singolo anno del budget comunitario impiega, ai prezzi attuali, fondi superiori dell'intero piano Marshall ai suoi tempi».

Certo, senza il condizionamento del rigorismo nordico, l'Unione europea avrebbe potuto stanziare più risorse per rilanciare occupazione, ricerca e competitività; e, se si fosse poi trovato il coraggio di puntare su eurobond e innovativi sistemi di finanziamento, si sarebbero senz'altro potuti mobilitare maggiori investimenti. Ma è sterile cullarsi solo nei rimpianti. Ora è il momento di rimboccarsi le maniche, di recuperare il terreno perduto sul fronte delle risorse non utilizzate e di fare squadra per sfruttare al meglio le opportunità che ci vengono offerte dall'Europa nei prossimi sette anni.

Solo nei fondi strutturali restano grossomodo 16 miliardi ancora da spendere del vecchio settennato, che quindi dovrebbero arrivare a quasi 30 con il cofinanziamento, mentre il nuovo budget pluriennale ne destina teoricamente 31,7 miliardi per l'Italia che - con i 24 di cofinanziamento previsti dalla legge di stabilità - porterebbero l'intero flusso di fondi strutturali, giacenti e futuri, da iniettare nell'economia italiana fino al 2020 a circa 90 miliardi. Un importo non disprezzabile al quale vanno aggiunte le opportunità offerte dalle azioni della Bei e dai programmi di finanziamenti diretti gestiti da Bruxelles a partire da Orizzonte 2020 - erede del Settimo programma quadro per la ricerca - che mette in palio per aziende, università ed enti di ricerca dei 28 Paesi Ue circa 77 miliardi, mentre altri 2,3 miliardi saranno accessibili attraverso il programma specificatamente destinato alle Pmi (Cosme). E poi altre occasioni ancora sono disponibili: dai 14 miliardi erogati a tutta Europa dal programma Erasmus per gli studenti, aperto ora a imprenditori e ricercatori, agli oltre 3,4 miliardi messi a disposizione dal programma Life+ per progetti ambientali, nel quale di solito le imprese italiane si fanno valere.

Su queste partite decisive per ridare smalto all'economia italiana, il sistema Paese deve però presentarsi compatto e reattivo. Abbandonare i campanilismi che stanno ritardando gli accordi di partenariato con le regioni per i fondi strutturali o le polemiche locali che hanno accompagnato il progetto dell'Agenzia per la coesione nazionale. Anche perché gli esami da affrontare sono impegnativi e i programmi comunitari non sono semplici rubinetti da aprire. Lo dimostrano il severo giudizio appena riservato da Bruxelles alla Legge di stabilità e l'inserimento nei nuovi regolamenti della mannaia della "macrocondizionalità", ovvero la possibilità conferita alla Commissione di sospendere i pagamenti dei fondi a stati che non adottino "provvedimenti efficaci" per rimediare a squilibri nei propri conti. Per questo è più che mai importante che il sistema politico e amministrativo italiano, in sintonia con il mondo produttivo, sappia esibire al tavolo comunitario quell'efficienza e incisività che spesso è mancata in passato.

ebrivio@gmail.com

@24europa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa MICROATTIVITÀ E FISCO

Partite Iva, il salvagente delle tasse al 5%

Oltre 300mila contribuenti nel regime dei minimi: due su tre hanno meno di 35 anni GLI ALTRI VANTAGGI
Non si devono pagare né l'Irap né l'Iva In più tutte le registrazioni e gli adempimenti contabili sono alleggeriti
Cristiano Dell'Oste Giovanni Parente

Sono più di 300mila i contribuenti entrati nel regime dei "nuovi minimi" negli ultimi due anni. Giovani alla prima attività, autonomi, professionisti, ex dipendenti che hanno perso il lavoro e, in misura minore, pensionati che cercano di arrotondare l'assegno.

Nel Paese che ha il record internazionale del tax rate, la prospettiva di pagare una sola imposta al 5% - senza Irap e Iva - diventa irrinunciabile per tutti coloro che riescono a rientrare nei requisiti fissati dall'ex ministro Giulio Tremonti nell'estate del 2011.

Un esempio? Un giovane professionista con un imponibile annuo di 18mila euro, se ha le carte in regola per i minimi, può chiudere i conti con il Fisco pagando 900 euro. E restando così con oltre 1.400 euro al mese di guadagno. Se dovesse versare le imposte ordinarie, invece, rimarrebbe con poco più di mille euro al mese. L'importo esatto dipende dalle addizionali comunali e regionali all'Irpef e dall'Irap - che variano molto a livello territoriale - ma l'ordine di grandezza non cambia.

Il divario è notevole, dunque. E può fare la differenza tra proseguire l'attività economica o chiudere bottega. Soprattutto se si pensa che il regime dei minimi è riservato a chi guadagna fino a 30mila euro all'anno, ha investito meno di 15mila euro e non ha svolto altre attività d'impresa con partita Iva nei tre anni precedenti. Un pacchetto di condizioni che - insieme agli altri paletti dettati nel 2011 - fa sì che il regime venga spesso scelto dai giovani professionisti che si affacciano per la prima volta sul mercato: avvocati, architetti, informatici, agenti di commercio, e così via.

I dati delle Finanze indicano che nel 2012, tra gli under 35 che hanno aperto una partita Iva, uno su due è entrato nel regime dei minimi. Le elaborazioni del Sole 24 Ore del lunedì, poi, dimostrano che - se il trend proseguirà nelle ultime settimane dell'anno - alla fine del 2013 ci saranno più di 200mila giovani nel regime agevolato: quasi i due terzi del totale.

Al momento, si può sfruttare il fisco leggero per un massimo di cinque anni, con un'importante eccezione a favore dei più giovani: chi è entrato prima dei 31 anni, infatti, può comunque restare tra i minimi finché non ne compie 35. Il problema è che le regole potrebbero cambiare ben prima di queste scadenze naturali. Il Ddl di delega fiscale - già approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato - punta a un'operazione di riordino di tutti i regimi agevolati previsti finora (si veda anche l'articolo in basso) anche nell'ottica di semplificare la scelta per le micro-attività produttive.

La parola finale spetterà, poi, al Governo con i decreti attuativi. Ma se, per esempio, si dovesse ragionare su un meccanismo simile ai vecchi minimi (per i quali l'aliquota era al 20%) molti contribuenti si troverebbero comunque a pagare da un anno all'altro il 15% di tasse in più. Nel caso del nostro professionista, vorrebbe dire scendere da 1.425 a 1.200 euro netti al mese.

In attesa di vedere che cosa succederà con la delega fiscale, dunque, la sfida decisiva per i minimi è quella della crescita dei ricavi. Indispensabile per reggere alla fine del regime agevolato (a scadenza o per modifiche di legge). Ma anche tremendamente complicata in tempi di crisi economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa I VINCOLI DEI CONTI PUBBLICI

Più di due miliardi di imposte in agguato

Con la clausola di salvaguardia rischio aumenti automatici di accise e acconti - A gennaio detrazioni sotto tiro
Cristiano Dell'Oste Giovanni Parente

Chi vuol capire come funziona una clausola di salvaguardia non deve far altro che tornare con la memoria allo scorso 1° ottobre: Iva dal 21 al 22%, senza nemmeno bisogno di un decreto o di una legge. Era tutto già scritto dal 28 giugno, quando è andata in Gazzetta Ufficiale il provvedimento che fissava la nuova data del rincaro. Anzi, a ben vedere era tutto già scritto dall'estate del 2011, quando la manovra di Ferragosto ha introdotto la possibilità per il Governo di aumentare le imposte indirette in alternativa al riordino dei bonus fiscali. Possibilità trasformata in un automatismo dal decreto salva-Italia del dicembre successivo, e poi ancora ritoccata - ma mai eliminata - altre tre volte.

Ma quello dell'Iva non è certo l'ultimo esempio di clausola di salvaguardia. Nel decreto 102 che ha cancellato l'acconto dell'Imu sulla prima casa e nel Ddl di stabilità ci sono più di 2 miliardi di rincari automatici, che peseranno già sulle tasche dei contribuenti nell'anno d'imposta 2013.

Le prime due tagliole fiscali potrebbero scattare tra pochi giorni, entro il 30 novembre. Se il pagamento dei vecchi debiti della pubblica amministrazione non avrà garantito maggiori entrate Iva per oltre 900 milioni, e se la sanatoria del contenzioso erariale con la Corte dei conti non avrà fruttato altri 600 milioni, basterà un decreto del ministero dell'Economia per coprire le minori entrate con un aumento delle accise e degli acconti Ires e Irap, attualmente in scadenza il prossimo 2 dicembre.

Ma non è finita qui. Il Ddl di stabilità prevede un taglio lineare delle detrazioni fiscali al 19%, se entro il prossimo 31 gennaio non sarà effettuato un riordino mirato, che garantisca almeno 488,4 milioni di maggiori entrate per lo Stato. A rischio sono gli oneri detraibili disciplinati dall'articolo 15 del Tuir e quelli assimilati: in pratica, una lunga lista di agevolazioni che comprende le detrazioni sulle spese sanitarie, sugli interessi dei mutui, sulle polizze vita e infortuni, sulle spese di istruzione, le spese funebri, le donazioni alle Onlus, e così via.

Il riordino delle tax expenditures - come l'aumento dell'Iva - è un tema ricorrente nelle manovre adottate dall'estate 2011 in poi. La differenza è che adesso il tempo a disposizione è pochissimo. Quindi, delle due l'una: o si è già deciso dove intervenire, e in questo caso la politica dovrà prendersi la responsabilità di scontentare qualcuno; oppure si finirà per far pagare a tutti un po'. Riducendo la detrazione al 18% dall'anno d'imposta 2013 - quindi su scontrini e ricevute in gran parte già pagati dai contribuenti - e al 17% dal 2014.

L'abitudine di disseminare i decreti di "tasse dormienti" potrà non piacere ai cittadini e alle imprese, ma si rivela un espediente utilissimo per assicurare l'Europa sulla stabilità dei conti pubblici. Non a caso è stato usato dal Governo Berlusconi e dall'Esecutivo Letta, passando per quello dei tecnici. Come dire: dove non arriva la capacità (o la volontà) di tagliare la spesa pubblica o alcune agevolazioni in modo selettivo, interviene un rincaro automatico e generalizzato.

È lo stesso meccanismo che il Ddl di stabilità prevede per assicurare il raggiungimento degli obiettivi di spending review. Il Governo, infatti, avrà carta bianca per aumentare le imposte o tagliare le agevolazioni in modo tale da ottenere maggiori entrate per tre miliardi nel 2015, sette l'anno successivo e 10 all'anno dal 2017 in poi. Cifre oggettivamente enormi, se si pensa alla difficoltà di trovare 2,4 miliardi per annullare il saldo Imu. Senza dimenticare che l'Esecutivo potrà disporre «variazioni delle aliquote di imposta» o intervenire sulla «misura delle agevolazioni e delle detrazioni vigenti» con un semplice Dpcm su proposta dell'Economia, soggetto solo al parere delle commissioni parlamentari competenti (Finanze e Bilancio). Forse un po' troppo poco per salvaguardare, oltre ai conti pubblici, anche le ragioni dei contribuenti.

@c_delloste

@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tax expenditures. Chi paga il conto

Il taglio lineare incide di più sui redditi bassi

Raffaele Lungarella

Il taglio generalizzato delle detrazioni del 19% farà pagare di più ai contribuenti con i redditi alti, ma peserà maggiormente - in termini relativi - su soggetti più poveri, o comunque con un imponibile più basso. Secondo il Ddl di stabilità, la riduzione lineare scatterà se entro la fine del prossimo gennaio non saranno stati adottati i provvedimenti per un riordino delle tax expenditures e sarà progressiva: si passerà dal 19 al 18% per l'anno fiscale 2013 (misura applicata retroattivamente) e al 17% a partire dal 2014.

La detrazione del 19% si applica su oltre una quindicina di tipologie di spesa. Il grosso, però, è concentrato su poche voci. Al primo posto troviamo le spese sanitarie, per le quali quasi 16 milioni di contribuenti chiedono la detrazione: da sole totalizzano la metà della somma totale portata in detrazione. Queste spese, insieme a quelle relative agli interessi sui mutui per la prima casa, alle assicurazioni sulla vita e alle spese per corsi di istruzione assorbono i nove decimi dell'importo complessivo su cui si applica lo sconto fiscale. Tra questi tipi di spesa, il taglio di un punto delle detrazioni ha il rilievo maggiore per i soggetti che portano in detrazione gli interessi sui mutui: dovranno pagare maggiori imposte per 17 euro relativamente al 2013 e di 34 a partire dall'anno fiscale successivo.

Il valore medio delle maggiori imposte che ogni contribuente deve versare per ogni punto di riduzione delle detrazioni aumenta con il reddito. Passa dai circa 10 euro per i soggetti che denunciano al Fisco non più di 15mila euro all'anno ai 45 di chi ne dichiara oltre 300mila. Con il reddito cresce anche la capacità di spesa dei soggetti, che si manifesta anche nell'aumento del numero medio delle tipologie di spesa portate in detrazione: da 1,4 detrazioni per i contribuenti con redditi fino a 15mila euro a 2,1 per quelli oltre 75mila.

Anche se valore medio della maggiorazione d'imposta è più piccolo per chi sta nella fascia bassa della distribuzione del reddito, il peso economico della misura è più gravoso. Per un nucleo familiare che denuncia 11mila euro, la riduzione di un punto della detrazione si "mangia" circa un euro ogni mille di reddito, per chi ne guadagna 250mila rosicchia solo 14 centesimi.

Un'applicazione selettiva della misura non sembra però facile, anche a causa della forte concentrazione dei soggetti interessati, e dell'ammontare delle detrazioni, nelle classi di reddito medio-basse. La quasi totalità dei 19 milioni e mezzo contribuenti che beneficia delle detrazioni del 19% dichiara un reddito minore o uguale a 55mila euro. Addirittura 13 milioni di beneficiari sono addensati nei due scaglioni di reddito Irpef centrali (15-28 e 28-55mila euro). Inoltre, in queste fasce vi è una forte concentrazione di lavoratori dipendenti, e una redistribuzione del carico al loro interno potrebbe rivelarsi complessa non solo politicamente, ma anche sul piano tecnico-gestionale.

Senza stravolgere l'impianto dell'iniziativa si potrebbe, tuttavia, valutare l'opportunità di salvare dall'aggravio d'imposta almeno i nuclei familiari economicamente più deboli, quelli con redditi fino a 15mila euro. Per farlo occorrerebbe reperire 48 milioni di euro nel primo anno e il doppio a regime. Fermo restando il gettito complessivo che ci si attende da questa misura, per compensare questa cifra si potrebbe operare sul taglio della percentuale applicata al segmento più ricco dei contribuenti. Per quelli che dichiarano più di 75mila euro un punto di detrazione vale 21 milioni. Per pareggiare i conti la percentuale della detrazione andrebbe ridotta di 3 punti subito e di 6 dal secondo anno. Le ragioni dell'equità potrebbero giustificarli. Ma gli effetti che si otterrebbero non sarebbero molto rilevanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 euro

Il taglio per i redditi bassi

La perdita media per i contribuenti con redditi fino a 15mila euro

Come cambia il lavoro YOUTH GUARANTEE

Piano giovani, rilancio con 25 misure

Budget assegnati alle Regioni in base al numero di disoccupati - Istituito un monitoraggio nazionale LA PROPOSTA Alcuni Governatori vorrebbero pagare le prestazioni di servizi in base all'effettivo numero di persone collocate

Francesca Barbieri Giampiero Falasca

Sul piatto ci sono tra 1,2 e 1,4 miliardi da spendere nel biennio 2014/15 per contrastare la disoccupazione giovanile e rafforzare i servizi per l'impiego. Dopo l'approvazione, a fine ottobre, del documento preparatorio al Piano per l'attuazione della Youth guarantee, è aperto il confronto all'interno della task force tra ministero del Lavoro e Regioni per definire gli aspetti fondamentali del progetto: i servizi che dovranno essere forniti su tutto il territorio nazionale e i relativi costi standard, la rete dei punti di accesso fisici e virtuali, il sistema nazionale di monitoraggio e quello informativo con gli annunci di lavoro. L'obiettivo del ministro Enrico Giovannini è inviare il piano a Bruxelles entro fine mese (come già fatto da Repubblica ceca, Croazia, Lituania, Lussemburgo, Polonia e Slovacchia).

Nella mappa che si sta tracciando sono inseriti 25 interventi (compresi quelli già in vigore introdotti dal Dl 76/2013), a partire da un decreto ad hoc - dopo un accordo Stato-Regioni - dove saranno definiti i livelli minimi di servizio che dovranno essere garantiti dai centri per l'impiego, con l'eventuale definizione anche di costi massimi (per esempio, un bilancio delle competenze di un lavoratore potrebbe avere un costo massimo di 45 euro l'ora).

È allo studio anche la messa a punto delle azioni che potranno essere finanziate, tra quelle al momento ipotizzabili: un'offerta di lavoro, eventualmente accompagnata da un bonus occupazionale, uno stage abbinato a una borsa di tirocinio, il servizio civile, l'inserimento in un percorso di formazione o istruzione, l'accompagnamento all'avvio d'impresa.

Partiamo dal budget: sulla base delle stime sui dati 2012 relativi alle Regioni con un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 25%, l'Italia riceverebbe 532 milioni di euro a titolo di Youth guarantee. A questi fondi devono aggiungersi altri 532 milioni attinti dal Fondo sociale europeo, oltre al cofinanziamento nazionale. A quanto si apprende, per il momento, si ragiona su una stima prudenziale al 20%, con una disponibilità complessiva che sarebbe di circa 1,2 miliardi, ma si potrebbe anche arrivare al 40% e le risorse salirebbero a 1,4 miliardi.

Nella lista dei 25 interventi è inserito, per esempio, un bonus premio per apprendisti di primo livello - rivolto ai Neet tra i 15 e i 18 anni -, con un possibile budget da 60 milioni, mentre per le altre forme di apprendistato sono al vaglio incentivi economici (circa 100 milioni di euro) da sommare agli sconti contributivi già esistenti, razionalizzando e omogeneizzando le tante iniziative regionali e nazionali. Un bando ad hoc (240 milioni) potrebbe riguardare il servizio civile; un altro borse di studio per tirocini (120 milioni). E ancora: oltre 400 milioni per bonus occupazionali per promuovere esperienze lavorative dei Neet; 250 milioni per la formazione specialistica dei giovani inattivi o disoccupati con qualifica o diploma; poco più di 100 milioni per favorire il lavoro all'estero. Tutte misure - ancora ipotesi al vaglio della struttura di missione costituita al ministero del Lavoro - che si andranno ad affiancare a quelle previste dal Dl 76 (che ha stanziato quasi 800 milioni per incentivare le assunzioni di under 30).

Le risorse dovrebbero essere articolate su un programma nazionale che vedrà le Regioni assumere il ruolo di organismi intermedi per la gestione diretta della gran parte delle azioni. La fetta regionale sarà distribuita sul territorio in relazione al numero di disoccupati under 25, con una quota del 4% del totale (circa 48 milioni di euro) riservata all'assistenza tecnica. Si prevede che le Regioni abbiano la responsabilità di attuare le azioni dirette, esclusa quella di counselling da realizzarsi in ambito scolastico. All'amministrazione centrale dovrebbe spettare invece la costruzione della piattaforma tecnologica e del sistema di monitoraggio e di valutazione.

Un nodo che ancora deve essere sciolto riguarda le modalità di utilizzo delle risorse: considerando il budget limitato, se la platea dei beneficiari sono da un lato non solo i giovani disoccupati, ma anche i Neet, si rischia di avere una somma media che non supera i mille euro a testa. Per evitare che questo accada, alcune Regioni, come la Lombardia, propongono di orientare le risorse «a risultato», quindi pagare le prestazioni erogate dai servizi pubblici e privati nel momento in cui riescono effettivamente a collocare i giovani. Un altro tema da chiarire, secondo le Regioni, riguarda la titolarità dei centri per l'impiego: il processo di abolizione delle province - oggi enti titolari dei centri - rischia, infatti, di creare ritardi al programma, e quindi dovrà essere gestito evitando complicazioni burocratiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia dei disoccupati italiani

6 milioni

La popolazione tra i 15 e i 24 anni

In Italia su 6 milioni di giovani, 650mila sono alla ricerca attiva di un lavoro nel 2013, 990mila sono occupati, mentre gli inattivi sono quasi 4,4 milioni.

I disoccupati sono aumentati del 79% rispetto al 2007

Disoccupati per regione

I fondi Ue dovrebbero ripartirsi in base al numero di disoccupati. Oltre alle 19 regioni con tassi oltre il 25% sarà possibile coprire le province in cui il livello di disoccupazione supera il 25% anche se in regioni con tasso di disoccupazione inferiore (tre province del Veneto). Escluse invece Trento e Bolzano

45,4%

Disoccupati per titolo di studio

Il livello più alto di disoccupazione giovanile si registra tra chi ha titoli di studio bassi (fino alla licenza media); tra i diplomati è al 37,3% (+19,1% rispetto al 2007) e tra i laureati è al 34,1 per cento

1,6 milioni

Disoccupati potenziali

È la somma tra i disoccupati e gli inattivi potenzialmente disoccupati, disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro. Il tasso di disoccupazione potenziale è al 61,3%, di poco inferiore a quello spagnolo (65,1%)

La ricetta italiana

GLI OBIETTIVI

Misure da attivare entro 4 mesi dalla fine dello studio o lavoro:

- 1) Offrire ai giovani fino a 25 anni un colloquio specializzato, preparato da percorsi di autovalutazione;
- 2) rendere sistematiche le attività di orientamento nelle scuole;
- 3) interventi rivolti ai Neet, sia attraverso i servizi per l'impiego, sia attraverso partnership con imprese, istituzioni pubbliche, enti non profit;
- 4) promuovere percorsi verso l'occupazione, anche incentivati, attraverso servizi e strumenti che favoriscano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, nonché l'autoimpiego e l'autoimprenditorialità

LE AZIONI

Nel piano 25 misure riconducibili a sei interventi:

- 1) offerta di lavoro eventualmente accompagnata da un bonus occupazionale (voucher, credito d'imposta);
- 2) contratto di apprendistato, da svolgersi anche all'estero con il supporto della rete Eures;
- 3) tirocinio accompagnato da una borsa;
- 4) esperienza con il servizio civile;
- 5) inserimento o reinserimento in un percorso di formazione o istruzione per completare gli studi o specializzarsi professionalmente;
- 6) accompagnamento in un percorso di avvio d'impresa

I FONDI

Fondi da impegnare
nel biennio 2014-2015

8A disposizione 532 milioni provenienti dalla nuova programmazione 2014-2020 (linea Yei); cui si aggiungono 532 milioni di cofinanziamento fondo sociale e un cofinanziamento nazionale allo studio

8Riparto dei fondi tra le regioni sulla base delle statistiche sul numero di disoccupati under 25 per regione

8Piano operativo nazionale (Pon) con le regioni come organismi intermedi

8Ripartite le risorse, le Regioni indicano le azioni da finanziare

8Costi e servizi standard: si punta a una maggiore uniformità sul territorio

Le scelte dell'Europa IL PROGRAMMA 2014-2020

Fondi Ue, per l'Italia strada in salita

Domani il sì dell'Europarlamento: dopo i rilievi di Bruxelles nuovi rischi con la macrocondizionalità

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

Va in scena domani, con il voto in plenaria dell'Europarlamento a Strasburgo sul bilancio pluriennale 2014-2020, l'ultimo atto della partita sui fondi Ue per i prossimi sette anni. Il sigillo dell'Aula metterà a disposizione 325 miliardi di fondi strutturali da spartire tra i 28 Paesi Ue. Per l'Italia questo significa una dote da 31,8 miliardi, a cui si sommerà una quota di cofinanziamento nazionale pari a 24 miliardi. La buona notizia dello sblocco di un'impasse durata sette mesi che rinvia la palla nel campo delle capitali per entrare nel vivo della programmazione, è però offuscata da una nube nera all'orizzonte, soprattutto per il nostro Paese: nel testo che approderà sul tavolo dell'Europarlamento è ricomparso il principio della «macrocondizionalità», che prevede il blocco delle risorse per i Paesi fuori rotta sul deficit o in presenza di squilibri macroeconomici. Una misura, introdotta con il pressing della Germania, che potrebbe rappresentare un rischio per l'Italia, soprattutto dopo i rilievi incassati venerdì scorso dalla Commissione Ue sulla legge di Stabilità che hanno reso Roma più vulnerabile.

A raffreddare gli entusiasmi che accompagnano l'iter dei fondi strutturali è l'articolo 21 del "Pacchetto coesione", rispolverato e approvato dieci giorni fa dal cosiddetto "trilogo", composto dai rappresentanti di Consiglio, Commissione e Parlamento Ue. Sette pagine fitte che assegnano all'esecutivo europeo il potere di proporre a partire dal 2015 la sospensione di parte dei fondi. La sanzione può scattare se il Consiglio Ue accerta che uno Stato non ha corretto il proprio deficit eccessivo o se adotta due raccomandazioni in seguito a una procedura per squilibri economici. Nel primo caso il congelamento riguarderebbe la metà dei fondi strutturali relativi all'anno finanziario successivo alla pagella, nel secondo il 25 per cento. Se però il Paese non corregge la rotta, la sospensione raddoppia rispettivamente al 100 e al 50% dei fondi previsti. Il blocco non è automatico, ma dovrà essere approvato dai Paesi Ue e sottoposto al parere dell'Europarlamento.

Per dissipare la nube alcuni europutati di Pd/S&D e Pdl-Ppe hanno fatto fronte comune, presentando un emendamento che punta ad attenuare l'impatto delle misure. Tra le richieste spicca una condizionalità macroeconomica più sociale, coerente con i target di Lisbona 2020. Dalla loro parte si sono schierati una sessantina di parlamentari italiani, spagnoli e portoghesi. «L'introduzione della macrocondizionalità - sottolinea Erminia Mazzoni (Ppe), membro della commissione sviluppo regionale dell'Europarlamento e tra i promotori dell'emendamento - ha cancellato i risultati più importanti ottenuti finora dal Parlamento. Considerata la situazione attuale dell'Italia è facile intuire che il nostro Paese rischia di restare fuori dalla prossima agenda. Questo pacchetto fa vincere ancora l'austerità sulla crescita». Le fa eco Francesco De Angelis del gruppo Alleanza progressista di socialisti e democratici: «Nel corso dei negoziati abbiamo raggiunto risultati importanti, come la velocizzazione delle procedure, un accesso più facile ai fondi e un focus sulla qualità della spesa. Questa misura invece è iniqua e andrà a colpire proprio le regioni più deboli e bisognose di un sostegno europeo. Senza contare che le risorse dei fondi strutturali sono le uniche certe e disponibili».

Le possibilità che l'emendamento venga accolto sono però minime, perché l'ok alle modifiche significherebbe un nuovo slittamento del voto e un ritardo nell'erogazione dei fondi. Si dovrebbero avviare le procedure per la seconda lettura, con un nuovo passaggio parlamentare e l'organizzazione di un nuovo dialogo inter-istituzionale.

«I maggiori gruppi, pur con alcune differenze al proprio interno - conclude Mazzoni - preferiscono votare un testo che non convince più piuttosto che far slittare l'avvio della nuova agenda. Un rinvio porterebbe senz'altro delle sfasature, ma ritengo che iniziare tardi sia il danno minore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

29 giugno 2011

La Commissione Ue presenta la proposta del bilancio pluriennale per il 2014-2020

8 febbraio 2013

I leader Ue raggiungono un accordo sul bilancio pluriennale

13 marzo 2013

L'Europarlamento respinge l'intesa a larga maggioranza

28 giugno 2013

Accordo inter-istituzionale tra Consiglio Ue, Commissione ed Europarlamento

11 settembre 2013

Nuovo scontro tra Europarlamento e Consiglio sulle coperture al "buco" di bilancio 2013 e sulla ripartizione delle risorse 2014

12 novembre 2013

L'accordo all'Europarlamento sul bilancio 2014 sblocca l'impasse

La posta in gioco

LE RISORSE L'ammontare dei fondi comunitari per i prossimi sette anni

325 miliardi

La dote europea

I fondi strutturali destinati ai 28 Paesi Ue nel 2014-2020

31,8 miliardi

La dote italiana

I fondi strutturali Ue disponibili per l'Italia nel 2014-2020

I NODI

LA MACROCONDIZIONALITÀ

Il 7 novembre il "trilogo" (Commissione, Consiglio ed Europarlamento) ha reintrodotto nel "Pacchetto coesione" l'articolo 21 che lega il conseguimento dei fondi strutturali alla solidità dei bilanci pubblici. Chi supera il 3% del rapporto deficit-Pil o è in presenza di squilibri economici rischia la sospensione delle risorse. L'iniziativa partirà dalla Commissione Ue e l'Europarlamento darà un'opinione. Chi viola il Patto di stabilità rischia il congelamento di metà dei fondi nell'anno successivo, chi viene censurato per squilibri economici il 25 per cento

L'ACCORDO DI PARTENARIATO

Strumento previsto dalla Commissione Ue per stabilire la strategia di intervento e impiego dei fondi comunitari per il 2014-2020. Non esiste una deadline ma la Commissione punta ad approvare i testi entro fine anno per partire in tempo con la programmazione

21

I Paesi che hanno già inviato la bozza di accordo ai servizi della Commissione. Per 13 Bruxelles ha già dato parere informale

7

Sono i Paesi che mancano all'appello, tra cui l'Italia che intende presentare la bozza entro il 30 novembre

IMPRESE & LEGALITÀ

Da Rimini una lezione anti-evasori

Lionello Mancini

«E pur si muove», dobbiamo ripetere con il grande Galileo, annotando scrupolosamente ogni variazione nel sistema di interessi e traffici che gravita intorno alla vecchia San Marino. E allora è accaduto che venerdì 1° novembre, il Gup di Forlì, Alessandro Trinci, abbia accolto la richiesta della Provincia di Rimini di costituirsi parte civile nel processo "Varano", che vede 29 persone indagate per reati finanziari e fiscali che vanno dall'associazione per delinquere, al riciclaggio, all'ostacolo alle autorità di Vigilanza. È la prima volta che un ente pubblico decide di intervenire - e viene ammesso a farlo - in un processo contro artigiani, commercianti, imprenditori accusati di aver evaso le tasse, assumendo che la loro azione nuoce al loro territorio.

L'idea che sta dietro alla scelta dell'amministrazione riminese (e al "sì" del giudice), dunque, è che esista un legame diretto tra l'evasione fiscale e l'affanno provocato all'intera popolazione che lì risiede, dalla sistematica sottrazione di risorse. Lo va dicendo e ripetendo da tempo il presidente riminese, Stefano Vitali (Pd): «Ormai l'evasione fiscale da noi è a livelli insostenibili. E non ne faccio soltanto una questione etica: qui scarseggiano le risorse per scuole e strade; senza dubbio mancano anche i soldi che, invece di finire alle imposte, vengono portati di nascosto all'estero». Cioè a 12 comodi chilometri a ovest della Riviera.

Anche il ragionamento giuridico su cui si basa la richiesta di costituzione di parte civile è semplice e muove dall'obbligo che «questa amministrazione ha di porre in campo tutte le azioni necessarie a salvaguardare gli interessi della comunità, a concorrere per realizzarne lo sviluppo garantendo la pari opportunità sociale, economica e civile tra tutte le persone»; dato che nel processo "Varano" ci sono tanti riminesi rinviati a giudizio («accusati di irregolarità tributarie quantitativamente e numericamente tra le più elevate del territorio nazionale») e dato che nelle carte si citano «reati presupposto del riciclaggio», ecco che l'ambito diventa quello del «reato patrimoniale e contro l'economia, che offende interessi patrimoniali e di corretta evoluzione economica delle comunità insediate presso un dato territorio».

La Procura della Repubblica ha trovato fondate e condivisibili le argomentazioni firmate all'unanimità dalla Giunta provinciale riminese, le ha rafforzate con il suo parere positivo, fino a che il giudice ha detto sì, creando un ottimo precedente per future, analoghe, vicende.

Buone notizie, quindi, anche se non si può non notare che i 39 chilometri di frontiere del piccolo (ex?) paradiso fiscale di casa nostra non toccano solo la provincia di Rimini, ma anche quella di Pesaro. E come da tre anni, ormai, la Procura di Forlì abbia inviato per competenza elenchi di centinaia di presunti evasori agli investigatori e ai Pm di numerose altre province italiane, dunque a centinaia di Comuni, spogliati di risorse proprio come la Provincia di Rimini. Forse anche le altre amministrazioni confinanti - ma anche no - con il Titano, dovrebbero cominciare a sentirsi molto offese da quei loro contribuenti infedeli o sconosciuti al Fisco italiano, ma ben noti agli sportelli di banche e finanziarie di Stati poco affidabili.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti. Per Unioncamere 3 miliardi di euro non onorati

Cambiali e assegni, ecco la nuova mappa di chi va in protesta

Fenomeno in calo (-9,6%) ma pesano i vincoli al credito e le minori transazioni

Rossella Cadeo

Oltre tre miliardi di euro nel giro di un anno, più o meno otto milioni al giorno: è la massa degli impegni che imprese e famiglie non riescono a onorare. Una cifra ragguardevole (pari a quella - per dare un'idea - che il Governo cerca per coprire la cancellazione dell'Imu prima casa), ma anche un indicatore importante su situazione economica e trend in atto.

Il quadro

Dall'agosto 2012 al luglio 2013 - in base alle rilevazioni Unioncamere-InfoCamere - non sono stati pagati quasi 1,3 milioni di effetti per un totale di 3,028 miliardi di euro. Un "buco" che - messo in relazione al Pil (1.600 miliardi) - rappresenta circa 200 euro ogni 100mila euro, ma assume una diversa incidenza a livello regionale, riproponendo il consueto divario Nord-Sud. Dieci regioni (del Centro-Nord più la Sardegna) sono infatti sotto la media nazionale, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige non arrivano a 50 euro (sempre ogni 100mila euro del rispettivo Pil regionale), mentre il Mezzogiorno evidenzia i rapporti peggiori: la Campania è a 464 euro, seguita da Calabria e Abruzzo (con il Lazio) oltre quota 300.

C'è comunque una nota positiva: sia il volume sia il valore dei protesti sono in calo rispetto ai dodici mesi precedenti (in volume del 3% e in valore del 9,6%) con ricadute anche sull'importo medio sceso a 2.333 euro (da 2.500), confermando la dinamica in contrazione segnalata già dalle rilevazioni Istat dopo il picco dei 4,7 miliardi di euro del 2009.

In particolare a calare sono stati gli assegni non pagati (-20% circa) e le tratte (-16%), mentre le cambiali si sono mosse leggermente verso l'alto. «Gli assegni - osservano da Unioncamere - rappresentano uno strumento più facilmente, anche se non esclusivamente, utilizzato nelle transazioni tra imprese. Premesso che i dati si riferiscono a tutti i protesti levati nel periodo (a carico sia di persone fisiche sia giuridiche), il trend in discesa suggerisce il possibile sommarsi di due fenomeni: da un lato, una riduzione delle transazioni economiche, specchio della crisi prolungata che affligge il mercato interno; dall'altro, proprio a causa della crisi, una crescente diffidenza degli operatori nell'accettare mezzi di pagamento potenzialmente rischiosi come gli assegni. La lieve crescita nel segmento delle cambiali, strumento tipico nell'acquisto di beni durevoli, fa invece pensare alla necessità per gli operatori del commercio di sostenere comunque le proprie vendite attraverso il credito al consumo, pur nella consapevolezza dell'accresciuta rischiosità del mercato».

Sul territorio

A livello regionale la variazione dell'importo totale dei debiti non saldati si è espressa in ordine sparso cancellando, da questa angolazione, la "frontiera" Nord-Sud: i maggiori cali li evidenziano infatti Valle d'Aosta (-30%) insieme a Calabria, Molise, Liguria, Basilicata, mentre gli aumenti più vistosi sono di Trentino Alto Adige (+47%), Friuli Venezia Giulia e Marche. Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige spiccano anche per avere i valori totali più contenuti (1,9 e 14,5 miliardi nel periodo).

Meno protesti, dunque, ma soprattutto per via della crisi che stringe i cordoni del credito e che spinge famiglie e imprese a indebitarsi con più cautela per evitare di non poter rispettare le scadenze. E che la situazione, nonostante qualche spiraglio, resti difficile emerge anche dall'ultimo "Osservatorio sui protesti e i pagamenti di Cerved Group", che si focalizza sul settore delle imprese e dal quale emerge un quadro più preoccupante.

Le società

«Nel 2012 - commentano dall'ufficio studi - il totale delle società protestate è arrivato a 47.290, il picco più alto dall'inizio delle rilevazioni nel 2007, quando se ne contavano circa 32.500. E per l'anno in corso si prevede un superamento del dato dello scorso anno». Il secondo trimestre 2013 offre infatti un quadro tra luci e ombre, con segnali che ancora non indicano una chiara svolta di tendenza nelle condizioni economico-

finanziarie delle imprese. È vero infatti che tra aprile e giugno sono state protestate "solo" 65mila aziende, in calo dell'1,4% rispetto allo stesso periodo 2012, ma il trend positivo si deve esclusivamente al segmento delle imprese individuali, dove i soggetti protestati sono calati del 5,2 per cento.

Al contrario per le imprese più strutturate continua la fase difficile: nel secondo trimestre sono aumentate del 6,8% (a 22mila) le società con almeno un protesto. Gli incrementi hanno colpito tutti i settori, ma in particolare l'edilizia, dove i protesti hanno coinvolto l'1,7% del settore, circa il doppio rispetto al manifatturiero o al terziario. Dal punto di vista geografico - puntualizza l'Osservatorio - spicca l'incremento del Nord-Est (+13,5% le società protestate), che però insieme al Nord-Ovest resta al di sotto dei picchi della recessione del 2009, superati invece dalle società del Centro e del Mezzogiorno, aree in cui il fenomeno è storicamente più diffuso. Insomma, se il treno della ripresa comincia a vedere qualche pallida luce in fondo al tunnel della crisi, gli ultimi vagoni arriveranno a vederla un po' più tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE AZIENDE Il trend dei protesti nelle imprese nel secondo trimestre 2013 rispetto allo stesso periodo 2012 secondo l'Osservatorio di Cerved Group

47.290 Società con almeno un protesto

*Nel 2012 si è raggiunto il picco
dal 2007 (quando erano 32.549)*

205 mila Totale protesti alle imprese

*Sono calati del 3,7% e i soggetti
protestati dell'1,4% (65mila)*

**+6,8% Aziende non individuali Salite a 22mila le società non
strutturate con almeno un protesto**

1,7%

Edilizia

Ha la quota più alta di società con almeno un protesto

Imposte indirette. La prima scadenza è fissata al 27 dicembre per chi liquida l'imposta mensilmente e riguarda le note per ottobre e novembre

Fatture semplificate per allineare l'Iva

Evita le penalità chi non ha applicato l'aliquota del 22% per un errore tecnico o di software

PAGINA A CURA DI

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

La fattura semplificata consente di correggere gli errori commessi nel passaggio dell'aliquota Iva dal 21 al 22% per ragioni di ordine tecnico che hanno impedito di adeguare i software di fatturazione (e i misuratori fiscali).

L'articolo 21-bis del Dpr 633/1972 permette, infatti, di emettere le fatture rettificative - disciplinate dall'articolo 26 del decreto Iva e denominate anche note d'addebito - senza alcun limite d'importo (come precisato dalla circolare 12/E/2013) quando aumenta, per qualsiasi ragione, l'ammontare dell'imponibile o dell'imposta di un'operazione per la quale sia già stata emessa fattura (o effettuata la registrazione), compreso il caso della rettifica di inesattezze della fatturazione o della registrazione. E questa è proprio la situazione nella quale potrebbero trovarsi molti contribuenti, che non siano riusciti ad adeguarsi tempestivamente alla nuova aliquota del 22% (in vigore dal 1° ottobre scorso) nell'emissione dei documenti (fatture) o nella registrazione dei corrispettivi.

Come previsto in occasione del precedente innalzamento (dal 20 al 21%), in vigore dal 17 settembre 2011, la regolarizzazione non comporterà il pagamento di alcuna sanzione, se la maggiore imposta collegata all'aumento dell'aliquota sarà versata seguendo il calendario predisposto dalle Entrate e a patto che gli errori commessi dipendano da ragioni di ordine tecnico che abbiano impedito di adeguare software di fatturazione e misuratori fiscali.

Poiché, come già in passato, l'Agenzia afferma che la regolarizzazione senza sanzione è collegata a questa tipologia di errori, l'interpretazione dell'esimente sarà presumibilmente valutata in un'ottica restrittiva. Pertanto, non dovrebbero essere perdonati «a costo zero» ritardi che non dipendano strettamente da ragioni connesse all'aggiornamento dei supporti per la fatturazione, comprensivi (si ritiene) dei programmi applicativi collegati a questo adempimento, come avviene per i programmi di contabilità, ma anche per i software di gestione degli ordini commerciali o per i gestionali usati nell'esecuzione di adempimenti (note credito per resi merce o storni, per esempio) successivi alla fatturazione. In ogni caso, sarà bene predisporre e conservare la documentazione che prova la tempistica degli adeguamenti tecnici necessari (richieste d'intervento, "rapportini" tecnici delle software house), da esibire in caso di controllo.

Il richiamo alla variazione in aumento (articolo 26, comma 1, Dpr 633/1972) per regolarizzare le fatture emesse o i corrispettivi annotati in modo non corretto (dettaglianti), è contenuto nella circolare 32/E/2013 ed era già indicato nel comunicato stampa dell'Agenzia del 30 settembre.

Per chi liquida l'Iva mensilmente, la prima scadenza per mettersi in regola è il 27 dicembre, relativamente alle fatture emesse per i mesi di ottobre e novembre. Termine unificato al 17 marzo 2014 (il 16 è domenica), invece, per le regolarizzazioni degli operatori con liquidazioni Iva mensili, relative a fatture emesse nel mese di dicembre, e per le regolarizzazioni delle fatture emesse nell'ultimo trimestre dell'anno da parte dei contribuenti trimestrali.

La circolare 32/E/2013 non ne fa menzione, ma il versamento della maggiore imposta deve essere accompagnato da quello degli interessi, se le scadenze sopra indicate comportano un differimento degli ordinari termini di liquidazione e versamento. La precisazione è contenuta nel comunicato delle Entrate del 30 settembre ed era prevista dalla circolare 45/E/2011, alla quale l'ultimo documento di prassi invita a fare riferimento.

Per i commercianti al dettaglio, la sistemazione degli errori avviene direttamente con la liquidazione del tributo, considerando la nuova aliquota al 22%, per determinare correttamente l'imposta incorporata nel corrispettivo. L'onere sarà a carico del dettagliante, non essendo possibile rivalersi sul consumatore, a meno che i prezzi non fossero già stati alzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Fattura semplificata

La fattura di ammontare complessivo non superiore a

100 euro e la fattura rettificativa prevista all'articolo 26 del

Dpr 633/1972 (senza limiti d'importo) possono essere emesse in modalità semplificata. I dati da inserire nella fattura semplificata sono individuati dall'articolo 21-bis del decreto Iva. In particolare, al posto dell'anagrafica del cliente, è possibile indicare solo la partita Iva o il codice fiscale (privati).

LA NOTA DI ADDEBITO ORDINARIA

01|L'INTEGRAZIONE 8Per le variazioni in aumento dell'imponibile o dell'imposta, il fornitore è tenuto obbligatoriamente a emettere fattura integrativa (nota d'addebito) 8In base all'articolo 26, comma 1, del Dpr 633/1972, il contribuente deve osservare le disposizioni degli articoli 21 e seguenti del decreto Iva (relative alla fatturazione) quando l'ammontare imponibile o quello della relativa imposta di un'operazione vengono ad aumentare per qualsiasi motivo

02|LE CARATTERISTICHE 8Il documento emesso deve riportare tutti gli elementi richiesti per la fattura ordinaria 8La numerazione della nota di debito deve essere progressiva e può seguire quella delle fatture di vendita

LA FATTURA SEMPLIFICATA

01|BASTA LA PARTITA IVA 8Dal 1° gennaio di quest'anno la fattura rettificativa prevista dall'articolo 26 del Dpr 633/1972 può essere emessa in modalità semplificata 8Nella fattura semplificata datata e numerata, il cliente può essere identificato solo con il numero di partita Iva (codice fiscale, in caso di soggetto nazionale che non agisce nell'esercizio d'impresa, arti o professioni) anziché con l'anagrafica completa (articolo 21-bis del Dpr 633/1972)

02|IL RIFERIMENTO 8La norma prevede espressamente il riferimento alla fattura rettificata e le indicazioni specifiche oggetto di modifica 8Le fatture semplificate non hanno limiti d'importo e prescindono dalla tipologia di fattura (ordinaria o semplificata) da rettificare

Riscossione. La domanda motivata ad Equitalia basta esclusivamente per i piani fino a 72 tranches con debiti fino a 50mila euro

Rate in 10 anni solo con le «prove»

La dilazione straordinaria richiede sempre la documentazione su redditi o ricavi

PAGINA A CURA DI

Rosanna Acierno

Le dilazioni allungate a dieci anni (120 rate) richiedono sempre la presentazione di prove adeguate sulla grave situazione di difficoltà economica che non consente al contribuente di rispettare il piano ordinario a 72 mesi o in proroga già concesso. I contribuenti interessati devono presentare un'istanza a Equitalia ma con la documentazione che attesta il reddito mensile del nucleo familiare (in caso di persone fisiche) o il valore della produzione mensile e l'indice di liquidità (in caso di società), anche se il debito è inferiore a 50mila euro. Importo che fa da spartiacque per la dilazione ordinaria e fino al quale basta una semplice domanda motivata.

Il Dm Economia 6 novembre (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» dell'8 novembre) ha attuato la nuova forma di dilazione prevista dall'articolo 52 del Dl 69/2013 in aggiunta a quella ordinaria e a quella prorogata. Tuttavia, la concessione del piano di rateazione straordinario (ordinario o in proroga) non è automatica. Sono, infatti, richieste insieme due condizioni:

- l'accertata impossibilità per il debitore di eseguire il pagamento del credito tributario secondo un piano ordinario;
- la solvibilità del debitore, valutata dall'agente della riscossione in relazione al nuovo piano concedibile.

Le persone fisiche

I contribuenti persone fisiche e le ditte individuali in contabilità semplificata che hanno già in corso un piano di rateazione con Equitalia e che intendono accedere all'agevolazione prevista mediante l'allungamento fino a 120 rate devono presentare all'agente della riscossione una apposita istanza di concessione di piano di rateazione straordinario, a prescindere dall'importo del debito. All'istanza da presentare in carta semplice, andrà allegata la certificazione dell'Isee del nucleo familiare del richiedente (Indicatore della situazione economica equivalente), da cui si evincerà l'Isr (Indicatore della situazione reddituale). Sulla base di tale certificazione, dunque, l'agente della riscossione concederà il piano di rateazione straordinario solo a condizione che la nuova rata mensile determinata in base al nuovo piano è superiore al 20% del reddito mensile del nucleo familiare del richiedente.

Le società

Anche le società in contabilità ordinaria e gli altri soggetti diversi dalle persone fisiche e dalle ditte individuali che hanno già in corso un piano di rateazione con Equitalia e che intendono accedere all'agevolazione prevista mediante l'allungamento fino a 120 rate devono presentare all'agente della riscossione un'istanza di concessione di piano di rateazione straordinario, a prescindere dall'importo del debito. Tuttavia all'istanza da presentare in carta semplice, andrà allegata la documentazione contabile aggiornata da cui si evinca il valore della produzione (rapportato su base mensile) e l'indice di liquidità.

In particolare, sotto il profilo del valore della produzione mensile, la società interessata dovrà allegare una certificazione da cui emerga la somma degli importi relativi ai numeri 1, 3 e 5 della voce A del conto economico, ossia rispettivamente la somma dei «ricavi delle vendite e delle prestazioni», delle «variazioni dei lavori in corso su ordinazioni» e della voce «altri ricavi e proventi» infrannuale rapportato su base mensile.

Per la determinazione dell'indice di liquidità, invece, la società dovrà allegare un prospetto da cui emerga:
- il valore della liquidità differita, dato dalla somma dei crediti verso clienti, imprese controllanti, tributari e altri (entro l'esercizio successivo) e delle attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni;
- il valore della liquidità corrente, dato dalle disponibilità liquide;

til valore del passivo corrente, dato dalla somma dei debiti della società esigibili entro l'esercizio successivo. Tali poste di bilancio sono desumibili dalle voci C (attivo circolante) e D (debiti) della situazione patrimoniale dell'ultimo bilancio approvato e depositato. Sulla base di tale certificazione, dunque, l'agente della riscossione potrà concedere il piano di rateazione straordinario solo a condizione che la nuova rata mensile determinata in base al nuovo piano è superiore al 10% del valore della produzione mensile e, al tempo stesso, l'indice di liquidità (liquidità differita + liquidità corrente/ passivo corrente) è compreso tra 0,50 e 1 ossia vale a dire nel caso in cui il passivo corrente sia superiore alla liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REDDITO FAMILIARE

Un titolare di ditta individuale sta pagando una rata mensile di 200 euro, secondo un piano di dilazione ordinario di 72 rate già concesso da Equitalia. Il reddito mensile del nucleo familiare documentato attraverso l'Isce è pari a 800 euro. Alla luce delle condizioni previste può rientrare nel piano di dilazione straordinaria, quindi la richiesta a Equitalia può consentirgli di avere un'ulteriore estensione che porterà le rate mensili a un importo superiore a 160 euro

IL PESO SPECIFICO DELLA RATA

Un contribuente in regime di contabilità semplificata sta pagando una rata mensile di 150 euro, secondo un piano di dilazione ordinario di 72 mensilità. Pur presentando la richiesta e dimostrando il peggioramento della sua situazione economica, il reddito mensile del nucleo familiare di mille euro documentabile attraverso l'Isce non gli consentirebbe di accedere a un piano di rateazione straordinario in quanto la nuova rata non potrebbe essere inferiore a 200 euro (20% del reddito mensile)

L'AUMENTO DEI DEBITI

Una Srl sta pagando una rata mensile di 2mila euro secondo un piano di dilazione ordinario già concesso. Presentando una richiesta e dimostrando il peggioramento della sua situazione economica mediante l'aumento delle passività correnti e l'abbassamento del valore della produzione mensile a 15mila euro, Equitalia dovrebbe concederle alla luce dei parametri fissati dal Dm Economia del 6 novembre il piano straordinario stabilendo comunque il pagamento di rate mensili di importo superiore a 1.500 euro

IL LIMITE DELL'INDICE DI LIQUIDITÀ

Una Spa sta pagando una rata mensile di mille euro secondo un piano di dilazione ordinario. Presentando una richiesta e dimostrando il peggioramento della sua situazione economica mediante l'abbassamento del valore della produzione mensile a 15mila euro, Equitalia non potrebbe concederle alla luce dei parametri fissati dal Dm Economia del 6 novembre il piano straordinario qualora l'indice di liquidità risultasse superiore a 1 ossia se la società vantasse crediti a breve e avesse disponibilità liquide superiori ai debiti a breve

Foto: La concessione del piano straordinario di dilazioni dopo il Dm Economia sulle 120 rate. In verde i casi in cui la rateazione può essere concessa, in rosso quando la chance è preclusa

Altre rateazioni. Stop con un mancato pagamento

Regole più severe per le Entrate

La dilazione del debito tributario presso l'agenzia delle Entrate segue regole diverse e in parte più severe rispetto a quella con Equitalia. Il mancato pagamento di una rata oltre il termine di scadenza di quella successiva determina, infatti, la decadenza dalla dilazione concessa dall'ufficio e l'iscrizione a ruolo delle somme dovute, con l'aggravio della sanzione del 60% sul debito residuo, oltre al l'aggio della riscossione.

Il contribuente che non intende intraprendere alcun contenzioso tributario può ritenere più conveniente pagare il proprio debito (derivante da un avviso bonario o da un avviso di accertamento) con il versamento, anche dilazionato, direttamente all'ufficio, ed evitare così l'intervento dell'agente della riscossione con l'aggravio di ulteriori costi. Tuttavia, in tal caso occorre fare molta attenzione.

Avvisi bonari

In caso di ricevimento di una comunicazione di irregolarità a seguito di controllo automatico (articolo 36-bis del Dpr 600/1973) o di controllo formale (articolo 36-ter del Dpr 600/1973) e di riconoscimento della validità della contestazione, il contribuente può regolarizzare la propria posizione pagando una sanzione ridotta, oltre all'imposta oggetto della rettifica e i relativi interessi.

In particolare, la regolarizzazione delle comunicazioni relative ai controlli automatici (articolo 36-bis del Dpr 600/73) deve avvenire entro 30 giorni dalla ricezione, pagando l'imposta dovuta, gli interessi e la sanzione ridotta a 1/3 di quella ordinariamente prevista nella misura del 30 per cento. La regolarizzazione delle comunicazioni sui controlli formali (articolo 36-ter Dpr 600/1973) potrà essere effettuata, invece, sempre entro 30 giorni dal ricevimento della prima comunicazione, con il pagamento dell'imposta dovuta, degli interessi e della sanzione ridotta a 2/3 di quella ordinaria del 30 per cento.

Le somme richieste si possono rateizzare senza garanzia:

- fino a 5mila euro in un massimo di 6 rate trimestrali;
- oltre 5mila euro in un massimo di 20 rate trimestrali.

Accertamenti

Con l'accettazione giuridica dell'atto di accertamento entro il termine di impugnazione (acquiescenza) o in caso di perfezionamento dell'accertamento con adesione (o ancora, in caso di adesione al processo verbale di constatazione o all'invito al contraddittorio), si può optare per il pagamento rateale presso l'ufficio senza la presentazione di alcuna garanzia. In particolare, il piano di rateazione concedibile prevede il pagamento in 8 rate trimestrali di pari importo o in 12 rate trimestrali sempre di pari importo se l'importo da pagare (comprensivo di imposte, sanzioni e interessi) supera 51.645,69 euro. Per le rate successive alla prima sono dovuti gli interessi legali. Le somme dovute a seguito di acquiescenza o di accertamento con adesione si versano presso banche, poste o agenti della riscossione con:

- il modello F24 per le imposte sui redditi, le relative imposte sostitutive, l'Irap, l'Iva e l'imposta sugli intrattenimenti;
- il modello F23 per l'imposta di registro e per gli altri tributi indiretti.

La perdita del beneficio

In entrambi i casi, il mancato pagamento anche di una sola delle rate, diverse dalla prima, entro il termine di pagamento della rata successiva comporterà l'iscrizione a ruolo delle residue somme dovute, e dunque la notifica di una cartella di pagamento da parte di Equitalia, che contiene anche la sanzione del 60% sull'importo e l'aggio della riscossione all'8% sul totale complessivamente dovuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12 rate

Il numero massimo

Le tranche trimestrali concedibili per l'accertato oltre 51.645,69 euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ctr. L'iscrizione risaliva a otto anni prima, quando non era ancora obbligatoria la comunicazione preventiva al contribuente

Ipoteca, più tempo per il ricorso

I 60 giorni per l'impugnazione scattano dalla data di conoscenza dell'atto cautelare
Gianluca Boccalatte

Il termine per impugnare l'ipoteca in relazione al quale il debitore non ha ricevuto alcuna notifica decorre dal momento in cui ne ha materiale conoscenza anche se sono passati diversi anni dalla data in cui l'iscrizione è stata effettuata. A stabilirlo è la sentenza 111/32/2013 della Ctr Lombardia.

Il contenzioso riguarda l'iscrizione di un'ipoteca avvenuta prima dell'entrata in vigore sia dell'articolo 35 del Dl 223/2006, che ha inserito l'ipoteca tra gli atti impugnabili davanti al giudice tributario, sia dell'obbligo a carico dell'agente della riscossione di notificare la comunicazione preventiva per avvisare il debitore che, in mancanza del pagamento delle somme dovute entro il termine di trenta giorni, sarà iscritta ipoteca (tale obbligo è stato introdotto dal Dl 70/2011, il quale ha aggiunto il comma 2-bis all'articolo 77 del Dpr 602/1973). Non avendo ricevuto alcuna notifica al riguardo, il proprietario dei beni ipotecati - venuto successivamente a conoscenza dell'atto cautelare - ha presentato ricorso in Ctp, nonostante fossero passati ben otto anni dall'iscrizione ipotecaria per censurarne la legittimità nel merito.

Oltre a difendere la validità del proprio operato, Equitalia ha eccepito l'inammissibilità del ricorso per la tardività dell'impugnazione (essendo intervenuta ben oltre il termine di 60 giorni dall'iscrizione ipotecaria) e il difetto di giurisdizione del giudice tributario, rilevando come l'ipoteca fosse stata iscritta per crediti non solo tributari, ma anche concernenti violazioni del codice della strada e contributi previdenziali.

La Ctp ha dato ragione all'agente per la riscossione relativa alla tardività dell'impugnazione, dichiarando di conseguenza il ricorso inammissibile. Il contribuente ha presentato appello in Ctr che ha accolto l'istanza.

In primo luogo il collegio di secondo grado ha ritenuto tempestiva l'impugnazione dell'iscrizione ipotecaria, affermando che nel caso in esame - in assenza di alcuna comunicazione al riguardo (diventa obbligatoria solo in seguito alla modifica legislativa del 2011) - i 60 giorni di legge non potevano che decorrere dal momento in cui il proprietario dei beni è concretamente venuto a conoscenza dell'atto cautelare.

A tal proposito, la Ctr ha sottolineato che solo in questo modo vengono «rispettati i principi di legalità sia gli adempimenti di carattere generale al fine di consentire al contribuente esecutato di far valere le proprie ragioni».

Sotto questo profilo, il collegio ha rammentato come la sentenza 4777/2013 della Cassazione abbia dichiarato «in ogni caso obbligatorio in capo ad Equitalia l'indicazione dei termini e le modalità di impugnazione».

In secondo luogo, i giudici lombardi hanno respinto l'eccezione dell'agente per la riscossione in merito al presunto difetto di giurisdizione. La Ctr ha chiarito che è vero che il giudice tributario può decidere soltanto le controversie di natura fiscale. Ma, nell'invocare il difetto di giurisdizione, Equitalia non può limitarsi ad affermare che la pretesa comprende anche crediti non tributari, senza produrre in giudizio la cartella di pagamento che evidenzia tali crediti e la loro natura. Pertanto «stante l'incertezza sul contenuto della cartella da cui ha avuto origine l'iscrizione ipotecaria e stante l'unicità di tale iscrizione» il collegio ha ritenuto che sussistesse la propria giurisdizione e, entrando nel merito della vicenda, ha annullato l'ipoteca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Iscrizione di ipoteca

Decorsi inutilmente 60 giorni dalla notifica della cartella, l'agente della riscossione può iscrivere ipoteca sugli immobili del debitore e dei coobbligati, per un importo pari al doppio dell'importo complessivo del credito per cui si procede. Prima dell'iscrizione, tuttavia, il concessionario deve notificare al proprietario dell'immobile una comunicazione preventiva con l'avviso che, senza il pagamento delle somme dovute entro 30 giorni, sarà

iscritta ipoteca.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ctp. La rilevanza penale della violazione tributaria

Termini raddoppiati soltanto se l'illecito è subito evidente

Ro. Ac.

Il raddoppio dei termini di accertamento è legittimo solo se fin dall'inizio della verifica tributaria emergano chiari e obiettivi indizi di illeciti tributari con rilevanza penale. Va considerato tardivo, quindi, l'avviso emesso oltre il 31 dicembre del quarto anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione se i fatti che costituiscono ipotesi di reato sono stati contestati al termine delle operazioni di verifica. A precisarlo è la sentenza 191/02/2013 della Ctp Ravenna.

La pronuncia trae origine da un accertamento sull'anno di imposta 2003 a un contribuente a cui, nell'ambito di un'interposizione fittizia, sono state contestate maggiori imposte sui redditi.

Nel ricorso in Ctp il diretto interessato ha contestato innanzitutto la decadenza dell'ufficio dal potere di accertamento perché i fatti contestati nel 2011 si erano verificati nel periodo di imposta 2003, i cui termini di accertamento erano già scaduti al 31 dicembre 2008. Secondo il ricorrente, infatti, il Fisco aveva inoltrato la notizia di reato alla Procura della Repubblica in maniera del tutto strumentale e, dunque, illegittima, in quanto al momento della denuncia il presunto reato era già stato prescritto. L'ufficio, invece, ha affermato che il raddoppio dei termini opera automaticamente in tutti i casi di obbligo di denuncia penale all'autorità giudiziaria per i reati previsti dal Dlgs 74/2000.

La Ctp ha accolto il ricorso e ha precisato che, anche secondo quanto sancito dalla sentenza 247/2011 della Corte costituzionale, fin dall'inizio (o, almeno, non alla fine) della verifica tributaria devono emergere chiari ed obiettivi elementi indiziari di illeciti tributari con rilevanza penale. Pertanto, per riscontrare l'effettiva sussistenza di tali presupposti, è necessario esaminare la copia della denuncia presentata all'autorità giudiziaria, accertando, così, se l'amministrazione finanziaria abbia effettivamente agito con imparzialità o, al contrario, abbia fatto un uso pretestuoso e ingiustificato di un più ampio termine di accertamento.

Nel caso in esame la verifica è iniziata nel 2009 mentre la denuncia all'autorità giudiziaria è stata fatta nel 2011 dopo l'emissione dell'avviso di accertamento. Così la Ctp Ravenna ha ritenuto pretestuoso l'utilizzo della norma sul raddoppio dei termini da parte dell'ufficio e, dunque, tardivo l'atto di accertamento.

Sul punto, va registrata la posizione analoga della sentenza 540/03/2013 della Ctp Caltanissetta. Il collegio nisseno ha precisato che è l'ufficio a dover comprovare, nell'atto di accertamento, l'avvenuta della notizia di reato ed è il giudice tributario a dover valutare autonomamente sulla base dei motivi di impugnazione, la sussistenza dei presupposti inviolabili degli estremi di denuncia da parte dell'ufficio. La mera enunciazione dell'esistenza della notizia criminis, senza ulteriori elementi, non può infatti legittimare l'amministrazione finanziaria a beneficiare di un termine raddoppiato. Se così fosse, verrebbe fortemente leso il diritto di difesa del contribuente, che non disporrebbe di uno strumento per contrastare il potere discrezionale del Fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I trasferimenti. Responsabilità «lunga» del venditore

Più garanzie per i crediti nei passaggi di proprietà

La riforma del condominio (legge 220/2012) ha modificato l'articolo 63 delle disposizioni attuative del Codice civile rafforzando le garanzie per il condominio per il pagamento delle morosità al momento del passaggio della titolarità del bene: vale a dire, ad esempio, quando il condomino moroso vende il proprio appartamento.

È stato infatti ribadito, in primo luogo, il principio per cui chi subentra nei diritti di un condomino (ad esempio, l'acquirente) è obbligato solidalmente con questo a pagare i contributi per l'anno in corso e per quello precedente. Inoltre, è stato stabilito che chi cede diritti su unità immobiliari resta obbligato solidalmente con l'acquirente per i contributi maturati fino al momento in cui è trasmessa all'amministratore copia autentica del titolo che determina il trasferimento del diritto. Fin quando, quindi, non ottempera a questa incombenza, il venditore rimane responsabile anche per le obbligazioni sorte dopo la vendita non onorate dall'acquirente. Solo una volta trasmessa la copia autentica del trasferimento, il venditore è liberato da ogni obbligo di pagamento.

Rimane il problema di come possa l'amministratore adire le vie legali nei confronti di chi non ha più lo status di condomino. La Cassazione ha infatti chiarito, con la sentenza 23345 del 2008, che «se il condomino alienante non è legittimato a partecipare alle assemblee e a impugnare le delibere condominiali, nei suoi confronti non può essere emesso il decreto ingiuntivo per la riscossione dei contributi». La Cassazione ha richiamato l'articolo 63 delle disposizioni attuative del Codice civile, precisando che, in base a questa norma, l'acquirente di una unità immobiliare può essere chiamato a rispondere dei debiti condominiali del venditore in solido con lui, ma non al suo posto, perché nel rapporto tra il condominio e i soggetti che si succedono nella proprietà di una unità immobiliare opera il principio della ambulatorietà passiva. Invece, nei rapporti tra questi soggetti opera il principio generale della personalità delle obbligazioni.

L'acquirente di un immobile, pertanto, risponde soltanto delle obbligazioni sorte in epoca successiva al momento in cui, acquistandola, è divenuto condomino e, se è chiamato a rispondere delle obbligazioni condominiali sorte in epoca anteriore, ha diritto di rivalersi nei confronti del suo venditore (si veda la sentenza 10235/2013 della Cassazione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regolarità contributiva. Resta il potere di riscossione coattiva degli enti coinvolti

Il credito certo con la Pa ora «sblocca» il Durc

Rilascio possibile anche se c'è un debito previdenziale

PAGINA A CURA DI

Alessandro Rota Porta

Le aziende che hanno crediti nei confronti della Pubblica amministrazione non perdono il diritto a ottenere dagli uffici il documento unico di regolarità contributiva (Durc). È il chiarimento principale contenuto nella circolare 40/2013, emanata dal ministero del Lavoro il 21 ottobre.

In realtà, le specifiche ministeriali seguono le disposizioni normative introdotte su questa materia dal Dm del 13 marzo 2013 (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 165 del 16 luglio 2013), che ha dato attuazione al comma 5 dell'articolo 13-bis, del decreto legge 52/2012 (convertito dalla legge 94/2012): questa norma stabilisce, infatti, che il Durc «positivo» possa essere rilasciato in presenza di una certificazione che attesti la sussistenza e l'importo di crediti certi, liquidi ed esigibili nei confronti delle pubbliche amministrazioni, di importo almeno pari agli oneri contributivi accertati e non ancora versati da uno stesso soggetto.

In sostanza, con questo intervento, è stata finalmente superata la criticità di ottenere il Durc, per le imprese che - pur avendo posizioni debitorie nei confronti di Inps, Inail e/o Casse edili - a loro volta sono creditrici nei confronti della Pubblica amministrazione.

Il principio generale

Il principio che regola il rilascio del Durc in queste situazioni, però, è strettamente correlato al regime che disciplina l'intervento sostitutivo delle stazioni appaltanti, in caso di irregolarità contributiva dell'operatore economico. Nell'alveo dei contratti pubblici, questo principio (articolo 3, comma 1, lettera b), del Dpr 207/2010) comporta che il pagamento dell'importo oggetto di liquidazione da parte della stazione appaltante in relazione alla fase del contratto, sia effettuato a favore degli istituti creditori dei contributi omessi dall'operatore economico.

Lo stesso meccanismo scatta altresì quando il Durc è stato richiesto per l'erogazione di sovvenzioni, benefici normativi e contributivi e altri sussidi. Anche questo aspetto, infatti, è stato toccato dal DI 69/2013. Il ministero del Lavoro, con la circolare 36/2013, ha chiarito che la Pa deve acquisire il Durc prima di erogare alle imprese sovvenzioni, sussidi, ausili finanziari e vantaggi economici.

La circolare 40/2013 dello stesso ministero sottolinea, dunque, che: «data la sostanziale posizione debitoria nei confronti degli Istituti e/o delle Casse edili, gli stessi conservano tutte le facoltà inerenti il potere sanzionatorio e di riscossione coattiva previste in caso di inadempimento dei versamenti contributivi», tra cui, appunto, l'intervento sostitutivo.

I crediti vanno certificati

Passando invece ai dettagli operativi per ottenere il Durc in presenza delle situazioni descritte, gli enti previdenziali e le Casse edili sono tenuti a rilasciare il documento alle imprese che hanno ottenuto la certificazione di uno o più crediti nei confronti della Pa. Il presupposto per poter operare in questo ambito è dunque che i crediti siano stati certificati, secondo quanto previsto in materia dalle indicazioni di prassi del ministero dell'Economia e, in particolare, dalle circolari 35/2012, e 17,19, 30 del 2013.

La richiesta

Sulle modalità di rilascio, se ci si trova in una delle ipotesi in cui a richiedere il Durc è un ufficio della Pa, sarà l'azienda interessata - nella fase di avvio del procedimento - a dover dichiarare l'esistenza del credito, indicando la data della certificazione, il numero di protocollo, l'importo del credito stesso e l'amministrazione che ha rilasciato la relativa certificazione.

Sarà necessario, inoltre, fornire il codice tramite il quale potrà essere verificata la certificazione, nella piattaforma informatica costituita ad hoc: in pratica, si tratta di un archivio a cui accedono gli Istituti previdenziali e le Casse edili per verificare l'esistenza del credito.

A livello operativo, senza passare attraverso l'amministrazione richiedente, la certificazione potrà essere presentata direttamente agli enti previdenziali e/o alle Casse edili dall'azienda, nel momento in cui riceve il preavviso dell'irregolarità (ed entro la scadenza assegnata per sanarla).

Quando il canale informatico avrà raggiunto la sua piena funzionalità (la piattaforma deve essere ancora implementata), l'interessato non dovrà più comunicare agli enti tutti i dati sulla certificazione, ma saranno direttamente questi a poterli visualizzare (lo ha precisato anche l'Inail con la circolare 53/2013 dell'11 novembre).

Gli enti coinvolti nel rilascio del Durc, verificata la certificazione del credito tramite il sistema della piattaforma, potranno quindi emettere il documento, che dovrà riportare la dicitura «Durc ex art. 13 bis, comma 5, DI n. 52/2012».

Anche nel caso in cui il Durc sia richiesto direttamente dall'interessato (usando il portale www.sportellounicoprevidenziale.it) si possono inviare i dati tramite posta elettronica certificata (Pec), o con esibizione agli Istituti e alle Casse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL WORKSHOP

CHE COSA È CAMBIATO CON LE RIFORME 2013

A un anno dalla riforma «Fornero», due provvedimenti (decreto occupazione e decreto del fare, convertiti dalle leggi 98/2013 e 99/2013) hanno nuovamente modificato le regole dei contratti di lavoro. Per fare il punto sulle novità, Il Sole 24 Ore organizza il workshop «Il punto sul lavoro: gli aggiornamenti sui contratti flessibili e le misure per l'occupazione», a Milano, in viale Monte Rosa 91, il 29 novembre. Il Corso è accreditato ai fini della formazione professionale continua dall'Ordine dei Consulenti del lavoro di Milano. (info: www.formazione.ilsole24ore.com)

I passaggi

Gli step per richiedere il Durc in presenza di crediti verso la Pa

L'AMBITO DI APPLICAZIONE

01|COMPENSAZIONE TRA DEBITI E CREDITI

Il Durc può essere rilasciato (in base al DI 52/2012) alle aziende in possesso di una certificazione che attesta la sussistenza e l'importo di crediti certi, liquidi ed esigibili nei confronti della Pubblica amministrazione, di importo almeno pari agli oneri contributivi accertati e non ancora versati dal titolare dei crediti certificati

02|CREDITI DA CERTIFICARE

La certificazione deve essere stata rilasciata all'azienda tramite la piattaforma informatica creata ad hoc. I crediti in questione sono quelli nei confronti delle amministrazioni statali, degli enti pubblici nazionali, di Regioni, enti locali ed enti del Ssn

LE MODALITÀ DI RILASCIO

01|IL DEBITO VA INDICATO

Gli Istituti e le Casse edili devono emettere il Durc, precisando l'importo del debito contributivo e gli estremi della certificazione esibita per il rilascio

02|IL DURC RICHIESTO DALLA PA O DALL'AZIENDA

Se il Durc è richiesto dalla Pa, il soggetto interessato, nell'avvio del singolo procedimento, deve dichiarare di vantare crediti verso la Pa, per i quali ha avuto

la certificazione. Questa potrà essere esibita anche agli Istituti e/o alle Casse edili, fino alla scadenza del preavviso di 15 giorni (per sanare le irregolarità). In caso di richiesta diretta dall'azienda (tramite il sito web dello sportello unico), nel regime transitorio,

la certificazione del credito deve essere fornita tramite Pec o esibita agli enti

03|LA VALIDITÀ

Il Durc ha una validità di 120 giorni dalla data del rilascio

I CONTENUTI

01|LE INDICAZIONI NECESSARIE

Nel Durc va chiarito che l'emissione è avvenuta «ex art. 13 bis, comma 5, Dl n. 52/201».

Il documento deve riportare l'importo dei debiti contributivi/assicurativi, con indicazione dell'Istituto e/o della Cassa edile verso i quali sussistono i debiti; gli estremi della/delle certificazioni comunicate al momento di richiesta

del Durc, con indicazione di ciascun importo

e dell'ammontare disponibile; l'eventuale data del pagamento dei crediti vantati nei confronti delle Pa

02|LA CESSIONE O L'ANTICIPAZIONE

In caso di cessione o anticipazione, il titolare

dei crediti certificati deve richiedere un nuovo Durc, da esibire alla banca o all'intermediario finanziario

Irap dei piccoli: la strada giusta per evitare l'acconto

Versamento e richiesta di rimborso l'iter sicuro I GIUDICI Nelle ultime sentenze riconosciuto l'esonero per i contribuenti con un solo impiegato con funzioni esecutive

Sono un rappresentante di vini e liquori. Possiedo un'auto, acquistata in leasing, e uno studio in affitto, con computer e arredi. Mi avvalgo, per sbrigare le formalità del mio lavoro, di una segretaria parttime, che lavora mezza giornata al giorno, per cinque giorni la settimana. I suoi compiti sono quelli di rispondere al telefono e tenere la contabilità. Il mio commercialista sostiene che potrei non pagare l'Irap, che invece ho sempre versato regolarmente. Io sono incerto sul da fare, soprattutto perché non vorrei non versare l'imposta, e poi trovarmi una contestazione del Fisco. Vorrei perciò sapere se secondo voi il mio commercialista ha ragione. Posso veramente smettere di pagare già dalla prossima scadenza di dicembre, chiedendo il rimborso delle imposte pagate a luglio? LP.-COMO

Gianfranco Ferranti Irap, che fare? In prossimità del termine per il versamento dell'acconto per il 2013-ora previsto al 2 dicembre, salvo proroghe dell'ultimo minuto parecchi contribuenti si stanno domandando quale comportamento tenere dopo aver "scoperto", alla luce delle sentenze più recenti della Cassazione, di non essere tenuti al pagamento del tributo. Ad alimentare i dubbi sta contribuendo anche l'azzeramento, previsto dal Ddl di stabilità per il 2014, dei fondi stanziati dalla legge n. 228/2012 al fine di dare copertura alla norma che aveva per la prima volta provato a definire la nozione di «autonoma organizzazione»: norma che sta, peraltro, per essere "superata" da quella contenuta nel Ddl delega per la riforma fiscale, nel quale è previsto che il Governo debba chiarire tale nozione «anche mediante la definizione di criteri oggettivi, adeguandola ai più consolidati principi desumibili dalla fonte giurisprudenziale». La Cassazione sta, da parte sua, continuando a fornire in modo incessante chiarimenti interpretativi in merito alle situazioni controverse. Si pensi, ad esempio, alle recenti sentenze riguardanti i professionisti che si avvalgono di un dipendente o collaboratore con funzioni meramente esecutive (segreteria, pulizia dei locali eccetera), i tassisti che fruiscono o meno dei servizi delle cooperative, i contribuenti che conseguono compensi rilevanti o che si avvalgono di beni strumentali di ingente valore, i professionisti che operano presso studi di altri soggetti. Le incertezze non riguardano, però, soltanto i criteri in base ai quali determinare l'esistenza o meno di un'autonoma organizzazione, ma anche le modalità attraverso le quali il contribuente può far valere l'esclusione dall'Irap, che influenzano pure la scelta di effettuare o meno il versamento dell'acconto. L'agenzia delle Entrate non ha ancora fornito chiarimenti in merito. C'è soltanto una risposta a un question time del 2008, nella quale è stato affermato che il contribuente «può non compilare il quadro Irap», lasciando intendere che la strada da seguire sia quella di omettere la presentazione della dichiarazione, ovvero di presentarla senza compilarla. In questi casi non sarà versato l'acconto Irap, ma può sorgere il problema di come recuperare l'importo del primo versamento già eseguito o del credito evidenziato nella precedente dichiarazione. L'agenzia delle Entrate ha affermato, nella risoluzione n. 79/E del 2011, che l'eccedenza di imposta richiesta in compensazione nel periodo precedente può essere esposta nella sezione seconda del quadro RX del modello Unico, con l'indicazione del codice tributo 3800, nonostante la dichiarazione Irap non si presenti in forma unificata. Qualora sia stato versato l'acconto e venga successivamente omessa la presentazione della dichiarazione Irap, l'importo a credito non sembrerebbe utilizzabile in compensazione, non risultando lo stesso dalla detta dichiarazione, a meno che l'Agenzia non riconosca la possibilità di effettuare la compensazione direttamente nel modello F24. A favore di tale possibilità si è espressa la Ctp di Milano nella sentenza n. 141/2010, mentre in senso contrario si è pronunciata la Ctp di Treviso nella sentenza n. 116 del 5 ottobre 2010. In questi casi è, peraltro, invalsa anche la prassi di presentare un'istanza correttiva del modello F24, imputando il versamento dell'Irap a un altro tributo, quale l'Irpef, e gestendo, poi, il relativo credito nel quadro RX di Unico. Il soggetto interessato può, altresì, scegliere di presentare la dichiarazione per il 2013, versare l'imposta dovuta - a titolo di acconto e di saldo - e chiederne poi il rimborso.

Tale soluzione consente di evitare l'irrogazione delle sanzioni, ma comporta l'onere per il contribuente di dimostrare la mancanza delle condizioni che giustificano il prelievo e di affrontare il costo e le lungaggini dell'iter di rimborso. L'adozione di questa soluzione risulta, quindi, conveniente soprattutto in presenza di situazioni che presentano margini di incertezza, che consigliano una scelta "prudenziale". In alternativa, è possibile presentare la dichiarazione, non versare l'imposta dovuta, attendere che l'Agenzia ne iscriva a ruolo l'importo, con sanzione e interessi, e impugnare successivamente l'atto di recupero. Al riguardo, le Entrate - uniformandosi al principio sancito dalla Cassazione a sezioni unite, nella sentenza n. 21749/2009 - hanno affermato, nella circolare n. 28/E del 2010, che la liquidazione delle imposte dovute in base alla dichiarazione non preclude al contribuente di rimettere in discussione il tributo impugnando la cartella. Nel caso prospettato, si ritiene che non sussista un'autonoma organizzazione, in quanto i beni utilizzati rientrano nel minimo indispensabile per lo svolgimento dell'attività e il contribuente si avvale soltanto di una dipendente part time che svolge funzioni esecutive (si vedano le sentenze citate nella grafica). Per quanto riguarda l'immobile, la Cassazione ha ritenuto, nell'ordinanza n. 23155 del 16 novembre 2010, che «un modesto studio» (100 mq), in una zona non di particolare pregio, costituisca un «bene strumentale non eccedente il mimmo».

IL CASO Un professionista assume un lavoratore dipendente con contratto part time. Il dipendente ha solo funzioni esecutive: rispondere al telefono, fare fotocopie, sistemare cartelline in archivio, eccetera. Il professionista deve pagare l'Irap? Un tassista svolge la propria attività lavorativa anche avvalendosi dei servizi di una cooperativa di cui è socio. L'utilizzo dei servizi della cooperativa fa scattare il requisito della autonoma organizzazione e il pagamento dell'Irap? Un medico professionista ha indicato nella propria dichiarazione dei redditi un reddito derivante da lavoro autonomo di importo molto elevato. Inoltre, nella propria attività lavorativa utilizza un'auto di lusso. Deve pagare l'Irap? Un avvocato svolge la propria attività professionale senza avere un proprio studio legale, ma beneficiando - per così dire - della "ospitalità" di un altro studio, cui si appoggia per diverse esigenze (incontro clienti, esecuzione ricerche, eccetera). È soggetto? Un agente di commercio svolge la propria attività avvalendosi di beni strumentali di valore rilevante, che danno luogo a quote di ammortamento di alcune centinaia di migliaia di euro all'anno a seconda del periodo d'imposta: deve pagare? Il titolare di un'impresa familiare si avvale della collaborazione del coniuge nello svolgimento della propria attività. Questo implica l'assoggettamento? Un dottore commercialista, nello svolgimento della propria attività, si avvale di collaboratori, attrezzature e locali messi a disposizione da società "esterne" in base a un contratto di fornitura in outsourcing: è soggetto all'Irap? **LA SOLUZIONE** I giudici hanno ritenuto che la disponibilità di tale dipendente non accresce la capacità produttiva del professionista, che pertanto può essere escluso dal versamento dell'Irap Cassazione, sentenze n. 22020 e n. 22022 del 25 settembre 2013 Sì. In questo caso si configura l'esistenza di una «autonoma organizzazione» perché la cooperativa assicura migliori condizioni economico-professionali ai propri soci Cassazione, sentenza n. 21326 del 18 settembre 2013 No, perché la misura elevata del reddito e l'utilizzo dell'auto - per quanto si tratti di un modello costoso e di lusso - non possono costituire da soli l'indicatore di una autonoma organizzazione che fa scattare l'assoggettamento Cassazione, sentenza n. 23113 dell'11 ottobre 2013 I giudici hanno ritenuto anche in questo caso che la mancanza di una propria struttura organizzativa comporta l'esclusione dall'Irap Cassazione, sentenza n. 22941 del 9 ottobre 2013 Secondo i giudici in questo caso il valore dei beni strumentali - per quanto elevato è irrilevante, di per sé, - al fine di dimostrare la sussistenza del presupposto impositivo Cassazione, sentenza n. 15641 del 21 giugno 2013 Per i giudici di legittimità, l'attività svolta dai collaboratori familiari comporta sempre l'assoggettamento all'Irap del titolare (mentre restano esclusi i collaboratori) Cassazione, sentenza n. 10777 dell'8 maggio 2013 In questo caso il commercialista è soggetto all'Irap perché anche se ha stipulato un contratto di fornitura in outsourcing ha la responsabilità dell'autonoma organizzazione Cassazione, sentenze n. 8962 del 2 aprile 2013 e n. 8741 del 10 aprile 2013

Il caso

I bonus facili ai funzionari 30mila euro se usano l'email

FEDERICO FUBINI

L'EFFICIENZA è massima, a giudicare dai risultati. Due anni fa il 98% dei dirigenti di prima fascia della Presidenza del Consiglio ha conseguito il premio di rendimento: una somma che in genere varia fra i 26.600 euro e i 31.600. L'anno successivo, la situazione è migliorata ancora: il bonus per aver centrato gli obiettivi è andato al 99% dei più alti funzionari di Palazzo Chigi.

GLI esempi sporadici di mancato versamento della cosiddetta "redistribuzione di risultato" riguardano in realtà quasi solo dirigenti spostati da altre amministrazioni, da cui continuano a ricevere lo stipendio. Per gli altri invece il bonus va a rafforzare un compenso che in media, per i 104 dirigenti di prima fascia di Palazzo Chigi, vale 188 mila euro. Qualcosa però sta per cambiare. La presidenza del Consiglio ha fatto sapere venerdì che rivedrà gli obiettivi sui quali i funzionari vengono premiati. In realtà è stato solo l'annuncio di un annuncio, perché i contenuti non sono stati resi noti: ci sta lavorando Alessandra Gasparri, capo dipartimento per l'ufficio del controllo interno. Per ora si sa solo che la pianificazione dei bonus sarà "collegata in maniera stringente al ciclo di bilancio" (dal che si apprende che finora, chissà perché, non lo era). Palazzo Chigi spiega poi che ci saranno criteri "oggettivi" per i premi.

Se è un'ammissione implicita che finora sono stati dati sulla base di criteri poco chiari, c'è da capirlo. Per l'anno 2013 per esempio, i parametri sono elencati in una "direttiva generale" di 102 pagine. Peccato però che alla lunghezza non corrisponda pari precisione. La direttiva elenca sì quattro "aree strategiche" per giudicare il lavoro dei grand commis del premier: «Impegno per il contenimento della spesa» (non compare la parola "riduzione"), «per la crescita della produttività», «per la buona amministrazione» e «per la qualificazione delle competenze». Ma in cento pagine non un solo obiettivo risulta misurabile.

Passi per l'oscuro proposito di «riorganizzare e reingegnerizzare i processi di lavoro e creare interscambiabilità di talune attività di supporto» (punto 2.1). E passi anche il «miglioramento della qualità delle attività dell'Amministrazione nel contesto internazionale» (obiettivo 4.1).

Ma che dire di certe strategie per la "produttività"? Il punto 2.3 per esempio prevede il «miglioramento dell'organizzazione del lavoro, riduzione dei tempi di lavorazione e diminuzione del flusso cartaceo». Forse si poteva scrivere lo stesso concetto anche più in fretta, ma il punto 2.4 chiarisce tutto: «Ampliamento dell'uso delle tecnologie della comunicazione». Due articoli, in verità rivolti a uffici diversi, che in sostanza dicono: bonus ai dirigenti se mandano meno lettere e più email. Ed è vero che Palazzo Chigi non mira al profitto come un'impresa. Ma chi immagina i manager di Fiat, Unicredit o anche di gruppi controllati dallo Stato come Eni e Enel prendere soldi perché mandano più messaggi su Windows, Skype o Whatsapp? A ruota, fra i criteri, nel campo "buona amministrazione" segue un obiettivo rivelatore: «Riconoscere e valorizzare le capacità individuali dei dirigenti». A qualcuno parrà la scoperta dell'acqua calda: in qualunque organizzazione che desideri sopravvivere, promuovere chi vale davvero è normale.

Il fatto stesso di offrire un premio a chi lo fa, neanche fosse la taglia su un pericoloso fuggitivo, fa pensare che a Palazzo Chigi praticare la meritocrazia resti un evento eccezionale e come tale da remunerare. Impressioni senz'altro errate. Stranezze che ora - sembra - si risolveranno.

Sarebbe forse troppo legare i premi dei dirigenti alla liquidazione dei 90 miliardi di debiti arretrati dello Stato alle imprese o della cassa integrazione ai 350 mila a cui è stata assegnata, ma non pagata. Resta però un punto: questa sarà l'autoriforma di un'amministrazione che sceglie di farla. Ma Palazzo Chigi è solo la punta dell'iceberg di centinaia di burocrazie decentrate dove i premi ai dirigenti vengono concessi in base a "risultati" anche più vaghi e autoreferenziali. A giudicare dai bonus di rendimento, l'Italia ha l'amministrazione migliore d'Europa. Forse è tempo di chiederle di più.

I punti RIDURRE LE SPESE Il primo criterio su cui misurare la performance dei dirigenti è "il contenimento della spesa". Non si parla di riduzione né, in 100 pagine di direttiva, ci sono target misurabili MENO CARTA II

più concreto segnale di aumento di produttività sembra essere la "riduzione del flusso cartaceo" e "l'utilizzo delle tecnologie di comunicazione" CERCARE TALENTI Premiato anche chi sa "riconoscere e valorizzare le capacità individuali". Facile in un ufficio dove il 99% dei dirigenti di prima fascia centra gli obiettivi assegnati all'ufficio

Foto: IL PREMIER Enrico Letta, presidente del Consiglio, vuole dare una stretta ai premi e ai bonus dei dipendenti di Palazzo Chigi

I punti chiave La spending review

Obiettivi da rivedere In manovra tagli per 2 miliardi nel 2014

Di tutte le azioni necessarie a rimettere i conti italiani in carreggiata, la più attesa da Bruxelles sono nuovi tagli alla spesa pubblica improduttiva. Acclarata l'incapacità della politica di mettere la faccia su misure impopolari, da qualche anno a questa parte in Italia ci si affida ai tecnici. Dopo la (troppo) breve esperienza come commissario per la spesa del risanatore Enrico Bondi, ora è il turno di Carlo Cottarelli, ex dirigente italiano del Fondo monetario internazionale. Cottarelli si vedrà stamattina con Letta, Saccomanni e gli altri ministri membri del «comitato interministeriale per la revisione della spesa». Per evitare una nuova bocciatura della legge di Stabilità occorre rivedere in meglio di obiettivi di risparmio programmati dal governo. Saccomanni, colto da imprudente ottimismo, ipotizza «a regime» una riduzione delle spese fra «uno e due punti di prodotto interno lordo», ovvero fra 16 e 32 miliardi: in questo momento l'obiettivo di lungo termine (al 2017) è dieci miliardi. Ma a Bruxelles, dove a farla da padrona sono i rigorosi Paesi nordici, vogliono risultati credibili, non promesse vaghe e roboanti. Il vero punto sono i risparmi previsti per il 2014: nell'attuale testo della manovra siamo fermi ad appena 600 milioni, domani il comitato dovrebbe decidere di salire a 1,5-2 miliardi. In cima alla lista degli interventi c'è la razionalizzazione della spesa sanitaria, proprio i tagli previsti da Saccomanni nella prima bozza della manovra e cancellati con un colpo di penna per via del nient delle Regioni e del ministro Beatrice Lorenzin. In prima istanza non si dovrebbe trattare di tagli lineari, ma di risparmi da ottenere con l'introduzione di costi standard per l'acquisto delle forniture ospedaliere.

600

milioni I risparmi 2014 secondo la manovra com'è adesso

1,5-2

miliardi Il livello a cui i risparmi dovrebbero arrivare per il 2014

I punti chiave Banche e capitali all'estero

Torna lo scudo fiscale Decreto per la casa e le quote di Bankitalia

Ci sono altre due misure promesse a Bruxelles che non trovano tuttora spazio in alcun documento governativo: l'accordo bilaterale con la Svizzera sul rientro dei capitali e la rivalutazione delle quote delle banche in Banca d'Italia. In quest'ultimo caso l'obiettivo è duplice: da un lato si vuol permettere agli istituti di credito di migliorare i ratio patrimoniali resi più severi dalle nuove regole di vigilanza europee, dall'altra si garantirebbe allo Stato un introito una tantum da 1,2 miliardi di euro. Poiché di quel miliardo c'è bisogno urgente, il governo ha in cantiere il provvedimento per il consiglio dei ministri di mercoledì o venerdì prossimo. Potrebbe essere parte del decreto necessario a coprire la cancellazione della seconda rata dell'Imu che verrà finanziato con un anticipo Ires-Irap del 120% alle banche e con la cancellazione dello sconto per gli immobili agricoli. Nel caso dell'accordo sui capitali in Svizzera il dossier è aperto invece dal 2011, quando al Tesoro c'era ancora Tremonti. Da allora solo Austria e Gran Bretagna sono riusciti a chiudere un'intesa con la federazione elvetica, mentre è fallita quella con la Germania. La ragione è semplice: la Svizzera non accetta la rinuncia al segreto bancario, né uno scambio trasparente di informazioni. Non è un caso se nel frattempo i Paesi euro hanno chiesto alla Commissione europea di trattare un accordo valido per tutti. Si fa strada il principio della «voluntary disclosure» che premia chi sceglie l'autodenuncia in cambio di minori sanzioni. L'ipotesi allo studio è la depenalizzazione del reato per chi è disposto a riportare i capitali in Italia. Di fatto un nuovo scudo fiscale, anche se con sanzioni più alte (fra il 10 e il 15%) rispetto al 5-7% dell'ultima sanatoria. Secondo stime molto ottimistiche sarebbe possibile ottenere così cinque miliardi di gettito.

10-15%

l'imposta Che potrebbe essere applicata sui capitali che rientrano in Italia

1 miliardo L'introito (una tantum) atteso dalle quote Bankitalia

LA RICERCA EULER-HERMES

Imprese, sale l'importo dei mancati pagamenti

Nei primi 9 mesi dell'anno +14% In calo il dato sugli scambi esteri
[R. E.]

ROMA I mancati pagamenti delle imprese italiane nei primi nove mesi del 2013 segnano, rispetto allo stesso periodo del 2012, un calo sul fronte della frequenza sia sul mercato nazionale (-13%) sia nel settore dell'export (-17%). L'importo medio degli insoluti, invece, registra un deciso incremento in Italia (+14%), mentre, sui mercati esteri si contrae (-11%). È quanto emerge da un report compilato da Euler Hermes nel quale si evidenzia che lo scenario economico interno fortemente indebolito (pil 2013 atteso a -1,8%) continua a impattare negativamente sui mancati pagamenti delle imprese italiane. Il comparto più colpito, rileva Euler Hermes, è quello delle materie prime (+59% rispetto a dicembre 2007), in particolare il settore petrolifero. Oltre alla riduzione dei consumi, il settore soffre l'eccesso di produzione e l'elevata volatilità dei prezzi: lo scenario, insomma, è di quelli meno favorevoli. Segnali di parziale ripresa rispetto ai livelli pre-crisi in termini di riduzione dei mancati pagamenti emergono dal tessile (-32% rispetto ai livelli pre-crisi), guidato dalle eccellenze del calzaturiero e della pelletteria destinate ai mercati degli "emergenti"; food (-24% rispetto ai livelli pre-crisi) che ha saputo razionalizzare la distribuzione all'ingrosso migliorando la gestione dei flussi finanziari; automotive (-22% rispetto ai livelli pre-crisi), dove la filiera della componentistica si caratterizza per innovazione e competitività a livello internazionale.

MANOVRA/2

Tensione al Tesoro sui tagli Fassina frena SaccomanniMINISTRO E VICE DIVISI ANCHE SULLA VENDITA DI QUOTE DELLE SOCIETÀ PUBBLICHE
A. Bas

ROMA A Stefano Fassina, vice ministro del Pd all'Economia, che già qualche tempo fa aveva minacciato le dimissioni perché tenuto fuori dalla preparazione della legge di Stabilità, l'accelerazione di Fabrizio Saccomanni su spending review e privatizzazioni non è piaciuta. «Ne dovremo discutere all'interno del governo», spiega a Il Messaggero il vice ministro. Secondo Fassina bisogna stare attenti ad agire sui tagli di spesa, perché ci sono alcuni capitoli del bilancio pubblico, come gli stanziamenti per il sociale, che sono in grandissima sofferenza». Ma a piacere ancora di meno è lo sprint sulle privatizzazioni. Saccomanni sta lavorando ad un piano di dismissioni immobiliari e di privatizzazioni di aziende partecipate dal Tesoro, che dovrebbe vedere la luce entro la fine dell'anno. LE PRIVATIZZAZIONI Fassina si dice «convinto» che le privatizzazioni «vanno effettuate in un quadro di politica industriale e non per fare cassa». Il problema, per il vice ministro, è anche un altro. «L'Europa ci contesta la dinamica del debito. Ma questa», spiega, «dipende anche dal denominatore, ossia dalla crescita. Fare anche 10 miliardi di euro di privatizzazioni, ma con un andamento anemico del Pil», conclude Fassina, «può rivelarsi inutile». In un colloquio con il Corriere della Sera Saccomanni ha preso posizioni antitetiche. Per contenere il debito, il ministro dell'economia ha parlato della necessità «di un maggiore coraggio nelle privatizzazioni, nella vendita di quote di partecipate del Tesoro. E poi più decisione nel valorizzare l'immenso patrimonio pubblico immobiliare». Anche sui tagli alla spesa, dopo la bocciatura europea della legge di Stabilità, Saccomanni ha deciso di imprimere un'accelerazione al lavoro del Commissario straordinario Carlo Cottarelli (che oggi illustrerà al comitato dei ministri il suo programma per la spending review). Il ministro ha alzato l'asticella dei tagli fino a 2 punti di Pil, 32 miliardi di euro, con i primi effetti (1,5-2 miliardi di euro) già il prossimo anno. «Troppo poco tempo», risponde Fassina, secondo cui una razionalizzazione della spesa pubblica «richiede tempi lunghi». Le tensioni tra ministro e vice ministro sono come un fiume carsico. Affondano e puntualmente riemergono.
Foto: Stefano Fassina

Saccomanni: no a manovre bis Ma nessuno vuole dargli credito

Il titolare dell'Economia esclude nuove pressioni fiscali e attacca la Ue: le vendite immobiliari e la spending review eviteranno sanzioni all'Italia COLPI DI FORBICE I risparmi dovrebbero lasciare allo Stato da 16 a 32 miliardi in 3 anni

FRav

Roma Fabrizio Saccomanni non condivide la bocciatura della Commissione europea alla legge di Stabilità. E lo spiega in un lungo colloquio con il direttore del Corriere della Sera. «La Commissione - argomenta il ministro dell'Economia - non tiene conto di alcune misure che abbiamo preso o che stiamo per prendere». Piccolo particolare. Gli esperti di Bruxelles riescono a fare valutazioni sulle misure adottate, non su quelle annunciate. Tantomeno su quelle che non vengono contabilizzate sul budget. Eppure sono proprio questi interventi quelli che - secondo Saccomanni - consentiranno all'Italia di centrare sia gli obiettivi del deficit, sia quelli del debito. Ma se non sono pubblici e tradotti in provvedimenti, la Commissione ha facile gioco a bocciare la manovra. Come ha fatto. Le misure (finora annunciate) sulle quali punta il governo (ma che Bruxelles non ha visto nero su bianco), sono le vendite immobiliari, la rivalutazione delle quote delle banche in Banca d'Italia, la spending review. La prima - spiega Saccomanni servirà a ridurre la pressione del debito; la seconda e la terza, a contenere il deficit. Ed è per queste ragioni che non servirà una nuova manovra, dice il ministro. Anche se non spiega come verrà cancellata la seconda rata dell'Imu sull'abitazione principale. Sulla vendita degli immobili, di fronte allo scetticismo dell'intervistatore, Saccomanni garantisce che il governo tenterà «un colpo d'ala». Dalla spending review il governo - annuncia il ministro - si attende, di risparmiare risorse per 16-32 miliardi nell'arco di un triennio. E che i primi risultati inizieranno a vedersi già nel 2014. La Commissione, a proposito di spending review, ha letto i numeri scritti sulle tabelle della legge di Stabilità: «0» per il 2014; 256 milioni per il 2015; 622 milioni per il 2016. Poi, Saccomanni fa chiarezza sui valori in campo dalla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia detenute dalle banche. Ricorda che uno studio tecnico di via Nazionale stima l'ammontare delle quote tra i 5 ed i 7,5 miliardi. Ma «il beneficio per l'Erario arriva al massimo a 1,2 miliardi». Infine, Saccomanni è convinto che i 3 miliardi di investimenti pubblici che il governo contava di poter spendere senza contabilizzarli sul deficit (un beneficio per essere sotto il 3%), e che la Commissione Ue ha congelato, potranno essere sbloccati nel corso del prossimo anno; proprio in virtù delle misure che il governo non ha ancora adottato. L'intervista del ministro dell'Economia non ha soddisfatto Daniele Capezzone(Fi): «È deludente», commenta il presidente della commissione Finanze della Camera. E Renato Brunetta, presidente dei deputati Pdl, avverte: «Se ci saranno più tasse non voteremo la Stabilità». **Hanno detto** Daniele Capezzone Troppo attendista poco coraggioso E poi il ministro non spiega nulla Stefano Fassina Eppure questa legge di Stabilità è la prima espansiva degli ultimi anni Renato Brunetta Se ci saranno più tasse non voteremo questa legge di Stabilità

Foto: SICURO Fabrizio Saccomanni si dice sicuro di non voler fare altre manovre fiscali ma sono in molti a criticarlo e a non credere alle sue parole dopo che la Ue ha bocciato la Stabilità

L'ANALISI

Saccomanni delinea una Stabilità-bis con Cottarelli

Nel documento si attendono profonde correzioni a saldi invariati I risultati più rilevanti sono previsti dalla spending review del commissario

ANGELO DE MATTIA

Nell'intervista rilasciata ieri al Corriere della Sera, il Ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, replica alle valutazioni della legge di stabilità rese dalla Commissione Ue e presenta un programma che appare una vera e propria legge di stabilità bis, fatto di accelerazione della spending review di Cottarelli, rientro dei capitali dall'estero, rivalutazione delle quote del capitale della Banca d'Italia, privatizzazioni, con prevalenti effetti nel 2014: tutto ciò dopo aver comunque negato che vi sarà un'altra manovra. La precondizione, secondo Saccomanni, è che si possa compiere un percorso nella stabilità, smettendo di litigare ogni giorno nella maggioranza e nel Governo e dedicandosi alle misure strutturali già messe in campo, soprattutto per la riduzione del debito. Quanto all'Unione europea, il Ministro ritiene che sia necessaria una svolta radicale nella strategia macroeconomica, e di ciò avrebbe parlato con il commissario Olli Rehn. Venerdì prossimo si riunirà l'Eurogruppo, poi seguirà l'Ecofin. È auspicabile che in questa occasione il rappresentante dell'esecutivo mantenga ferma la posizione italiana e riesca a imporre una riconsiderazione generale dei profili della crescita, nell'Eurozona e nell'Unione nonché nei singoli Paesi, presente nelle valutazioni di Bruxelles solo per la diversa stima nel 2014 (0,7%) rispetto a quella del governo (1,1%), valutazioni che sono il portato di una filosofia dell'austerità espansiva che tuttavia finora ha registrato non pochi casi di fallimento. Dal punto di vista interno, andrebbe ricordato che la procedura di verifica comunitaria della legge di stabilità trae origine dal Two pack e dal Six pack, accordi ai quali in larga parte aveva aderito il governo Berlusconi, in specie con le iniziative del Ministro dell'Economia, con lo scopo di riconquistare una perduta credibilità in sede europea; comunque, questi accordi poi sviluppati con il Fiscal compact non chiamano in ballo la diretta responsabilità dell'attuale esecutivo; essi fanno parte di quelle intese negoziate senza tener conto del "monstrum" giuridico-istituzionale che si configura per l'assenza di un loro fondamento nei Trattati fondativi, come dimostra in un recentissimo saggio quel grande giurista che è Giuseppe Guarino. Ciò detto, non può sfuggire che la svolta auspicata da Saccomanni passa per azioni concrete da svolgere in sede europea, a cominciare da una verifica della legittimità dell'architettura negoziale che è stata costruita, non essendo più sufficiente invocare il "cambio di passo". Fa parte di queste iniziative, la rivendicazione di una vera "golden rule" per gli investimenti pubblici, da sottrarre all'obbligo del pareggio di bilancio, peraltro assente, così come ora si pretende che sia, nel Trattato Ue. La decisione della Commissione di escludere che il nostro Paese, per la crescita del debito, possa beneficiare della clausola di flessibilità per investimenti, che avrebbe consentito una dotazione aggiuntiva a tal fine di 3 miliardi, è grave perché non tiene conto di provvedimenti adottati ma anche perché decide drasticamente in un materia in cui le istituzioni comunitarie si sono riservate una certa discrezionalità che ora viene impiegata negativamente per un Paese del quale si sono riconosciuti i meriti che ne hanno comportato l'uscita dalla procedura di infrazione. Ma, poi, vi è il versante degli obblighi che incombono a noi. In questi mesi si sono registrati molti rinvii; alcuni provvedimenti, se adottati tempestivamente, come quello sulle quote Bankitalia, avrebbero potuto contribuire a rendere meno complessa la individuazione delle "coperture" per alcune importanti misure, a cominciare dall'Imu, prima abitazione. Ora, però, bisogna recuperare il terreno perduto in un contesto politico che, alla resa dei fatti, non è detto che certamente risulterà più favorevole dopo le vicende Pdl-Forza Italia. Comunque, sarà bene apportare le correzioni necessarie alla legge di stabilità, sia pure a saldi invariati, chiudendo questo capitolo con l'eliminazione dei danni che pur potrebbero essere arrecati e rafforzando le parti che, per una diversa distribuzione di oneri e benefici, meritano una rivisitazione, a cominciare dalle priorità da accordare all'impresa e al lavoro. Le legge deve avere un'anima. E il cambio di passo riguarda il nostro governo, mentre nell'Ue è necessario un radicale mutamento.

Rapporto Assonime sulle Spa quotate Boom di poltrone, volano i compensi

Sara Bennewitz

L'Italia è in crisi, Piazza Affari è uscita dalle classifiche dei mercati azionari, ma i nostri manager sono tra i più pagati del Vecchio continente. Al primo e al secondo posto per livello di remunerazione c'è Sergio Marchionne (per Fiat Industrial e Fiat), al sesto Andrea Guerra (Luxottica). Intanto il rapporto dell'Associazione delle società per azioni fa chiarezza sulla governance delle quotate, per la prima volta dopo l'approvazione del Codice di autodisciplina. E non mancano le sorprese, a cominciare dalla composizione dei consigli e dal ruolo degli indipendenti. Adriano Bonafede alle pagine 4 e 5

L'Italia è in crisi, Piazza Affari è uscita dalle classifiche dei mercati azionari, ma i nostri manager sono tra i più pagati del Vecchio continente. «Il compenso base dei Ceo italiani è ai massimi livelli europei, superato solo dai colleghi spagnoli - spiega Sergio Carbonara di Frontis Governance - Al contrario, in Gran Bretagna e nel nord Europa il fisso è molto più contenuto e si punta maggiormente sui piani di incentivazione legati ai risultati». Insomma l'era dell'austerità di Enrico Cuccia, Vincenzo Maranghi ed Enrico Bondi è stata seppellita in virtù del modello anglosassone, che però è stato mutuato in tutto tranne che sulle politiche di remunerazione. Ma la cosa peggiore, secondo l'esperto di Frontis è che «non c'è alcuna relazione tra le dimensioni dell'azienda ed i compensi base dei suoi dirigenti». Anzi a detta di Carbonara «le società europee, capitalizzano mediamente 3 volte più delle italiane». Da quest'anno è stato introdotto il say on pay, ovvero il "parere consultivo" degli investitori sulle politiche di remunerazione, parere che invece esiste da anni ed è vincolante per quanto riguarda banche e assicurazioni. Dalla stagione delle assemblee 2014 i vertici dell'ex aziende pubbliche saranno invece tenuti a ridursi lo stipendio del 25%, o almeno il taglio sarà applicato alla componente fissa degli emolumenti. «Bisogna che le aziende facciano maggiore chiarezza - spiega Fabio Bianconi di Georgeson - su quali sono gli obiettivi da raggiungere per ricevere bonus o incentivi in azioni. I grandi fondi esteri quasi mai contestano l'entità di un bonus, ma spesso criticano la politica di assegnazione e il fatto che non si ca pisca e non si possa verificare se i target che danno diritto al bonus sono stati raggiunti o meno». La regola come sempre avviene, prevede qualche eccezione, tra cui Eni ritenuta dai grandi fondi una delle società italiane più cristalline quanto a politiche di remunerazione. Le più opache, invece a detta degli investitori, sono le aziende del lusso come Tod's e Ferragamo. Altro difetto tutto italiano è il fatto che non è previsto che i manager paghino in prima persona, se un obiettivo è stato artefatto o in seguito emerge che non è stato raggiunto. «La maggior parte delle aziende italiane quotate non prevede clausole malus o di claw back - spiega Arturo Albano di Talete - ovvero postille che obbligano il manager a restituire quanto ricevuto in termini di emolumento, nel caso in cui successivamente si scopra che i risultati societari, in base a cui erano stati erogati parte dei compensi, erano viziati da comportamenti fraudolenti o di colpa grave». Telecom Italia, sotto inchiesta per le sim false e per la vicenda Sparkle, non prevede clausole di claw back. Qualcuno invece è corso ai ripari, come è il caso di Saipem, quando i buoi erano scappati. E invece Eni ed Enel hanno introdotto da tempo clausole di questo tipo, e lo ha fatto anche Ansaldo ma non la sua controllante Finmeccanica. «Un'altra pratica diffusa nel mondo anglosassone è quella di corrispondere indennità di fine rapporto non superiori a due anni di stipendio - ricorda Bianconi - ed è buona prassi che gli investitori sappiano se sono previste buonuscite superiori e perché». Hanno fatto scandalo le liquidazioni di manager come Luca Majocchi di Seat e Piegiorgio Peluso di Fonsai, che peraltro lasciavano due aziende in grave crisi. Ma anche la sproporzione tra quanto incassato da Cesare Geronzi per un anno di presidenza e Giovanni Perissinotto per una carriera tutta interna alle Generali. C'è poi chi sostiene che il valore di alcuni bravi manager italiani sale per un effetto scarsità, e per evitare che qualche multinazionale straniera si porti via i migliori amministratori italiani non resta che incentivarli a rimanere con stipendi dorati. Vero, ma ciò non toglie

che spesso anche i bravi capitani d'azienda nostrani che ci vengono invidiati all'estero, beneficiano di politiche di incentivi che prescindono dalle performance delle aziende per cui lavorano. «Spesso non è chiaro il collegamento tra remunerazioni e risultati precisa scarsa propensione a pagare con stock option, che è uno dei meccanismi più efficaci per allineare gli interessi del management a quelli degli azionisti. Tra l'altro, il gruppo che più ricorre allo strumento azionario è Fiat, che però non collega l'attribuzione dell'incentivo ad alcun criterio di performance». Secondo l'analisi di Frontis Governance, Marchionne nel 2012 è stato il manager più pagato tra le 162 grandi aziende del Vecchio continente. Akio Toyoda, presidente e patron della primo gruppo automobilistico al mondo, ovvero la giapponese Toyota, nell'anno fiscale che termina con il marzo 2013 ha guadagnato tra bonus ed emolumenti 184milioni di yen, vale a dire 1,37 milioni di euro, meno di John Elkann che dalla sola Fiat (senza considerare gli stipendi in Exor, Sgs e Fiat Industrial) nel 2012 ha percepito 1,46 milioni. La differenza è più marcata guardando all'ad di Toyota, Takeshi Uchiyamada (111 milioni di yen tra bonus e stipendio, 831 mila euro). Guerra che gestisce con successo il colosso degli occhiali da 7 miliardi di ricavi l'anno, nel 2012 ha guadagnato più del numero uno di Hermès, Patrick Thomas, e perfino di Bernard Arnault, patron di Lvmh colosso che nel 2012 ha generato 28 miliardi di fatturato. Per non parlare di François-Henri Pinault (3,1 milioni tra bonus ed emolumento), che guadagna meno di tanti manager e padroni di aziende italiane ben più piccole della sua Kering. Restando in Europa tra i big degli emolumenti, la componente fissa dello stipendio di Cesar Alierta di Telefonica è il doppio rispetto a quella di Vittorio Colao di Vodafone, ma è solo di poco superiore a quella di Franco Bernabè, che però non ha mai potuto esercitare le sue stock option perché il prezzo di Telecom negli ultimi sette anni è solo sceso di pari passo ai risultati del colosso italiano della telefonia. MARCHIONNE FIAT INDUSTRIAL FIAT JENKINS BARCLAYS DUDLEY BP WINTERKORN VOLKSWAGEN GUERRA LUXOTTICA BRITO ANHEUSER-BUSH INBEV COLAO VODAFONE JIMENEZ NOVARTIS VOSER ROYAL DUTCH SHELL

Foto: Nella foto qui sopra, Palazzo Mezzanotte a Milano, sede della Borsa Italiana [I PROTAGONISTI] Qui sopra, Sergio Marchionne (1), ad di Fiat Industrial e di Fiat, John Elkann (2) presidente di Fiat e Andrea Guerra (3), amministratore delegato di Luxottica

Svizzera, paradiso fiscale perduto

I MUTAMENTI SONO STATI PROGRESSIVI, INDOTTI ANCHE DALLA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E AL TERRORISMO. SE UNO SI PRESENTA CON UNA VALIGETTA DI BANCONOTE IN UNA BANCA, HA LA (PER LUI) BRUTTA SORPRESA CHE NON GLIELE ACCETTANO
Beppe Scienza*

Un rientro dei capitali italiani clandestinamente all'estero, in gran parte in Svizzera, fa gola per le sue virtù salvifiche per le malconce finanze pubbliche. La più recente stima seria al riguardo si trova in Questioni di Economia e Finanza n. 97 (2011) della Banca d'Italia, di Valeria Pellegrini ed Enrico Tosti, ed è di 164-194 miliardi di euro, circa quanti arrivarono coi tre scudi fiscali passati (178 miliardi). È comunque bene sapere che i tempi sono cambiati. I mutamenti sono stati progressivi, indotti anche dalla lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo. A prescindere dalle singole fasi, è eloquente il confronto con la situazione degli anni '80 e '90. Allora nelle banche svizzere si potevano versare senza difficoltà un milione di franchi, dollari o un miliardo di lire ecc. in contanti; oppure prelevarli, sempre in contanti. Ora, invece, se uno si presenta con una valigetta di banconote a una banca come l'Ubs o il Credito Svizzero, ha la (per lui) brutta sorpresa che non glielo accettano; e pure chi vuole prelevare anche (solo) 100 mila euro in contanti, può cozzare contro un diniego. Allora era possibile trasferire soldi a un conto cifrato, senza indicare il nome del beneficiario; e le banche inviavano bonifici con la scarna indicazione "per ordine di un nostro cliente". Adesso appaiono obbligatoriamente i nomi del mittente e del destinatario. A tutto ciò per i cittadini dell'Unione Europea s'è aggiunta da metà 2005 un'imposta sugli interessi (vedi tabella). Ma la vera preoccupazione degli italiani con conti cifrati è un'altra: cosa capiterebbe loro se la Svizzera volesse mettersi in riga, fra l'altro per rientrare nella cosiddetta white list, e accettasse di fornire informazioni al fisco italiano? È una soluzione spostare i soldi altrove? Ma San Marino e il Vaticano come paradisi fiscali sono finiti, Montecarlo dà poche garanzie e dal 2015 è previsto lo scambio automatico di informazioni col Lussemburgo. Certo uno può aprire (o, meglio, farsi aprire) un conto a Panama, alle Bahamas o a Singapore. Ma, oltre agli aspetti logistici, c'è da fidarsi a tenere i propri soldi in quegli staterelli? Il problema del pregresso. Sul rientro dei capitali clandestini Renato Brunetta ha tirato fuori cifre esaltanti, riportate in modo acritico da molta stampa economica. A fronte di un centinaio di miliardi di euro di ritorno dalla Svizzera, il fisco italiano incasserebbe a regime due miliardi l'anno. Sono numeri campati in aria. Perché al fisco arrivi così tanto, i soldi rimpatriati dovrebbero fruttare su 9 miliardi, cioè il 9% annuo: in molti gradiremmo conoscere il segreto per ottenere performance simili! Sempre Brunetta afferma che in un paio di mesi si può raggiungere un accordo con la Svizzera per la regolarizzazione dei patrimoni non dichiarati, il che ha l'aria di un'altra sparata. Tali accordi sono così complessi da essere stati battezzati Rubik con riferimento al rompicapo noto pure cubo magico, inventato nel 1974. Quelli fra Svizzera e, dall'altro lato, Austria e Regno Unito furono ratificati nel 2012. Pagando percentuali variabili, hanno permesso addirittura di mantenere i capitali all'estero, senza dichiararli al fisco dei rispettivi paesi. In compenso c'è l'impegno svizzero a non accettare più soldi clandestini dai loro cittadini. Ma già l'accordo con la Germania saltò, bocciato dal consiglio federale (Bundesrat). Parecchie regioni (Länder) preferivano e preferiscono comprare compact disk con elenchi di clienti, corrompendo funzionari di banca svizzeri, e incassare così molto di più fra evasioni accertate e autodenunce. Perché non imitarli? Soluzione difficile. Un accordo troppo favorevole agli evasori incontrerebbe forti opposizioni etiche e politiche. Se invece è troppo oneroso, c'è l'alto rischio che pochi aderiscano. Ci sarebbe in realtà anche l'alternativa dell'autodenuncia, per cui circolano stime nell'ordine del 15% annuo delle somme all'estero, per chi ha redditi alti. Poiché, nel caso migliore, sono prescritti solo gli anni sino al 2007, arriveremmo a un 75% fra imposte e sanzioni. Ma si ipotizza pure una norma che preveda fortissimi abbuoni per chi denuncia i complici esteri, funzionari di banca o spalloni. A questo punto non ci sarebbe da stupirsi, se di nuovo non se ne farà nulla. *

Università di Torino

Foto: Qui sopra, un istituto di credito svizzero. Non si possono più fare trasferimenti di denaro anonimi a conti cifrati

[IL CASO]

San Marino adesso il segreto bancario non c'è più

UNA SEQUENZA DI MISURE RAVVICINATE CHE A BREVE DOVREBBERO FARLO DEFINITIVAMENTE USCIRE DALLA BLACK LIST

(a bon.)

Via il segreto bancario. Una nuova disciplina delle società finanziarie all'insegna della trasparenza e della correttezza (sono calate da 51 a 20). Collaborazione piena tra il ministero dell'Economia italiano e la Segreteria alle Finanze della Repubblica di San Marino. Ratifica bilaterale della Convenzione sulle doppie imposizioni che entrerà in vigore a gennaio 2014. Ecco la sequenza di misure ravvicinate che a breve dovrebbero far definitivamente uscire San Marino dalla black list dei paradisi fiscali. Sembra lontano anni luce il 2010, quando si raggiunse il momento di più alta tensione istituzionale tra i due Stati. Allora Giulio Tremonti era al ministero dell'Economia e rifiutava ogni tipo di contatto con il governo del Titano, atteggiamento che influenzava anche i rapporti tra le due banche centrali; lo "scudo fiscale" aveva prosciugato le casse delle banche sammarinesi, con gli scambi commerciali azzerati dall'iscrizione delle imprese nella black list. A fine 2010 il cambio di rotta, con Pasquale Valentini alla Segreteria alle Finanze (oggi alla Segreteria agli Esteri e agli Affari Politici) e due italiani ai vertici della Banca centrale di San Marino, Mario Giannini alla direzione generale e Renato Clarizia alla presidenza. Tutto ciò non è avvenuto senza contrasti e resistenze. «Oggi fortunatamente sono in pochi a ritenere - dice il presidente della Bcsm, Renato Clarizia - che si possa tornare al passato, quando non ci si interrogava sulla provenienza del danaro che raccoglievano le banche e la vigilanza su banche e finanziarie non era attuata con la stessa determinazione di oggi. Tutto ciò si è potuto realizzare in ragione dell'autonomia e indipendenza dalla politica, richiesta anche dal Fmi. Se in pochi anni si è riusciti a riordinare il sistema finanziario, ciò si deve anche al fatto che taluni degli artefici provenivano dall'Italia e quindi hanno potuto agire in piena autonomia e senza condizionamenti locali, muniti di tanta pazienza e sopportazione rispetto alle critiche che, anche se di pochi, ricevono accoglienza sulla stampa locale».

Foto: Qui sopra. Renato Clarizia (1) e Pasquale Valentini (2)

Online pagamenti e lotta al crimine così l'ufficio pubblico è più efficiente

ATTRAVERSO PATTI CON CBI LA PA SPERIMENTA SUL WEB LA RISCOSSIONE DI MULTE, TICKET, RETTE DI ASILO NIDO E TASSE UNIVERSITARIE MA ANCHE IL CONTROLLO DI LEGALITÀ SULLE AZIENDE IMPEGNATE NEGLI APPALTI. I SERVIZI SI ESTENDERANNO AD ALTRE PRESTAZIONI
Luigi Dell'Olio

Milano La ricerca di efficienza è divenuta un mantra nei discorsi relativi alla Pubblica Amministrazione. Il calo dei dipendenti attuato nell'ultimo decennio con l'intento di ridurre la spesa pubblica (300.000 unità negli ultimi dieci anni) ha lasciato molti spazi vuoti, con il rischio di incidere sulla qualità dei servizi prestati ai cittadini, anche se in molti casi le lacune possono essere colmate con un utilizzo più massiccio del web. Un esempio per tutti è il filone dei rapporti tra PA e servizi di pagamento, che portano via ai cittadini tempo e sono spesso causa di stress tra lunghe file agli sportelli e difficoltà di trovare il referente della procedura. Su questo versante va segnalato l'accordo di collaborazione firmato dall'Agenzia per l'Italia Digitale e il Consorzio Cbi che consente di utilizzare il servizio di online banking per effettuare pagamenti come multe, ticket sanitari, tassa sui rifiuti, contributi per l'asilo nido e tasse universitarie dei figli. La fase di sperimentazione dovrebbe concludersi alla fine di quest'anno, in modo da avviare la procedura a regime dal 2014. Il Consorzio mette a disposizione delle Pubbliche Amministrazioni la piattaforma tecnologica del Nodo Cbi, che consente alla PA centrale di accedere alla rete di corporate banking interbancario razionalizzando e semplificando il colloquio telematico con tutti gli istituti finanziari. L'iniziativa si inquadra nell'ambito delle attività dell'Agenda Digitale rivolte all'e-government. Per Giovanni Sabatini, presidente del Consorzio Cbi e direttore generale dell'Abi, un accordo di questo tipo va nella direzione di rilanciare l'economia del Paese «attraverso la digitalizzazione e l'efficientamento della Pubblica Amministrazione. Le banche vogliono essere un alleato strategico della PA in questo processo, a tutto vantaggio di cittadini e imprese». Un pensiero condiviso dal direttore generale dell'Agenzia per l'Italia Digitale Agostino Rago, secondo il quale questa iniziativa faciliterà la diffusione del sistema dei pagamenti della Pa. «Azioni come queste risultano fondamentali non solo come contributo alla crescita, ma anche per la realizzazione di un'amministrazione pubblica trasparente». Dalla velocità di esecuzione dei pagamenti al contrasto alla criminalità, un altro ostacolo gravoso sulla strada della crescita italiana. A questo proposito va segnalato il progetto "Monitoraggio finanziario" che coinvolge tre ministeri - dell'Economia e delle Finanze, dell'Interno, delle Infrastrutture e dei Trasporti - il comitato di sorveglianza Grandi Opere, la Dia, la presidenza del Consiglio dei ministri e il Dipe (Dipartimento per il Coordinamento della Politica Economica). Il progetto consente un tracciamento costante e un controllo di tutti i pagamenti effettuati nell'ambito di ogni singola opera di un determinato appalto. Un'operazione resa possibile grazie alla rete telematica Cbi, che riunisce oltre 600 banche e Poste italiane in un'unica struttura tecnologica, permettendo alla Pubblica Amministrazione di interfacciarsi con tutti gli istituti finanziari in modalità integrata, in modo preservare i finanziamenti pubblici e di contrastare eventuali infiltrazioni criminali. Si è partiti nel 2009 con il monitoraggio finanziario dei conti correnti delle imprese appaltatrici e subappaltatrici coinvolte nella realizzazione di parte della tratta T5 - linea C della metropolitana di Roma. La buona riuscita dell'iniziativa ha spinto i promotori a presentare il progetto su scala europea, dal titolo Capaci (Creation of Automated Procedures Against Criminal Infiltration in public contracts), e ad estendere l'iniziativa ad altre opere come variante di Cannitello e il Grande Progetto Pompei, per la riqualificazione del sito archeologico. Tutti gli operatori economici coinvolti nei lavori, senza oneri aggiuntivi rispetto alla vigente normativa, devono dedicare all'opera, in un banca a scelta, un conto corrente sul quale far confluire versamenti e pagamenti realizzati con bonifico elettronico Sepa da imputare alla stessa opera pubblica. Inoltre, il documento contabile viene contrassegnato anche dal codice Cup (numero identificativo del progetto) per consentire i relativi riscontri. I flussi di rendicontazione e l'esito dei bonifici effettuati sui conti correnti di tutti attori coinvolti vengono poi raccolti giornalmente tramite la rete interbancaria Cbi e veicolati verso la banca dati di Consip,

che è il soggetto pubblico preposto alla gestione dei dati per conto del Viminale. È possibile l'interrogazione del data base in qualsiasi momento tramite query , in modo ad esempio da capire quanto denaro è stato movimentato in un dato periodo e da quali soggetti, determinando anche la relativa modalità di spesa. Queste informazioni di dettaglio consentono un confronto tra lo stato di avanzamento dei lavori e quello finanziario per verificare se si stanno rispettando i tempi e la spesa prestabiliti oppure ci sono degli indicatori di allarme che segnalano delle anomalie. Il fatto che ogni controllo venga effettuato su base elettronica consente di mantenere inalterate le tempistiche delle procedure. In caso contrario, infatti, le aziende sarebbero state sottoposte a un extra-costi, che avrebbe complicato il funzionamento della procedura.

Foto: "Attraverso la digitalizzazione le banche vogliono essere un alleato strategico della PA" dice Giovanni Sabatini , presidente del Consorzio Cbi

IMPRESA

P.a., contributi validi a metà

DANIELE CIRIOLI

I contributi pagati sulle collaborazioni con pubbliche amministrazioni non danno titolo all'indennità una tantum. Di essi, infatti, l'Inps non tiene conto nella verifica del raggiungimento dell'accredito contributivo richiesto per l'erogazione della prestazione di disoccupazione ai lavoratori a progetto (minimo 3 mesi nel 2012 e almeno 1 mese nel 2013). Contributi «validi» a metà. La precisazione rientra in una serie di chiarimenti che l'Inps ha fornito nel messaggio n. 16961/2013 in risposta ad appositi quesiti. Relativamente ai contratti di collaborazione stipulati con la p.a., in particolare, è stato chiesto se è possibile ottenere l'indennità. L'Inps, giustamente, ha fatto presente che la riforma Fornero (art. 2, comma 51, legge n. 92/2012) riconosce la prestazione ai soli collaboratori coordinati e continuativi di cui all'art. 61, comma 1, del decreto legislativo n. 276/2003. Tale disposizione del decreto di riforma Biagi disciplina il «lavoro a progetto», prevede che i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa devono essere riconducibili a uno o più progetti specifici; tuttavia l'art. 1, comma 2, dello stesso decreto di riforma Biagi dispone che il dlgs n. 276/2003 non trova applicazione per le pubbliche amministrazioni e per il loro personale. Di conseguenza, spiega l'Inps, non è possibile concedere l'indennità una tantum in ragione di un'attività di collaborazione svolta presso una pubblica amministrazione. Da tanto però l'Inps ne fa scaturire una conseguenza, ossia che ai fini del soddisfacimento del requisito dei mesi accreditati presso la gestione separata (3 mesi nel 2012 e 1 mese nel 2013), non devono essere considerati i contributi versati per contratti di collaborazione stipulati con la pubblica amministrazione. Contributi di maternità. Restando sul tema dei contributi, l'Inps ha inoltre precisato che nell'ipotesi in cui il collaboratore coordinato e continuativo a progetto abbia beneficiato, per i periodi di tutela della maternità (interdizione anticipata e posticipata, astensione obbligatoria e congedo parentale), della relativa prestazione i contributi figurativi per tali periodi (di tutela della maternità), essendo equiparati alla contribuzione effettiva da lavoro, sono considerati utili ai fini del raggiungimento del requisito contributivo utile all'erogazione dell'una tantum. Limite reddituale. Relativamente al requisito reddituale, il quale impone al collaboratore di non avere avuto un reddito complessivo lordo superiore ai 20 mila euro per accedere all'una tantum, l'Inps precisa che deve prendersi in considerazione il reddito lordo conseguito in qualità di collaboratore coordinato e continuativo a progetto (cioè di cui all'art. 61, comma 1, del decreto legislativo n. 276/2003). Inoltre, nell'ipotesi in cui il collaboratore coordinato e continuativo a progetto abbia beneficiato, per i periodi di tutela della maternità (interdizione anticipata e posticipata, astensione obbligatoria e congedo parentale) della relativa prestazione, l'Inps ha altresì precisato che la prestazione di maternità va computata ai fini del requisito reddituale (quindi reddito da co.co.co. più prestazione maternità dell'Inps). Più precisamente, ha aggiunto l'Inps, la prestazione di maternità va computata, sulla base dell'applicazione nella gestione separata del criterio di cassa, nell'anno solare nel quale è stata corrisposta al collaboratore a progetto (l'importo è rilevabile dal Cud rilasciato dall'Inps). La disoccupazione non deve essere stata «indennizzata». Relativamente al requisito di un periodo ininterrotto di almeno due mesi di disoccupazione nell'anno precedente a quello della richiesta dell'una tantum (nell'anno 2012 per chi richiede la prestazione quest'anno), è stato chiesto all'Inps si sapere se tale periodo di disoccupazione debba essere non indennizzato e se l'eventuale percezione dell'indennità di disoccupazione sia ostativa al soddisfacimento del requisito. L'Inps ha precisato che il requisito deve essere inteso come periodo di disoccupazione non indennizzato (e quindi che l'eventuale indennizzo pregiudica la verifica del requisito). Iscrizione «esclusiva» alla gestione separata Inps. Ai fini del soddisfacimento del requisito dell'iscrizione in via esclusiva alla gestione separata il soggetto deve essere iscritto alla predetta gestione e non deve inoltre essere titolare di pensione o assicurato presso altre forme pensionistiche obbligatorie. Per l'accertamento di tale requisito, ha suggerito l'Inps, è utile verificare l'aliquota applicata per il calcolo della contribuzione alla gestione separata che per l'anno 2013 è pari al: - 27,72 per cento per i soggetti iscritti in via esclusiva alla gestione separata; -

20 per cento per i soggetti iscritti alla gestione separata e titolari di pensione o assicurati presso altre forme pensionistiche obbligatorie. Inoltre l'Inps ha aggiunto che l'iscrizione in via esclusiva alla gestione separata deve sussistere per tutto lo svolgimento del rapporto di collaborazione a progetto, ovvero dei rapporti di collaborazione a progetto, nel caso in cui il lavoratore abbia avuto diversi contratti di collaborazione a progetto ma con un unico e solo committente (altrimenti viene meno il requisito della mono-committenza). Pertanto l'Inps ha concluso non potrà ritenersi soddisfatto il requisito dell'esclusività dell'iscrizione alla gestione separata se, ad esempio, il lavoratore, durante il contratto a progetto, svolga o abbia svolto contemporaneamente un lavoro dipendente, risultando così iscritto ad altra forma pensionistica obbligatoria. Irpef al 23% (ma la tassazione è quella «separata»). L'una tantum, ha ancora spiegato l'Inps, è soggetta a tassazione separata ai sensi dell'art. 17 del Tuir; e che in attesa della procedura definitiva applicherà l'aliquota del 23 per cento sull'importo o sugli importi da erogare. La prestazione, in particolare, è erogata: - in un'unica soluzione se l'importo lordo è pari o inferiore a 1.000 euro; - in rate mensili lorde pari o inferiori a 1.000 euro se l'importo lordo complessivo è superiore a 1.000 euro.

I calcoli Minimale annuo 2013 15.357,00 euro Compenso minimo mensile per accredito contributivo 1.279,75 euro Misura indennità mensile 1.074,99 euro (7% di 15.357) Quanto vale l'una tantum 3 3.840,00 3.225,00 8 10.240,00 4.300,00 4 5.120,00 4.300,00 9 11.520,00 3.225,00 5 6.400,00 5.375,00 10 12.800,00 2.150,00 6 7.680,00 6.450,00 11 14.080,00 1.075,00 7 8.960,00 5.375,00 12 15.360,00 - Quanto pesano gli interessi Esempio: prestazione lorda complessiva pari a 4.299,96 (= 15.357 * 4 * 0,07 - caso di prestazione per il 2013 per 4 mesi non accreditati) Rata Indennità netta Importo interessi Importo erogato 1 1.000 * (1-23%) = 770,00 (100/5) * (1-23%) = 15,40 785,40 euro 2 1.000 * (1-23%) = 770,00 (100/5) * (1-23%) = 15,40 785,40 euro 3 1.000 * (1-23%) = 770,00 (100/5) * (1-23%) = 15,40 785,40 euro 4 1.000 * (1-23%) = 770,00 (100/5) * (1-23%) = 15,40 785,40 euro 5 299,96 * (1-23%) = 230,97 (100/5) * (1-23%) = 15,40 246,37 euro

Dal 1° aprile 2014 cambia la modulistica elettronica per le camere di commercio

Registro imprese al restyling

Nuove sezioni ad hoc per stp, start up e contratti in rete
CINZIA DE STEFANIS

Aggiornata la modulistica per l'iscrizione nel registro delle imprese e nel repertorio economico amministrativo. Con spazi ad hoc per le società tra professionisti, start up innovative, contratto in rete e Pec per l'impresa individuale. Il tutto a partire dal 1° aprile 2014. Queste novità sono state introdotte dal decreto Mise del 18/10/2013 pubblicato in Gazzetta Ufficiale 6/11/2013, n. 260 - S.O. n. 76. Il decreto ha aggiornato le specifiche tecniche per la creazione di programmi informatici finalizzati alla compilazione delle domande e delle denunce da presentare al registro delle imprese per via telematica o su supporto informatico. E anche le note tecniche necessarie per la attivazione automatica della iscrizione agli enti previdenziali e per l'iscrizione delle società cooperative all'albo delle cooperative. A partire dal 1° aprile 2014 non saranno più utilizzabili programmi informatici creati sulla base delle specifiche tecniche approvate con il decreto direttoriale 29 novembre 2011, e gli uffici del registro delle imprese non potranno più accettare domande o denunce presentate utilizzando detti programmi informatici. L'aggiornamento è stato operato creando delle sezioni ad hoc all'interno dei vecchi modelli S1, S2 e I1. Nel modello S1 è stata inserita una sezione (punto 4) per le società tra professionisti, un nuovo riquadro 31 per l'iscrizione di società cooperative e infine un riquadro (punto 32) per le start up e gli incubatori certificati per l'iscrizione nella sezione speciale del registro imprese. Inoltre il modello S1, riquadro 13 (organi sociali) è stato integrato alla luce con le novità in tema di sindaco e revisore contabile nelle società a responsabilità limitata contenute nell'articolo 2477 del cc. Il modello S2 è stato aggiornando nel riquadro 2 per le modifiche che relative alle società tra professionisti, è stata aggiunta la sezione 30 per il contratto in rete, il riquadro 31 per le modifiche che delle società cooperative e infine un nuovo aggiornamento (punto 32) per start up e incubatori certificati. Si è inoltre implementato il modello I1 con il riquadro 5 con l'iscrizione della Pec per l'impresa individuale. Al fine di semplificare l'iscrizione delle società cooperative al relativo albo è stato creato un nuovo modello «C32» per l'integrazione di eventuali dati aggiuntivi da comunicare al registro delle imprese. Al decreto ha fatto seguito la circolare n. 3663/C del 22 ottobre 2013 prot n. 0172686, con la quale il Ministero dello sviluppo economico ha illustrato tutte le novità introdotte alla modulistica dal decreto. L'aggiornamento, spiega il provvedimento, si è reso necessario in seguito ai numerosi interventi legislativi che vedono le Camere di commercio chiamate a erogare nuovi servizi per le imprese. Tra le novità più rilevanti oltre quelle sopra illustrate ricordano i tecnici di prassi vi sono quelle relative: l'attività di autoriparazione, i bilanci delle aziende speciali e delle istituzioni degli enti locali e l'iscrizione delle società cooperative nel rispettivo albo.

La nuova modulistica Nuovi riquadri modello S1 Nuova sezione (punto 4 - Forma giuridica) per le Stp. Riquadro 13 per sindaco e revisore contabile Riquadro 31 per le cooperative Riquadro 32 per le start up Nuovi riquadri modello S2 Riquadro 2 riservato alle Stp Sezione 30 per il contratto in rete Sezione 32 per start up e incubatori certificati Nuovo riquadro modello I1 Riquadro 5 per la comunicazione Pec impresa individuale Nuovo modello per le cooperative Nuovo modello "C32"

CONTABILITÀ

Fisco al tappeto sul contenzioso

DI NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Contenzioso da abbandonare da parte dell'Agenzia (quasi sempre). Solo per le controversie meno recenti l'Agenzia invita gli uffici a continuare la lite con il contribuente mentre con riguardo ai periodi d'imposta dal 1993 in avanti meglio lasciar perdere il contenzioso. La circolare 34/E (anche perché sollecitata proprio da alcune direzioni regionali sul punto) dopo aver chiarito al propria posizione sul punto detta le conseguenze in tema di contenziosi in corso. Le indicazioni offerte con la circolare 6 luglio 2007, n. 42/E restano valide esclusivamente per le controversie riguardanti accantonamenti effettuati in periodi di imposta anteriori alla data di entrata in vigore della modifica normativa dell'art. 1751 c.c. (1° gennaio 1993). In sostanza per questi contenziosi, gli uffici sono invitati a perseguire nella lite in quanto l'agenzia ritiene che può ancora essere sostenuta la linea interpretativa secondo cui «l'indennità suppletiva di clientela - in quanto connotata, per la disciplina collettiva che la regola, dall'incertezza dell'obbligo del preponente alla sua corresponsione - costituisce, in pendenza del rapporto di agenzia, un costo meramente eventuale sia nell'an che nel quantum e, come tale, non deducibile, per competenza, dal reddito d'impresa, manifestando, invece, la qualità di componente negativo deducibile solo nell'esercizio in cui venga concretamente corrisposta». Al contrario con riguardo alle controversie successive per le quali trova applicazione l'art. 1751 c.c. nella formulazione in vigore dal 1° gennaio 1993, bene è chiudere i contenziosi in essere. Infatti come già illustrato dalla circolare, vi è una posizione consolidata della Corte di cassazione che porta a ritenere corretta la tesi favorevole alla deducibilità, per competenza, dell'accantonamento per indennità di cessazione del rapporto di agenzia in tutte le sue componenti, senza che possa invocarsi a contrario la carenza dei requisiti di certezza e determinabilità fissati dall'art. 109 Tuir. Ciò in quanto ad oggi le condizioni per la corresponsione dell'indennità di cessazione si riferiscono a tutta l'indennità di cessazione del rapporto di agenzia, di talché l'aleatorietà dovrebbe eventualmente comportare l'indeducibilità dell'intero accantonamento, in aperto contrasto con l'art. 105 del Tuir. Da qui la conclusione secondo cui gli accantonamenti per l'indennità suppletiva di clientela, sono da considerare deducibili dal reddito di impresa della casa mandante, in quanto detta indennità è compresa tra le «indennità per la cessazione di rapporti di agenzia», cui fa riferimento l'art. 17, primo comma, lettera d) del Tuir. Ecco allora l'indicazione per gli uffici: devono riesaminare le controversie pendenti concernenti la materia in esame e ad abbandonare la pretesa tributaria qualora la stessa sia stata basata su orientamenti ormai superati. In questo continuo evolversi delle interpretazioni occorre ora anche stabilire le conseguenze sui contribuenti per i comportamenti già tenuti. È chiaro che essendovi uniformità tra giurisprudenza e prassi da questo periodo d'imposta la deducibilità per competenza non può più essere evitata. Ma non è detto che questo comportamento sia sempre stato tenuto negli anni precedenti: a fronte delle precedenti prese di posizione della prassi qualche contribuente potrebbe anche avere deciso di seguire la via di non dedurre per competenza gli accantonamenti. In una presa di posizione precedente l'amministrazione finanziaria aveva sostenuto che in tal caso tali importi sarebbero rimasti deducibili «per cassa» ovvero nel periodo d'imposta di pagamento dell'indennità. Anche considerando gli ultimi orientamenti della prassi sul tema della competenza almeno con riguardo ai periodi d'imposta ancora aperti si potrebbe anche ritenere possibile una riliquidazione delle imposte dei diversi periodi con la presentazione di una integrativa a favore relativa all'ultimo anno così da ottenere l'immediata disponibilità di tali importi. La mancata deduzione degli accantonamenti si scopre oggi aver rappresentato un errore di competenza: non ho dedotto nell'anno X un componente negativo di competenza di quell'anno. Ripercorrendo la circolare 31/E sul tema si potrebbe allora ipotizzare di riliquidare le imposte dell'anno X riportando a nuovo il risultato così ottenuto fin a giungere al periodo d'imposta per il quale è possibile presentare una integrativa a favore. Presentando la stessa si evidenzerebbe un credito che il contribuente avrebbe la possibilità di utilizzare immediatamente in compensazione.

Cassazione vs Agenzia delle entrate Il contrasto Cassazione: sul presupposto della «unificazione», da parte dell'art. 1751 c.c., riformato, di tutte le indennità di cessazione rapporto - e al di là del carattere eventuale dell'indennità di clientela (...) ritiene che anche la ridetta convenzionale indennità suppletiva di clientela rientri nella previsione del dpr n. 917 del 1986, art. 70, applicabile *ratione temporis* (trasfuso nel vigente art. 105 Tuir). Agenzia delle entrate (circ. 42/e del 2007) considerata che l'indennità potrebbe in taluni casi non dover essere riconosciuta, la carenza della certezza rende non deducibili per competenza dagli accantonamenti La soluzione La circolare 34/E ritiene che gli accantonamenti per l'indennità suppletiva di clientela sono da ritenere deducibili dal reddito di impresa della casa mandante, in quanto detta indennità è compresa tra le «indennità per la cessazione di rapporti di agenzia», cui fa riferimento l'art. 17, primo comma, lettera d) del Tuir.

Il rapporto con le autorità di confisca viene svolto da professionisti esperti di tax e ip

Contraffazione, lotta doganale

L'assistenza legale alle aziende fornita già dalle frontiere
FEDERICO UNNIA

Sempre più studi si specializzano nel diritto doganale, cioè nella risoluzione delle questioni attinenti alla circolazione e l'ingresso di merci in Italia, spesso contraffatte. L'ultimo in ordine di tempo ad aver costituito una practice in diritto doganale è stato Nctm. Si tratta della diciannovesima practice dello studio ed è coordinata dal partner Bernard O'Connor e composta dai soci Paolo Rampulla, Alberto Rossi, Luca Toffoletti, Federico Trutalli e Paolo Lazzarino. Il tutto con l'obiettivo di potenziare l'assistenza alle imprese nei rapporti internazionali e favorire le relazioni di business tra paesi. «La nuova practice di diritto doganale in realtà non è così nuova. Infatti i nostri professionisti operano da anni al fianco delle autorità doganali italiane e estere. Nctm ha una lunga esperienza in materia di regolamentazione antidumping e sovvenzioni e rappresenta tra l'altro il Consiglio Europeo per questioni di diritto commerciale ormai da anni. Siamo stati protagonisti in un grande numero di operazioni legate al Wto così come in casi di importanza fondamentale davanti ai giudici tributari», dice Bernard O'Connor, partner di Nctm Studio Legale Associato e coordinatore della practice di diritto doganale. «La nostra practice Ip opera regolarmente con le dogane per la repressione del contrabbando. Il dipartimento fiscale, ancora, è molto forte in materia di transfer pricing. La vera novità», spiega O'Connor, «è questa sinergia di forze e di competenze complementari, riunite per la prima volta in un unico gruppo: le nostre referenze sono straordinariamente ampie sia a livello italiano che internazionale e vogliamo, attraverso il varo della nuova divisione, renderlo noto ai nostri clienti e al mercato. Non ultimo, ci avvaliamo di una presenza nei principali porti nazionali e le più importanti dogane italiane attraverso una rete di professionisti e corrispondenti». Il tema del diritto doganale diventa sempre più importante. Secondo Alessio Fassanelli, del dipartimento contenzioso tributario di Adacta Studio Associato, per esempio, «un primo problema di frequente riscontrato attiene ai controlli fiscali sulla correttezza delle esportazioni. Assai di sovente, infatti, è necessario un gravoso dispendio di energie organizzative nonché il supporto di consulenti per fornire la documentazione relativa all'effettività di dette operazioni, dovendosi superare approcci spesso formalistici dell'ufficio. È auspicabile, peraltro, che la progressiva informatizzazione dei servizi doganali possa contribuire a superare queste difficoltà, fonte di costi aggiuntivi e di frequenti contenziosi». Di notevole impatto problematico è, inoltre, la questione delle frodi all'importazione. «Molto spesso le nostre imprese devono fronteggiare, specie nel settore delle importazioni con regimi agevolati, contestazioni relative ad illeciti commessi da operatori stranieri, fuori dall'ambito di controllo degli organi comunitari e degli stessi acquirenti europei. L'esigenza di garantire l'uniforme riscossione delle entrate proprie da parte dell'Unione induce ad applicare un regime di notevole rigidità che comporta il recupero dei dazi anche nei confronti di chi abbia agito in piena buona fede, generando così un regime ancor più penalizzante di quello riscontrabile nel caso delle operazioni soggettivamente inesistenti nell'Iva», aggiunge Fassanelli. Ulteriori controversie si riscontrano anche in tema di soggettività passiva in dogana, particolarmente quando la complessità degli assetti contrattuali all'importazione rende incerta l'identificazione dell'obbligato principale ed i limiti della responsabilità tributaria di altre parti coinvolte (es. sub-mandatari), cosa che deriva dal non agevole coordinamento tra normativa nazionale e comunitaria. «Va rilevato che la materia doganale è anche un importante terreno di sviluppo di principi utili per il miglioramento del sistema tributario nel suo complesso, come ad esempio la garanzia dell'affidamento del contribuente e l'attuazione del diritto al contraddittorio», conclude l'avvocato di Adacta. Secondo Maria Luce Piattelli, senior associate del dipartimento Ip di Hogan Lovells, «le problematiche attinenti al diritto doganale vengono affrontate da diversi professionisti, a seconda delle loro specializzazioni e delle tematiche da affrontare. Vi lavorano quindi professionisti del team di Intellectual Property, esperti del dipartimento di Tax, avvocati che si occupano di diritto commerciale, di diritto del lavoro o del dipartimento di Antitrust, Competition and Economic Regulation». In particolare, nel

dipartimento di Ip, che conta in Hogan Lovells 14 persone completamente dedicate alle tematiche di proprietà intellettuale e, Piattelli segue le problematiche di diritto doganale sotto la supervisione del partner Luigi Mansani. «Il nostro lavoro consiste nell'assistere i clienti nella lotta contro fenomeni di pirateria e di contraffazione», spiega Piattelli. «L'aver consolidato, nel corso del tempo, ottime relazioni con le autorità doganali e con la Guardia di finanza, il cui supporto e proattività sono essenziali per garantire il sequestro di prodotti contraffatti, è un elemento di grande vantaggio». L'aver sviluppato una stretta collaborazione con gli altri uffici del network Ip di Hogan Lovells nel mondo, e in particolare con gli studi di Pechino e di Hong Kong, particolarmente sensibili alle tematiche legate alla tutela dei diritti Ip in Asia, dove il mercato dei falsi è estremamente aggressivo, è un valore aggiunto essenziale. Il coordinamento con i colleghi del network consente di agire con tempestività ed efficienza e di bloccare partite considerevoli di merci non originali. In Orrick Italia invece, la materia doganale fa capo ad Alessandro Mainardi, partner responsabile del dipartimento Tax. «Il tax group, il cui giro d'affari nel contenzioso connesso è di circa 300 mila euro l'anno, è da sempre attivo nel contenzioso doganale con 5 professionisti dislocati fra le sedi di Milano e Roma. Il contenzioso doganale è di competenza delle Commissioni Tributarie presso le quali tutto il team ha quotidiana frequentazione. Al momento ci sono due professionisti coinvolti su due contenziosi doganali per conto di un noto importatore di giocattoli e di una nota società di prodotti premaman. Le problematiche che sono le più varie e dipendono dalle scelte di accertamento delle autorità doganali. In questo momento le Dogane sono attentissime al profilo del valore della merce soggetta al pagamento di royalty verso terzi. Secondo la normativa europea, il valore della royalty non deve essere incluso nel valore doganale della merce se il titolare dei diritti di Ip non è collegato con il produttore. Le dogane tuttavia interpretano in senso molto estensivo il concetto di collegamento e notificano continuamente avvisi di accertamento in quest'ambito. Ad oggi il nostro studio ha vinto tutti i contenziosi». Secondo O'Conno r, di Nctm, «il diritto doganale è diritto fiscale, ma il confine tra evasione illegale ed elusione legale, pur sottile, può avere conseguenze estremamente diverse. L'evasione fiscale può portare a sanzioni economiche e penali, oltre che naturalmente al blocco delle merci in transito. Il nostro lavoro quotidiano è assistere i clienti nella soluzione di questo tipo di problemi con le autorità doganali, aiutandoli a prevenirli, lavorando con gli importatori e ogni tipo di intermediario commerciale, gestendo contenziosi, seguendo l'applicazione delle normative doganali comunitarie e nazionali e i criteri di classificazione imposti, i depositi doganali e fiscali e il trasporto e l'assicurazione delle merci in transito. Ma il diritto doganale riguarda anche l'accesso ai mercati e si muove pertanto nell'ambito della normativa Wto che comprende accordi in materia di barriere tecniche al commercio, misure di protezione, la risoluzione di controversie a livello di Wto così come contenzioso dinanzi alla Corte Europea del Lussemburgo». Secondo Piattelli, di Hogan Lovells, «l'interesse principale dei clienti nella lotta alla contraffazione è scoprire i dettagli dei flussi commerciali della catena di distribuzione dei prodotti falsi, per essere in grado di bloccare tempestivamente i prodotti presso le relative dogane. L'attività di assistenza legale deve dunque essere tesa a raccogliere quante più informazioni possibili sul punto, per facilitare il lavoro di identificazione dei falsi da parte delle Autorità. In questo contesto, è quindi importante saper dare indicazioni chiare alle Dogane in merito ai licenziatari/distributori/ rivenditori autorizzati dei prodotti originali, nonché i dettagli utili per riconoscere quei prodotti dagli altri. Un'informazione concisa ma esaustiva sul punto rende possibile un migliore monitoraggio dei flussi di prodotti, specialmente da zone considerate a rischio come la Cina».

Foto: Maria Luce Piattelli

Foto: Luigi Mansani

Foto: Bernard O'Connor

Foto: Alessandro Mainardi

Foto: Alessio Fassanelli

GRAZIE AI NOTAI

Case Inail all'asta sul web

DI PIERRE DE NOLAC

Grazie ai notai, Inail mette all'asta sul web il patrimonio immobiliare rimasto invenduto con le operazioni di cartolarizzazione Scip 1 e 2: si tratta di 71 unità cartolarizzate, tutte di tipo residenziale, situate per la maggior parte tra Roma, Bologna e Livorno e con una superficie complessiva di 6.541 metri quadrati. E l'istituto punta a un piano più consistente di dismissioni ipotizzando di mettere su mercato altre 200 unità nel prossimo anno e altrettante nel 2015. Il meccanismo di vendita è stato semplificato e reso meno oneroso: per l'operazione attuale, per 30 immobili si tratta della prima asta, 20 sono messi in vendita per la seconda volta e 21 sono al terzo turno d'asta, con progressivi abbattimenti del prezzo base. Anche perché, segnala il Consiglio nazionale del notariato, le aggiudicazioni delle aste residenziali degli enti sono calate fino al 2012 del 72%. Le aste saranno gestite, senza oneri aggiuntivi per l'istituto, dal Cnn. Basterà prendere appuntamento da un notaio per partecipare alla gara. Le unità libere della prossima asta sono 48, mentre le altre 28 sono locate. La stima del valore di mercato complessivo delle unità è pari a quasi 16 milioni, pari a una media di circa 222 mila euro per ogni immobile, mentre la base d'asta totale è di oltre 11,4 milioni di euro per una media di circa 161 mila euro per ciascuna unità immobiliare. Il patrimonio Inail era a fine 2012 di 4,1 miliardi. L'istituto non si limita alla valorizzazione del patrimonio immobiliare, come ha spiegato il direttore dell'Inail Giuseppe Lucibello, ha un programma di investimenti di 1,2 miliardi in un triennio.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

7 articoli

La storia. La fondazione Con il Sud avrà la responsabilità di gestire 20 milioni di fondi

Più peso ai progetti nel Mezzogiorno

Elio Silva

L'accordo siglato dalle Fondazioni di origine bancaria e dalle organizzazioni di rappresentanza del Terzo settore assegna un ruolo centrale alla fondazione Con il Sud. Venti milioni di dote, con l'impegno di riservare un importo annuale di almeno 4,4 milioni a sostegno delle realtà che operano nelle regioni meridionali, rappresentano un riconoscimento concreto per l'attività dell'ente, nato alla fine del 2006 con l'obiettivo di promuovere le infrastrutture sociali del Mezzogiorno. «Ma per noi non è assolutamente una sorpresa - commenta il presidente, Carlo Borgomeo -. Con l'accordo del 2011 si era già stabilito che le Fondazioni di origine bancaria avrebbero versato 20 milioni per i successivi cinque anni. La buona notizia è, semmai, che questa continuità viene garantita nonostante la crisi, che obiettivamente ha inciso sullo stato di salute dei grandi erogatori. Questo significa che, per Acri, il sostegno al volontariato al Sud è realmente una priorità».

Sul piano delle disponibilità finanziarie, Borgomeo ricorda inoltre che «alla dotazione di 20 milioni si aggiunge il rendimento del nostro patrimonio, che cerchiamo di gestire in maniera molto prudentiale. Questo ci consente di destinare risorse al volontariato anche oltre i 4,4 milioni previsti dall'accordo. Abbiamo già promosso un bando riservato alle organizzazioni di volontariato per 5 milioni di euro e, all'ordine del giorno del prossimo consiglio d'amministrazione, dopodomani, mercoledì 20, porteremo un bando biennale per 10 milioni di euro». «Evidentemente - conclude Borgomeo - i risultati confortano la fiducia in quella che fu, sette anni fa, un'intuizione innovativa, applicata a un modello unico, dove il Terzo settore è concretamente impegnato nel governo delle scelte che lo riguardano».

La fondazione Con il Sud è, infatti, partecipata nella governance dalle Fondazioni di origine bancaria e dal mondo non profit, compreso il volontariato. Nella sua missione rientrano, tra l'altro, gli interventi per l'educazione alla legalità e il contrasto alla dispersione scolastica, le iniziative per valorizzare i giovani talenti e i piani per la tutela dei beni comuni nelle regioni del Mezzogiorno. Particolarmente significativo l'impegno a finanziare iniziative per la gestione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali. La Fondazione ha sostenuto nei sette anni di attività 470 progetti, coinvolgendo nelle partnership oltre 5.500 organizzazioni ed erogando complessivamente 104 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Partita bilancio, è corsa contro il tempo si parte con l'esame in commissione

CAMPIDOGLIO IL CONSIGLIO SI DARÀ ANCHE IL VIA ALLE DELIBERE SULL'IMU E SULL'OCCUPAZIONE DI SUOLO PUBBLICO CONFERENZA CAPIGRUPPO PER IL CALENDARIO

Mentre ancora non si è chiusa la battaglia con l'opposizione nei Municipi, da oggi comincia la corsa contro il tempo per approvare il bilancio 2013 entro il 30 novembre. Oggi la manovra sarà esaminata dalla commissione bilancio, in una riunione convocata con l'assessore capitolino Daniela Morgante e il ragioniere generale Maurizio Salvi finalizzata all'analisi tecnica del provvedimento. La stessa commissione, presieduta da Alfredo Ferrari (Pd), in mattinata darà il via libera ad altre due delibere collegate al bilancio: sull'Imu e sull'occupazione di suolo pubblico. Oggi è anche il giorno della conferenza dei capigruppo, che dovrebbe calendarizzare l'approdo della manovra nell'aula Giulio Cesare. Il presidente dell'assemblea capitolina Mirko Coratti dovrà coordinare un lavoro in consiglio che si preannuncia molto duro, con parte dell'opposizione pronta a fare le barricate e maratone notturne di voto garantite. L'impressione è che, seppur con difficoltà, il bilancio arriverà comunque in porto, evitando un commissariamento che in questa fase ben pochi desiderano davvero. Poi però comincerà una fase ancora più dura, con un rimpasto di giunta sempre più probabile e l'intenzione, più volte sbandierata dal sindaco, di mettere subito mano alla manovra del 2014, dove si dovrà affrontare un'ulteriore riduzione del budget di 1,2 miliardi. Fa.Ro.

NAPOLI

L'ANNUNCIO

Campania, sì del governo all'esercito contro i roghi

NAPOLI Una giornata tra incontri e riunioni, per Nunzia De Girolamo, nella sua Benevento dove c'è da fondare il Nuovo centrodestra dopo la scissione che si è consumata nel Pdl. Ma pur in ore politicamente difficili anche sul piano personale, il ministro per l'Agricoltura che ha scelto la linea governativa con il vicepremier Angelino Alfano segue da vicino il dramma della Terra dei fuochi. I settantamila cittadini che sabato pomeriggio hanno sfilato per Napoli chiedono al governo risposte certe e chiare. E il ministro De Girolamo, in un colloquio con Il Mattino, chiarisce che l'esecutivo interverrà con azioni mirate. A partire dal controllo delle aree amazzate dai veleni sprigionati dai roghi o sotterrati dalla camorra. «Al prossimo consiglio dei ministri proporrò con forza, insieme al ministro degli Interni Alfano, di valutare con procedura straordinaria l'intervento delle forze armate nella terra dei fuochi». LA MILITARIZZAZIONE La militarizzazione del territorio non è esattamente uno dei punti del decalogo proposto dai movimenti. Ma per la De Girolamo, in questa fase ad alta criticità, «lo Stato ha il dovere di usare tutta la forza della legalità per difendere i cittadini onesti e punire, con la massima durezza, chi ha inquinato e devastato un territorio e anche chi ha chiuso gli occhi o è stato complice» dello scempio. Ribadisce il ministro: «L'intervento dei militari consentirebbe di liberare uomini e mezzi indispensabili per sostenere l'opera della magistratura e le procedure di perimetrazione delle aree inquinate». La De Girolamo condivide la posizione dei movimenti sulle responsabilità che hanno determinato il disastro. «Chi ha inquinato, deve pagare», assicura. «Per questo i beni confiscati alla camorra dovranno servire per le bonifiche».

CAGLIARI

Dossier Sardegna Non solo sanità La Regione che cambia

La burocrazia diventa virtuale. Ed efficiente

Certificati con timbro digitale, buste paga on line. È una rivoluzione

Ormai da tempo la Regione Sardegna è in una fase molto avanzata nella digitalizzazione di tutti i servizi per il cittadino. In un dossier dello scorso anno, sempre qui sul Giornale, raccontammo tutte le pratiche burocratiche che è possibile realizzare a livello telematico dai cittadini sardi. Vale la pena ricordarli. Bollettino regionale. Il Bollettino ufficiale della Regione Sardegna non è più consultabile su carta. Dall'aprile 2012 la pubblicazione è fatta esclusivamente in formato digitale e diffuso in forma telematica con modalità che ne garantiscono l'autenticità, l'integrità e la conservazione. In sostanza, ogni professionista può conservare questo archivio online senza dover dedicare un'intera stanza ai vecchi fascicoli. Buste paga. La rivoluzione digitale è palpabile fin nel portafogli. Circa 4.500 dipendenti regionali, infatti, ricevono tutti mesi, via e-mail, il cedolino timbrato digitalmente che consente di dare valore legale alla bustapaga. Questo documento informatico è utilizzabile con fisco, privati, banche. Rete in regione. Anche le sedi regionali si sono adattate al nuovo corso e ora sono tutte collegate tra di loro. La giunta ha infatti finanziato con nove milioni di euro il potenziamento della rete telematica nei più grossi centri urbani dell'isola (Cagliari, Sassari, Lanusei e Tempio, Nuoro, Oristano, Olbia e Iglesias) e ha garantito uno sviluppo capillare delle reti metropolitane in fibra ottica. In questo modo sono stati eliminati un milione di protocolli in regione e nel tempo di un clic si ottiene a Sassari la risposta di un assessorato o di una Asl che sta a Cagliari. Ma l'obiettivo, a lavori ultimati, sarà quello di creare una sorta di Community network che permetterà il collegamento sia a livello comunale (uffici pubblici, biblioteche, scuole, servizi sociali), sia a livello regionale (uffici della Regione, enti, agenzie o aziende ospedaliere) oltre che delle sedi locali dell'Amministrazione centrale (vigili del fuoco, organi di polizia, giudici di pace).

Foto: PRESIDENTE Il governatore Ugo Cappellacci

ROMA

«Manovrina» in Regione Lazio

I soldi della Sanità per aiutare l'Atac

Laura Della Pasqua

Della Pasqua a pagina 7 I soldi della sanità della Regione Lazio per ripianare i conti dell'Atac. Sarebbe questo l'obiettivo dell'articolo 2 comma 6 e dell'emendamento (Pd-Pdl e Scelta Civica), del decreto legge per il riequilibrio della finanza pubblica. I soldi della sanità per ripianare i conti dell'Atac. Sarebbe questo l'obiettivo dell'articolo 2 comma 6 e del successivo emendamento trasversale (Pd-Pdl e Scelta Civica), del decreto legge il riequilibrio della finanza pubblica. Si tratta di quel pacchetto di misure messe in campo dal governo a ottobre scorso, per abbassare il deficit al 3% del pil e quindi rispettare i parametri del Patto di stabilità. La discussione è in corso alla Camera e l'iter dovrebbe essere ultimato per la prossima settimana. Ecco quello che prevede l'articolo. A partire dal 2013, «alle Regioni che presentano in ciascuno degli anni dell'ultimo biennio di esecuzione del Piano di rientro, un disavanzo sanitario, di competenza del singolo esercizio e prima delle coperture, decrescente e inferiore al gettito derivante dalla massimizzazione delle predette aliquote (Irpef e Irap, ndr.), è consentita la riduzione delle predette maggiorazioni, ovvero la destinazione del relativo gettito a finalità extrasanitarie, in misura tale da garantire al finanziamento del Servizio sanitario regionale un gettito pari al valore medio annuo del disavanzo sanitario registrato nel medesimo biennio». Proseguendo a leggere emerge che viene considerata anche la situazione del disavanzo sanitario nell'ultimo triennio. Cosa significa, tradotto dal politichese? In sostanza le Regioni che hanno avviato un piano di riduzione del disavanzo sanitario hanno due possibilità: ridurre le maggiorazioni applicate alle addizionali Irpef e Irap, alleggerendo il carico fiscale su cittadini e imprese, oppure destinare il gettito di queste maggiorazioni ad altri settori che non hanno nulla a che vedere con la sanità. È più che probabile che le Regioni anziché ridurre il peso fiscale, opteranno per la seconda opportunità. Quali sono questi settori a cui andrà il maggior gettito dell'aumento delle addizionali, lo ha chiarito un emendamento presentato congiuntamente da Pd, Pdl e Scelta civica (firmato da Galli, Palese e Sc). Le Regioni potranno destinare le maggiori risorse delle addizionali ai servizi pubblici essenziali e al rimborso dei debiti della pubblica amministrazione. Secondo quanto risulta a Il Tempo, parte di questo gettito andrebbe, nel caso della Regione Lazio, a ripianare i debiti dell'Atac; l'azienda del trasporto ha un rosso di circa 700 milioni.

100 Milioni La giunta regionale del Lazio ha già disposto il versamento di 100 milioni per il trasporto pubblico locale

firenze

Arezzo apripista sui ticket sanitari

UN ACCORDO CON LA ASL 8 CONSENTE AI CLIENTI DI BANCA ETRURIA DI PAGARE TRAMITE INTERNET BANKING UNA SERIE DI SERVIZI. CONSULENZA DI CEDACRI E PIATTAFORMA CBILL SU CUI PRESTO OPERERANNO QUASI TUTTI GLI ISTITUTI

Marco Frojo

Milano Lanciata da poco, la piattaforma Cbill sta già riscuotendo l'apprezzamento degli utenti, delle aziende e degli stessi istituti di credito che vi si appoggiano. Grazie alla nuova architettura sviluppata dal Consorzio Cbi (il Consorzio per il Corporate Banking Interbancario), l'e-billing ha fatto un deciso passo in avanti: le procedure di pagamento dei bollettini postali sono state infatti uniformate e allargate, non esistono più differenti procedure da banca a banca e i clienti e le aziende che emettono le fatture possono in ogni momento verificare i pagamenti in corso e quelli passati. Per pagare le utenze o le multe non è infatti più necessario recarsi in Posta ma è sufficiente utilizzare uno dei numerosi canali (pc di casa, smartphone, bancomat) previsti dal nuovo servizio. Le banche, per parte loro, non dovranno più sviluppare costose piattaforme informatiche ma basterà loro appoggiarsi su quella costruita dal Consorzio Cbi e lo stesso potranno fare le aziende e tutti quei soggetti che utilizzano i bollettini postali per gli incassi. Il primo istituto di credito a farne uso è stato Unicredit ma presto - già a partire dal prossimo gennaio - saranno ben 40 gli istituti di credito, che rappresentano oltre il 70% del mercato italiano, a offrire il servizio. Dal luglio 2014, poi, tutti i 612 consorziati Cbi, ovvero il 100% degli istituti che offrono servizi transazionali, consentiranno di visualizzare e pagare le bollette sull'Home/Corporate Banking, tramite il Cbill. Alcune banche hanno anche già messo a punto servizi evoluti basati sul Cbill, a dimostrazione della flessibilità e delle potenzialità della piattaforma Cbill. Fra queste spicca quello della Banca Etruria, che sul fronte tecnologico si è avvalso della consulenza di Cedacri. L'istituto toscano ha coinvolto la Asl 8 di Arezzo, che è un suo cliente corporate, per costruire una tipologia di servizio che fosse utile tanto all'azienda sanitaria quanto ai clienti privati della banca. Nella prima fase, attualmente in atto, i clienti di Banca Etruria possono pagare direttamente tramite l'Internet Banking i ticket Cup e Pronto Soccorso. Entro i primi mesi del 2014, invece, il servizio sarà esteso, dando la possibilità ai clienti della banca di pagare via web le altre tipologie di servizi dell'azienda sanitaria aretina (dalle quote di gestione dei servizi sanitari delle aziende, alle visite intramoenia, dalle visite per le patenti di guida ai certificati). «L'adesione a Cbill consente alle banche interessate di integrare i propri sistemi informativi con l'infrastruttura appositamente predisposta dal Consorzio per rendere disponibili questi nuovi servizi di e-billing. Cedacri ha lavorato a stretto contatto con il Consorzio per integrare i propri sistemi applicativi di Corporate Banking Interbancario con la nuova piattaforma telematica messa a punto dal Consorzio - spiega Stefano Carmina, product manager Canali e Core Banking di Cedacri - Il lavoro di integrazione svolto in coordinamento con il Consorzio è stato nello specifico legato alla realizzazione di uno dei primi progetti Cbill italiani, quello lanciato da Banca Etruria, consorziata Cbi e cliente Cedacri in full outsourcing, che vede coinvolta la Regione Toscana e la Asl 8 di Arezzo». Il progetto di Arezzo è destinato a essere il primo di una lunga serie visto che gli ambiti di applicazione della piattaforma Cbill vanno ben al di là del semplice pagamento delle utenze domestiche. Solo per citare alcuni esempi, può venire usata per il rinnovo di polizze assicurative, abbonamenti ai trasporti, rate di finanziamenti, spese condominiali, affitti, sanzioni amministrative, canone Rai, Irap e Irpef. «L'introduzione della piattaforma Cbill rappresenterà una vera rivoluzione per l'economia domestica delle famiglie italiane», afferma Liliana Fratini Passi, direttore generale del Consorzio Cbi. Per parte loro i fatturatori con il Cbill potranno ridurre i rischi derivanti da errori di compilazione, grazie alla verifica e l'aggiornamento giornaliero degli importi e delle posizioni debitorie, nonché efficientare i processi interni, grazie alle notifiche di avvenuto pagamento, ai flussi standardizzati e alle funzionalità di rendicontazione automatica.

Foto: Il bollettino postale, seguito dal Rid bancario, resta di gran lungo il primo strumento di incasso e riscossione

Via al progetto Esper@ della Funzione pubblica

Esperti per il Sud

Professionisti in programmazione
Pagina a cura DI FILIPPO GROSSI

Selezionare e formare una nuova classe di esperti in progettazione europea attraverso la valorizzazione del capitale umano in otto regioni del Mezzogiorno. È questo l'obiettivo di Esper@, un progetto da 3,4 milioni di euro che verrà realizzato da Formez P.A. su incarico del dipartimento della funzione pubblica e che coinvolgerà Abruzzo, Campania, Molise, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna. Il progetto si pone come obiettivo generale quello di affiancare le amministrazioni regionali e locali del Mezzogiorno nel potenziamento della capacità istituzionale e amministrativa in linea con la strategia Europa 2020 selezionando e formando esperti di politiche di coesione da impegnare nella gestione dei fondi comunitari e nella programmazione strategica, nel governo e nella regolazione territoriale. Un obiettivo da attuare seguendo alcune linee d'azione entro il 2015: dall'individuazione di profili professionali specifici, al reclutamento e alla formazione di giovani laureati attraverso concorsi pubblici fino alla creazione di short list di «super esperti» da impegnare sul campo. A questi obiettivi si affiancano, inoltre, quello di una riqualificazione del personale interno alle amministrazioni al fine di rispondere ai fabbisogni di nuove professionalità, oltre alla creazione di un master di II livello per formare 120 giovani sulle politiche di coesione e sviluppo e, infine, una serie di visite di studio e scambi internazionali per accrescere l'apertura delle amministrazioni. Un progetto, quello di Esper@, che mira a un forte ammodernamento delle pubbliche amministrazioni progettando in modo efficiente i fondi comunitari per azionare lo sviluppo del Mezzogiorno e del paese e proponendosi come fucina di nuove professionalità capaci di affrontare la sfida della nuova programmazione dei fondi Ue 2013-2020. L'obiettivo finale è quello di promuovere l'ingresso dei giovani migliori nella p.a., da troppo tempo penalizzata dal blocco del turnover e, in particolare per le regioni del Mezzogiorno, di avere nuovi tecnici preparati oltre a riqualificare e valorizzare il capitale umano esistente.